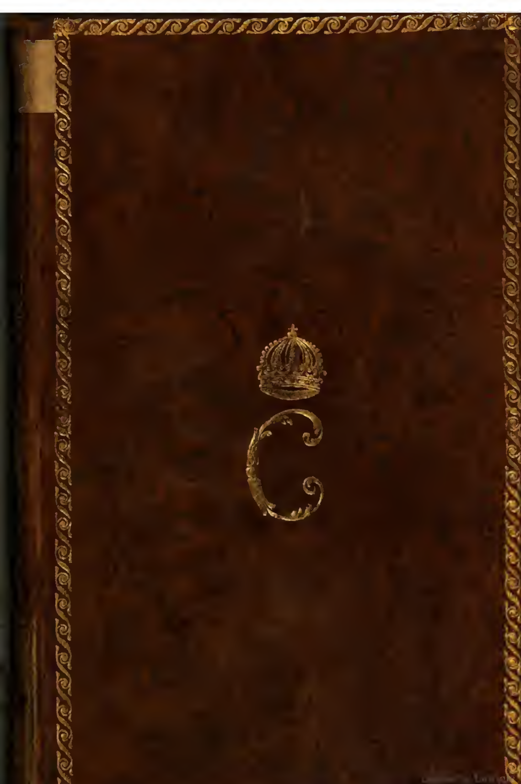
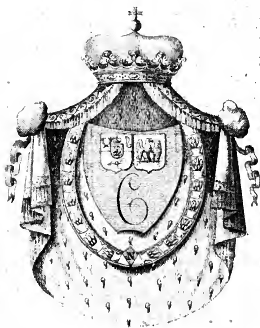
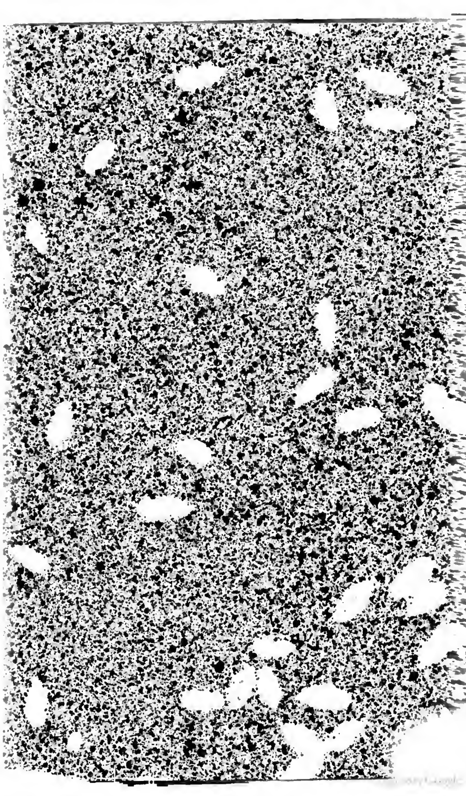






OPERE
TEATRALI

DELL' ABATE

ANDREA WILLI

VERONESE.

EDIZIONE TERZA CORRETTA DALL' AUTORE.

TOMO SESTO.





IN VENEZIA, MDCCLXXXIX.

PRESSO DOMENICO POMPEATI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

OPERE

CONTENUTE IN QUESTO SESTO TOMO.

LA MADRE INGIUSTA,

OVVERO

funesti effetti della predilezione dei Figli.

TRAGEDIA URBANA,

IN CINQUE ATTI IN PROSA.

LE RIVALI.

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI IN PROSA.

LA MADRE DI FAMIGLIA.

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI IN PROSA.

LA
MADRE INGIUSTA,
OVVERO
FUNESTI EFFETTI DELLA PREDILEZIONE DE' FIGLI.
TRAGEDIA URBANA
IN CINQUE ATTI IN PROSA
DEDICATA
AL NOBILE SIGNORE
FRANCESCO GIUSTI
CONTE DI GAZO
PROVVEDITORE A'CONFINI DEL TIROLO
PER LA
SERENISSIMA REPUBBL. DI VENEZIA.

NOBIL SIG. CO.

Non mi crederei degno di deco-
rare col nome vostro, Nob. Sig.,
questa mia Teatrale composizione,
qualora per encomiarvi ragionar io

volessi de' fregi luminosi de' Nobilissimi Avi vostri. Le avite glorie non furono da voi prese per ornamento, ma vi servirono di specchio per emularle. Se questi miei sentimenti sieno dettati da una penna adulatrice, o dalla più schietta verità, me ne faranno testimonianza i nobili vostri concittadini, che v' amano, v' ammirano, e tentano d'imitarvi, ed ogni altro ordine di persone, che quanto più puote vi stima, ed onora.

Al degno, ed amoroso Padre di famiglia adunque, al provvido, e zelante Cittadino, al Suddito benemerito d' un' invitta e saggia Repubblica, che sì di frequente encomiò la prudenza, la destrezza, il consiglio vostro, in una parola all' Uomo io consacro questa qual siasi leggiera fatica. Nè a ciò fare mi spingono le infinite mie obbligazioni,

e quel

e quel parziale affetto con cui mi riguardate; che è sospetta la lode, se creduta è mercede; ma soltanto per dare una pubblica testimonianza, ed a' miei Concittadini, ed a quei pochi, che porranno lo sguardo su questi fogli, che io pur sono del vostro merito conoscitore, e che a nessuno la cedo, e nello stimarvi, e nell' amarvi, ed in farmi conoscere, quale sarò sempre,

Di Voi
Nobiliss. Sig. Coi

Umil. Dev. Obb. Servit.
Andrea Willi.

PERSONAGGI.

MONTARSI', Padre.
AMELIA.
MONTASRI', Figlio.
COSTANZA.
MONTVIL.
VALIER.
DORMOND.

La Scena è in una ricca Casa di Campagna, poche miglia diſtante da Parigi.

Rappresenta una magnifica Sala in Casa di Montarsì con diverse porte, che guidano ad altrettanti appartamenti, adorna di Soffà, e di varie ricche sedie.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

AMELIA, E VALIER.

AME. *Assisa ad un tavolino in vesti vedovili, mesta, ed immersa in tristi pensieri. Valier in piedi in atto di attendere ch'ella favelli.*

VAL. *Dopo breve silenzio.* E ben, Signora, sto attendendo i vostri cenni.

AM. *Quasi da sonno svegliata.* Oh mio dolce amico, più che fedele domestico, mio caro Valier, la tua Padrona .... la tua amica, non puote più reggere al grave incarco degli affanni suoi. Il dolore, il rimorso stracciano a gara l'anima mia, ed a me stessa mi tolgono in modo che io non so più ciò che io mi voglia o brami. Tu sei quel solo nel cui seno versare io possa porzione dei miei tormenti, se tu sei il solo che sia a parte, non dirò dei miei secreti, ma dei miei delitti. Abbi di me pietà, mi risparmia i tuoi rimproveri, non mi richiamar alla memoria i saggi consigli tuoi; ma consola piuttosto una afflittissima madre, che nel breve giro di pochi mesi perdette un figlio.... ahi troppo amaro! un amoroso consorte, una Figlia fin da più verd'anni negletta. (*Torna ad abbandonarsi alla sedia piangente*).

VAL. Amelia, troppo è l'affanno che mi stringe il core, perch'io possa ritrovar accenti

per consolarvi: ciò che fare io posso, non è che di accompagnar col mio pianto le vostre lagrime. Che io vi rimproveri! ah sarei ben crudele nello stato luttoso in cui vi veggio. Nelle perdite vostre, che non possono esser maggiori, un figlio ancor vi rimane, e da un tal figlio...

AM. Che mi lice sperar da un tal figlio? Forse che egli mi riguarda con figliale rispetto? Non è egli quello, che ad onta mia..... che vò io richiamando al pensiero le antiche, e le nuove offese di quell'alma disamorata, che altro affetto mai non intese, che quel di se stesso, e d'un oggetto che mi disonora fors'anche?

VAL. Deh permettete che un onorato Domestico, che di vostra confidenza onoraste, possa dinanzi a voi schiettamente, com'è suo costume, svelare i suoi sentimenti, e richiamarvi in mente quei consigli, che da voi trascurati, e negletti ad uno stato vi ridussero degno di compassione. I vostri lagni contro del figlio non da ragione traggono la loro sorgente, ma sibbene da quel tristo avanzo di predilezione, ch'ebbe a tiranneggiarvi finchè visse il primogenito vostro, a cui erano volti tutti gli affetti vostri, e pel quale la Figlia sacrificaste, e perdeste forse, ed obbligaste il minor figlio ad abbandonare il patrio tetto, e ad avventurare i giorni suoi non giunti ancora all'Aprile. Che potea far di più questo avanzo infelice della florida vostra Famiglia? Intesa appena la morte del suo Geni-

nitore, non volò egli al voſtro seno? non partì il voſtro dolore, ed il pianto? Prima di ritornarsene nelle Fiandre non lasciò a voi l' amminiſtrazione del suo patrimonio senza aſſoggettarvi a veruna legge? Che se un tenero amore, che ogni altro vince mai sempre in forza, ed energia lo tolse dal voſtro fianco per iſtringerlo con nodo indiſſolubile ad una giovine virtuosa nel vero senso in cui virtù deve intenderſi, non per un cerchio di mal apprese bell' arti il di cui centro è il vizio, non ve ne chiese l' aſſenso? non gliel accordaſte?

Am. Non mi son forse oppoſta sul bel principio? Non ha sempre negato di ſtringere altro laccio fuor di quello che a mio dispetto l'annoda? Vedi con qual arte mi sedusse?... Ma chi è poi queſta giovine sì rara, di cui vanti sì la virtù? La figlia d' un preteso nobile Inglese da eſſo o poſta o abbandonata fanciulla ancora in un Ritiro d' una picciola Città delle Fiandre, e dall'acciecato figlio tolta alla militare licenza mentre le noſtre truppe davano ad eſſa il sacco. Ardireſti farti mallevadore di sua nascita, e direi quaſi di sua oneſtà?

Val. Non eſiterei un momento.

Am. Con quali prove?

Val. Col fatto ſteſſo.

Am. In qual modo?

Val. M' udite .... Ma parmi udir mormorio nelle ſtanze vicine. Alcun s'accoſta.

SCE-

SCENA SECONDA.

MONTVIL, E DETTI.

Montvil in abito di viaggio, smontato appena da Cavallo.

MONT. Scusate, Madama, se mi vi presento in questo equipaggio. Ho fatto il Corriere a vostro figlio.

AMEL. Che recate di nuovo?

MONT. Voi mel chiedete sì mesta, che sembra che dubitiate di qualche trista novella. Vi par egli che il mio volto, e il mio modo di favellare abbia niente di tetro?

AMEL. Scusatemi, non ho motivo d'esser contenta.

VAL. Vi sono note le di lei circostanze.

MONT. E tu stavi fomentando la sua melanconia, non è vero? oh via siate lieti e di buon animo: io prevengo di pochi istanti vostro figlio, che colla sua sposa verrà fin dalle Fiandre per abbracciarvi, e non istaccarsi più dal vostro fianco.

AMEL. Ed arriva sì d'improvviso senza anticiparmene la notizia?

MONT. Non v'ho fatto io da corriere? Hà voluto farvi una dolce sorpresa.

AMEL. Nò, ha voluto usare dei proprj diritti, e farmi intendere ch'egli è assoluto signore, e che sdegna perfino una cordiale ed amorosa dipendenza da sua Madre.

MONT. Ma.... (*con sorpresa*).

AMEL.

AMEL. Ma non voglio vederlo. Parto in questo stesso momento da questa Casa. Gli sarà reso conto della mia amministrazione, ed egli si darà la pena di restituirmi le mie doti. (*parte corrucciata*).

SCENA TERZA.

MONTVIL, E VALIER.

Montv. mira per un momento tutto sorpreso Valier.

MONT. Che vuol dir questo? Tu che meglio, e più a lungo di me la conosci. Che puossi argomentare da sì strana condotta?

VAL. Credetemi ella è in uno stato che merita, che se le perdoni ogni stravaganza.

MONT. Dovevi dire: ogni pazzìa. Ogni altra madre che avesse senno sarebbe escita di se per l'allegrezza di riveder un figlio... Ah sì, io m'inganno, non avea posto mente ch'egli torna con una moglie al fianco; siffatti regali mettono sempre di mal umore una Madre. Ma alla fin fine ella dovea aspettarselo un tal dono: nè dovea sembrarle nuovo. E' forse una Nuova analaga alla Morte, che quanto è più preveduta più dispiace, ed atterrisce?

VAL. Non si può render conto di tutti i moti d'un'anima, se non si conoscono appieno le molle che in essa agiscono. Così ragiono, perchè appunto la conosco. Ella è col figlio sdegnata, e quindi interpreta male le

le azioni più indifferenti. Non credo però ch' ella voglia eseguire ciò che ha minacciato. Io la ſieguo, e non tralascierò preghiere o conſigli per diſtornela. Non che io mi vanti d' aver forza veruna sul di lei spirito; ma ella mi rimira con uno sguardo di bontà; e compaſſionando in me quel crudo deſtino, che mi spinse da uno ſtato civile e non disagiato, ad aver d' uopo dell' altrui pane, mi tenne in sua casa più qual amico che in condizione d' onorato domeſtico.

Mont. Sì il mio caro Valier, v' ho sempre conosciuto per oneſt' uomo, e 'l tempo ben lungo da che ſiete in queſta casa, è più frutto de' voſtri meriti, che della cieca condiscendenza che avea il defonto Colonnello per sua Consorte. Seguitela, e procurate di diſſipare in lei i tetri vapori, che le turban lo spirito. Attenderò intanto gli amici Spoſi, e cercherò d' imbrogliar loro la faccenda in modo, che non abbia nè ad irritarli, nè a recar loro verun affanno.

Val. Consenta il cielo che ſia utile a ciascheduno l' opera noſtra.

SCENA QUARTA.

Montvil, poi Montarsì Figlio,

Costanza, e due Servitori.

Mont. La cosa è più seria di quello che io m' imaginava; e Valier ſi luſinga forse di trop-

troppo; ci vuol altro per vincere una donna ostinata! scieglierei piuttosto di persuader un amante ad abbandonar la sua bella. Che dirò mai agli amici?... Eh vergogna: un giovine militare non saprà ritrovar un pretesto! Vadasi ad essi incontro, e si prevengano. (*S' incammina, e gl' incontra su la Quinta*). Foste molto solleciti!

MONTAR. (*Dando la mano a Costanza*) Dov'è mia Madre?

MONT. Oh per tua Madre non la rivedrai sì presto. Ho affaticato indarno il mio povero cavallo per farmi un merito col prevenirti.

MONTAR. Perchè?

MONT. Perch'ella non è in casa, e Valier istesso non sa dove siasi recata.

MONTAR. Ma i servi mi vennero festivi incontro nello smontar nel cortile, asserendomi ch'ella c'era.

MONT. Questa non l'avevo prevveduta (*tra se*): non potevano sapere i servitori ch'ella fosse sortita assai di buon ora accompagnata da una sola Cameriera. Valier ne va in traccia, e forse non tarderà molto a ritornare per recarcene novelle. Intanto potreste ritirarvi per riposare un poco, ed io andrò a cercar conto, e del Secretario, e di Madama.

COSTAN. Io temo, mio caro sposo, che si realizzino quei dubbj che tu solevi dir sogni. Ah io non nacqui per esser felice! Mi fu nemico il destino fin dalla culla; e tu non potrai meco partecipare che della mia sventura.

MONTAR.

MONTAR. Se tu m'ami, quant'io t'adoro, sfido il fato a rendermi infelice.

MONT. Io non vedo poi motivi di funesti presagi. Montarsì è giovine, bravo ufficiale, e per conseguenza eccellente marito; egli è ricco, nobile, e d'ottimo cuore. Che resta a temere?... Ma io sono quanto voi impaziente. Attendetemi, e voi seguitemi. (*ai Servitori che partono con esso lui*).

SCENA QUINTA.

COSTANZA, E MONTARSÌ Figlio.

COST. Ah Sposo, a quali oltraggi m'esponi! Tu lo sai con qual ripugnanza io t'abbia seguito alla tua Patria, alla tua Famiglia. Senza lo sviscerato amore che a te mi strinse, ed un volere che non è altro che il tuo, tu non m'avresti al fianco: eppure quella stessa son io che lieta t'avrei seguito in una capanna, in una selva, che avrei col travaglio delle mani, col sudor della fronte la tua vita serbata, e la mia; ma non posso ad una Donna presentarmi senza timore o ribrezzo; che col primo torbido fuggitivo sguardo vorrà rimproverarmi o la mal conosciuta mia nascita, o la mia povertà. Io non ebbi a recarti in dote che un'anima onesta e sincera, ed un tenero affetto; ma che vagliono questi onorati pregi agli occhi di chi altro di real non conosce che la nobiltà, e le ricchezze? e

che

che puote sperar una Nuora qual io mi sono povera, sconosciuta, negletta da una Donna ch'ebbe cuore di trascurar un figlio, e di sacrificare un' unica figliuola fino a farla morir disperata in un rigoroso ritiro? S'io deggio credere a' miei sospetti, si tolse da noi tua Madre alla novella improvvisa del nostro arrivo: nuova che non potea che riuscirle amara; perciocchè la nostra venuta, teme che le strappi di mano il dispotico comando ch' ella esercitava su la famiglia. Io conosco il tuo cuore; egli è capace di sacrificare la sposa alla Madre. Ah prima che ciò avvenga, strappami piuttosto il core coll'allontanarti da me. Concedi che l'amico Montvil mi riconduca all' abbandonato presidio. Là attenderò in pace il tuo ritorno, o passerò i vedovi miei brevi giorni tra gli affanni, ed il pianto. (*piange*).

MONTAR. Ah! rinunzio piuttosto ad ogni mio diritto anzi che acconsentire d'allontanarmi da te un sol momento. Tergi le lagrime e ti rasserena. Mia Madre, credilo, non sarà, qual la fingi, indiscreta e severa. La doppia perdita d'una figlia, d'un consorte, e più che d'entrambi quella d'un primogenito per cui fu crudele ed ingiusta, l'ha resa verso di me più docile e condiscendente: nè ragione alcuna le rimane o pretesto onde lagnarsi di me. Io la lasciai libera dispositrice di mie facoltà in mia lontananza; non le nascosi la tua condizio-

ne,

ne, ch' esser deve nobile, nè la tua povertà. Ella acconsentì alla nostra unione. Come potrebbe oltraggiarti, odiarmi?

Cost. Ti rammenta, ch' ella acconsentì costretta dalla minaccia che le facesti di non volere ad altra donna unirti mai, se a me non t' univi. Ah! da una Donna che odia senza ragione i figliuoli, non può aspettarsi che uno ne ami sul momento d' esserle disubbidiente, e molto meno può lusingarsi della sua indifferenza, non che del suo affetto chi fu l' innocente cagione di tua disubbidienza. Non isperare da lei più pace, s' io non sono la vittima sacrificata al suo sdegno; e converrà ben che io lo sia, qualora da te lo esige; perchè se nel tuo cuore si conservò per lei sempre intatto il tuo amore qualora t' odiava, di che non saresti capace, se l' animo volgesse ad amarti? Dal mio il tuo cor misuro. Io vissi in odio alla madre fin dal mio nascere; non la vidi che una sol volta quand' era di ragione incapace; volle persino che io ne ignorassi la condizione, ed il nome, e s' osò propormi di legarmi con voti eterni, se avessi voluto conoscerla; eppure dentro il mio petto non alberga che rispetto per lei, mi lancierei alle sue ginocchia, le chiederei d' un imaginario delitto perdono; e per ottenerlo, e per procacciarmi la sua tenerezza, caro Montarsì, perdona, sacrificherei forse te stesso ancora; che una figlia che conosce virtù, non prende

de norma che dalle virtù stesse della sua Genitrice; e s'è viziosa, la compiange, la compatisce, la scusa.

MONTAR. F. Ma puote, ma deve un figlio senza mancar di rispetto alla Madre serbar quei diritti che da un sacro nodo sen vengono stretto dalla natura, e dal Cielo. Pensi pure come più le aggrada; che senza togliere a Lei di che vivere agiata, a me rimarrà sempre abbastanza per passar teco da lei lontano giorni lieti, e tranquilli. Non tralascierò d'usar con essa lagrime e preghiere; ma s'ella non ammollisce il cuore, e non si piega una volta ad amarmi qual figlio, saprò di Lei dimenticarmi... Ah nò ella non sarà sì crudele, credilo mia dolce sposa, e non mi ridurrà..... nò non è possibile, non mi dimenticherò mai d'esser figlio.

COST. Se non dimenticassi d'esser consorte....

SCENA SESTA.

MONTVIL, VALIER, E DETTI.

MONT. Sì è ritrovata finalmente e comparirà fra poco. Ma voi che faceste finora in questa Sala così vestiti da viaggio? Andiamo Madama, io vi condurrò al vostro appartamento, e giacchè vostra Suocera vi concede un pò di tempo, ricomponete le vesti ed il crine. Amico, seguimi.

MONTAR. F. Precedetemi, sono con voi a momenti; deggio dir qualche cosa a Valier.

COST. Ubbidisco.

MONT. La gran buona giovine è questa tua Sposa! (*a Montarsì F.*).

COST. Non faccio che il mio dovere. Nè vedo in ciò tanta virtù.

MONTAR. F. Bisogna certo che l' ubbidire alla consorte sia divenuta cosa indifferente, perchè la maggior parte delle mogli d' oggidì si credono in dovere di far sempre all'opposto di quel che vogliono i mariti.

COST. Non sieguo siffatti esempj.

MONT. Voi siete un' ottima moglie. Andiamo (*Le dà mano, partono*).

SCENA SETTIMA.

MONTARSÌ Figlio, E VALIER.

MONTAR. F. Valier, dimmi il vero; mia Madre quando intese il mio arrivo si sdegnò, invece di rallegrarsene? Non volle l' amico mortificare mia moglie, che anche troppo ne sospetto, ed io finsi per la ragione medesima di credere alle mendicate sue parole; ma temo non sieno che troppo veri i suoi, ed i miei sospetti.

VAL. Sì, a voi dirò il vero, perchè in voi riconosco non solo l' unico mio Signore, ma un figlio oltre il costume rispettoso, ed amante. Vostra Madre di voi si lagna; Non già perchè abbiate preso moglie: erano questi gli unici suoi voti, ed ella a pregarvene fu la prima; ma le dispiacque assai

sai la crudele alternativa che le faceste, o di non prender moglie giammai; o di prender quella qualunque fosse ch'era l'oggetto di vostra tenerezza. Il fatto verificò la minaccia, e senza dargliene un avviso, o consultarne il suo volere le presentate d'improvviso in faccia un oggetto, di cui voi stesso narrandone la storia le faceste un ritratto non vantaggioso. Ah, se aveste saputo che da vostra Madre il vostro ben essere dipendeva, di vostra moglie, e dei figli vostri, sareste stato più cauto, e non avreste recato dispiacere ad una persona di cui per lunga prova v'era noto l'animo inflessibile, e severo.

MONT. F. Che intendo mai? Qual ragione aver puote mia Madre su la paterna eredità?

VAL. Quella che le diede vostro Padre istesso.

MONT. F. Egli in suo favore non ne dispose.

VAL. Ma fu egli stesso, che per comprarsi l'affetto di vostra Madre d'età assai più giovine, le assegnò sì generosa contraddote il giorno avanti che a Lei s'unisse, che se togliere a voi la voglia, non può rimanervi che quanto basta per condurre una vita assai ristretta, e non conforme a' vostri principj.

MONT. F. Sì scarsa è adunque la paterna facoltà?

VAL. Pur troppo. Nel solo girar di quattro lustri più della metà se n'è consunta.

MONT. F. Come? Da chi?

VAL. Nol sò, ma molte cagioni concorsero al medesimo effetto.

Mont. F. Perchè tuttociò mi si tenne nascosto?

Val. Perchè vostra Madre volle far prova del vostro figlial amore, senza che in esso l'interesse n'avesse parte.

Mont. F. Dite piuttosto, perchè nel suo cuore non s'è mai estinto l'odio feroce contro dei figli suoi. Dite che m'odia ancora... (*Entra Amelia, ed ode quest'ultime parole*).

SCENA OTTAVA.

Amelia, e Detti.

Amel. E quand' anche t'odiassi, la tua presente condotta non farebbe che giustificar l'odio mio: Sempre t'increbbe, lo sò, il giusto giogo della sommessione a' tuoi Genitori; e per iscuoterlo t'aitò morte con toglierti il Padre; e un'aura di sognata ricchezza ti trasse tosto a trascurare la madre.

Mont. F. Io v'amai sempre, e quanto doveva vi rispettai; e v'amo, e vi rispetto ancora, e potete averne un saggio ben grande, se nel sentirmi rimproverar delle colpe che mie non sono, io mi contento, anzi che rovesciarle su l'altrui spalle, di giustificarmi.

Amel. Sono superflue le tue giustificazioni, come sarebbono temerarj i rimproveri dove l'esperienza ragiona. Fosti compiacente forse nell'adattarti, e seguire il primo consiglio che m'usciva dal labro, e nell'ubbidire al primo mio cenno? Finchè visse tuo Padre....

Mont. F.

Mont. F. Plegai la fronte a' suoi comandi; ma ch' erano da voi suggeriti.

Amel. Ma se fosse anche vero, non erano a tuo vantaggio diretti?

Mont. F. Me ne rende accorto la donazion che a voi fece, perchè in mio svantaggio, e d' un' infelice sorella che più non esiste voi poteste disporne a favore d' un primogenito, che la giusta vendetta del cielo in sul fiorir vi tolse.

Amel. Temerario! mentisci!

Val. Abbiano fine i reciproci amari accenti. Sovvengavi che è pur vostro figlio (*ad Amel.*) Montarsì, ella è vostra Madre: non dimenticate quella rispettosa dolcezza....

Mont. F. Che dissi mai! (*lanciandosi a' suoi piedi*) Scusate amata Genitrice i non volontari trasporti d' un' anima lacerata nella sua più tenera parte. Se il vostro sdegno sovra di me piombasse soltanto non m' udireste aprir labro, ma....

Amel. (*Prontamente interrompendo*). Ma, colei che forma la parte più sensibile del tuo cuore, mi ti rende inimico; e non isperare il mio perdono giammai.

Mont. F. (*Levandosi le bacia la mano*) Sono pur infelice! (*si ritira dov' è entrata Cost.*).

Amel. (*a Valier*) Seguimi. (*Partono verso quella parte d' ond' è sortita*).

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MONTVIL, E VALIER.

MONT. Oh per questa volta ti sei fatto poco onore: scusami caro Valier, io parlo teco con molta libertà, ma tu lo sai, i militari non si piccano molto di ceremonie, e di certe convenienze.

VAL. Parlate pur meco come più v'aggrada, sono con me superflue le vostre scuse, ma se avessero dovuto evitar il mio risentimento sarebbero state un pò tarde.

MONT. Tu sei una picciola verga che ha il pungolo assai acuto; ma lasciamola là. Io diceva che non ti sei fatto molto onore nell' ammansar quella bestia d'Amelia. Come deve finire questa faccenda?

VAL. Nol sò.

MONT. Lo sò ben io.

VAL. Come?

MONT. Facilmente: prendo sotto del braccio l'amico; presento la mano alla sua Sposa, quinci li strappo, e dò loro un appartamento in mia casa. E movendo un'arrabbiata lite alla Madre sosterrò le loro ragioni, e le mie...

VAL. Le vostre...?

MONT. Sì Signore, le mie. Credi tu che un Cadetto militare, che sovente si muor di fame, abbia di che mantener due persone,

e so-

e sostener una legal quistione senza essere indennizzato? t'inganni. Io sono d'ottimo cuore, e se gli amici fossero realmente mirabili, seco loro dividerei un solo pane; ma non vuol ragione che altri usurpino i loro diritti, ed io deggia soffrirne il danno.

Val. Non è però prudente cosa il portarsi di lancio a' rimedi estremi.

Mont. Dunque me ne suggerisci degli altri.

Val. Un poco di tolleranza.

Mont. Quest'è il rimedio dei pusillanimi, che altro non fa talora che procurar tempo all'umana malizia per porsi viepiù in guardia, ed a man salva deluderci. La condotta d'Amelia verso del figlio, è la più empia che potesse mai suggerire un Demone al più fiero tra suoi nemici. Dissimula la donazione di quello sciocco di suo marito, e lasciando nel figlio la lusinga d'una pingue eredità fa che si determini a chiedere il suo congedo, affinchè ad un'estrema ristrettezza ridotto possa ella a suo senno guidarlo per il cammino della più dispotica tirannia. E può rimanere speranza di piegare un tal cuore!

Val. Sì, nel cuor d'una madre sempre trionfa l'amor d'un figlio; e se ad uno piuttosto che all'altro sia quest'amor rivolto, e se ne manca l'oggetto, sottentra col suo poter natura, e verso l'altro il dirige.

Mont. La tua filosofia viene smentita da Amelia.

Val. Ogni uomo ha dei momenti torbidi.

Mont. Amelia, non che dei momenti, ma ha

dei giorni torbidi, degli anni, de' lustri, e poco meno che d'un mezzo secolo.

Val. Ma non sempre sono eguali le circostanze.

Mont. Ragiona quanto sai, che io la faccio corta col dirti, che se da oggi a domani ella non fa giudizio, io eseguisco il mio progetto, e le pongo al fianco una truppa di Legali, che in un mese le assorba la dote, e la donazione.

Val. Lo stesso avverrà per voi.

Mont. Ma ella supplirà anche per me, se in questo paese non ha diminuito d'energia il sacro diritto delle Genti, e di natura. Addio amico, ci rivedremo fra poco. (*Via*)

SCENA SECONDA.

Valier, poi Amelia.

Val. Quanto s'inganna, se crede ottener colla forza, o con le contese, ciò che niega un' alma fiera alla tenerezza, e all' amore!

Amel. Non ho ancor avuto le lettere di Fiandra: sono in fierissima agitazione.

Val. Se tanto v'interessa una figlia fuggitiva, perchè trascurate il figliuol ch'è presente?

Amel. Non mi curo nè dell'una, nè dell'altro, perchè entrambi si resero indegni del mio affetto: ma pavento le conseguenze della fuga di Costanza.

Val. Non vedo che s' abbia a temere per voi triste conseguenze dalla sua fuga. Vi troverei di scusa degna, e di compassione,

se

se nella figlia compiangeste la figlia stessa: se v' affligesse il pensiero gl' infiniti perigli ai quali è esposta profuga e sola, e peggio ancora se accompagnata.

AMEL. Tu non sai che in astratto la storia luttuosa di questa troppo incauta fanciulla. Ascoltami, e compiangi e condanna la madre insieme e la figlia. Venne questa alla luce là nelle Fiandre nella Città di Lilla mentre v' ardea la guerra; dove io aveva seguito il marito che non soffriva, che io fossi dal suo fianco lontana, e che il grado occupava di Capitano. Nata appena venne consegnata ad una Nutrice senz' altro dirle, se non ch' era figlia d' un Capitano di Moschettieri. Abitava costei nel sobborgo; ma intimorita da una accidentale incursion dei nemici, si ritirò colla fanciulla presso alcuni suoi parenti, in una picciola Villa di poche leghe da Lilla distante senza darcene avviso, ed attese quelle torbide circostanze non fu sì facile l' averne pronta contezza. Indi a non molti giorni per sovrano comando dovete il marito portarsi ad Ostenda: ma pubblicatasi la pace, un nuovo ordine lo destinò a passare in America. Le mie preghiere, il mio pianto, il periglio del nuovo pegno del nostro amore che da tre mesi recava in grembo nel suo cuore la vinsero, perchè mi lasciasse in Francia. Erasi già scoperto dove la nudrice colla figlia si fosse ritirata in sicuro asilo; quindi raccomandandomela salì la nave, che spiegava al vento le vele. Ritornai alla Pa-

tria,

tria, e divenni Madre per la terza volta d' un Figlio, ed è lo stesso Montarsì, che giunse questa mattina sì inopportuno. Richiamai al mio seno il primogenito rimasto presso d'un Zio paterno allor ch' io passai nelle Fiandre. Compiva il settim' anno dell' età sua, e d' esso divenni amante per modo, che tutte le materne attenzioni ad esso rivolsi gli altri due trascurando, cioè la figlia lontana, e 'l pur allora nato figliuolo. Ahi troppo tardo rimorso!

VAL. Parmi che egli s' accosti.

AMEL. Lasciami sola; a tempo più opportuno seguirò il mio racconto.

VAL. Se fossero recate le lettere di Fiandra.

AMEL. Recamele tosto. Vanne.

VAL. Ubbidisco.

SCENA TERZA.

AMELIA, E MONTARSÌ Figlio.

MONT. F. Mi presento a voi, e forse per l' ultima volta, onde implorar la più leggier grazia, che conceder possa una Madre e domandar un figlio.

AMEL. Che brami?

MONT. F. Che per un momento vi degniate ascoltarmi; e vi prometto che dal mio labbro sì misurati usciranno, e sì rispettosi i miei detti, che non avrete per nessun modo a sdegnarvene.

AMEL. A tal condizione t' ascolto.

MONT. F.

Mont. F. Spiacemi, che ſtiate sì disagiata.

Amel. Se doveſti ragionar a lungo, ora non avrei tempo.

Mont. F. Sarò breve, ma sedetevi.

Amel. Facile è in ciò contentarti. Chi è di là? (*vengono due servitori*). Due sedie. (*Mentre i servitori recano le sedie*).

Mont. F. (*tra se*) E' dell' amico il conſiglio, consenta il cielo che ſia opportuno.

Amel. (*a' servitori*) Ritiratevi. Se ritorna Valier, ed abbia lettere da recarmi entri toſto. (*s' aſſide, e Mont. pure*).

Mont. F. Concedete che dal rammentarvi io cominci, che ſin dai primi anni miei...

Amel. Troppo lungo sarebbe, e nojoso.

Mont. F. Paſſerò dunque sotto ſilenzio che passai tra mani mercenarie i primi due luſtri, senza vedervi, che due sole volte per un momento: che il terzo luſtro io viſſi in un Collegio, e come eſſer puote trattato un giovine abbandonato quaſi, e negletto. Sofferſi ingiurie, ed insulti, fame, e disagi, percoſſe, ed onte dai superiori, dagli eguali, da compagni, dal più abietto fra servi, a segno d' ascrivere a mia somma felicità qualora mi lasciavan sepolto in vergognoso obblìo.

Amel. Perchè non lagnartene meco?

Mont. F. Oh Dio! quante volte lo lo feci! ma i miei lagni espreſſi in cento e cento lettere, non ebbero mai la fortuna non dirò di giungervi al cuore, ma neppure sotto degli occhi. Stanco alla fine, per escire da quel vivo inferno dimoſtrai desìo di recarmi

mi in America a raggiungere il padre: Non fui che troppo esaudito, e non si tardò a farmi scrivere Alfiere in una Compagnia di soldati a' piedi, che già imbarcati non attendevano che il vento che spirasse secondo. Quale io partissi voi ben lo sapete. Errai quattr' anni, senza poter incontrarmi col Genitore, tollerando quante sventure può dar il mare, e veggendo farmisi incontro sotto mille orribili aspetti la morte. La perdita de' miei maggiori Ufficiali, più che il mio merito o il mio valore mi fecero salir al grado di Capitano. Ritorno nelle Fiandre assegnatemi per presidio. Vi scrivo, e ricevo in risposta la funestissima nuova della morte del fratello, e della sorella, e indi a pochi mesi quella ancora più luttuosa del Padre. Dopo tante perdite a voi tutta rivolgo la mia tenerezza, in voi ravvisando l' unico oggetto concedutomi dal cielo per meta del rispettoso amor mio. Volo alle vostre braccia; torno nelle Fiandre; tolgo al furor militare Costanza; di Lei mi accendo....

AMEL. Basta così. (*s' alzano*).

MONT. F. Nò che non basta. Dall' amor vostro appunto esigo, che per una sola volta la veggiate, e poi senza esservi più molesto, andrò a lanciarmi a' piedi del Sovrano, impetrerò nuovo impiego, senza che m'esca un solo accento dal labbro contro di voi; e se non potrò ottenerlo, non temerò d' incallir queste mani, di piegar gli omeri, di bagnar col freddo sudor della fronte

quello

quello scarso terreno che somministrar mi possa uno scarso pane onde serbar in vita, più che me stesso, il caro oggetto della mia tenerezza.

AMEL. Ritorna Valier. Lasciami un momento con esso, e poi ritorna (*tra se*). Più non resisto.

MONT. F. Intese pietà. (*parte ultimamente*).

SCENA QUARTA.

AMELIA, E VALIER.

VAL. Ecco due lettere. Che avvenne? parmi vedervi sul ciglio le lagrime.

AMEL. Lo saprai. (*Prende le lettere*). Questa è della Governatrice del ritiro, d'onde fuggì la Figlia. Mi trema il cuore (*aprendola, legge*) „ La Giovine Inglese, che „ fu compagna di vostra Figlia nella sua „ fuga, finalmente mi scrive; che avendo „ ricusato di seguirla a Londra per sover- „ chia delicatezza, attesi i modi un pò li- „ beri ma non licenziosi d'un Giovine che „ le seguiva; s'era da essi sottratta a Ca- „ lais la notte precedente al loro tragitto; „ e che non ne avea più avuto novella „ alcuna. La falsa nuova della sua morte „ che io procurai di spargere per vostro „ consiglio, s'è dissipata, ed è omai la sua „ fuga palese. Ciò vi serva di norma, „ che altro più far non puote in vostro „ vantaggio la tenera vostra amica

D'Abeville.

(*pensa*

(*pensa un momento*) Figlia sconsigliata, che sarà mai di te!

VAL. Ma.... come puote essere ignota a se stessa?

AMEL. Ella altro non sà che d'esser figlia d'un ufficiale, perchè altro mai non ne seppe la sua nudrice, o quand'anche non l'avesse ignorato, non era in età la figlia di poterlo comprendere. Avea compiuto appena l'anno quinto, allorchè gliela tolsi, per collocarla tra le braccia dell'amica che mi scrive, a cui fatto io avea la barbara preghiera di tenerle il proprio stato nascosto, finchè non si riducesse a non abbandonar mai quel ritiro; e l'amica non fu che troppo scrupulosa osservatrice della fè che mi diede. Ma ridotta la figlia al duro passo di risolvere, se ne fuggì invece coll'Inglese fanciulla, che seguiva un amante.

VAL. La Consorte di vostro figlio, non era...

AMEL. Sì nelle Fiandre, in ritiro, ma non nella stessa Città, e questa anzi come ti dissi fu tolta alla militare licenza dal Figlio.

VAL. Ma diceste ancora, ch'era figlia d'un Inglese!

AMEL. Qual meraviglia perciò! non udisti? Quella si fuggì coll'amante a Londra; questa è consorte del Figlio.

VAO. Ma, e quella, e questa, e vostra figlia istessa hanno il nome di Costanza.

AMEL. Tu sbagli. L'Inglese compagna della Figlia chiamasi Betsì. Ti sembra forse il momento questo di pormi in cuore sospetto sì orribile?

VAL.

VAL. Scusate, ed attribuite più al mio zelo che alla mia curiosità le intempestive interrogazioni.

AMEL. Donde vien mai questa, di cui non conosco il carattere (*Considerando la mansione. L'apre, e portando gli occhi alla sottoscrizione, s'abbandona d'improvviso quasi svenuta su la sedia, e le cade di mano la lettera, che vien raccolta da Valier senza mirarla*).

VAL. Qual' affanno improvviso a voi stessa vi toglie?

AMEL. Mille contrarj affetti in un punto.... Oh Dio! lascia che io respiri. (*Corto silenzio*). Leggi, leggi quel foglio, lo vergò il consorte, egli vive ancora.

VAL. (*con trasporto*). Nè v'ingannaste? Nol voglia il Cielo. (*Legge*) „Salvo finalmen-„te sono approdato ad Ostenda; d'onde „parto sul momento per correre ad ab-„bracciarti coi cari figli (*dà un segno di sorpresa affannosa*). Questa mi precede-„rà di poche ore, se l'inimico destino „non segue a perseguitare il tuo costante

Montarsì.

Ah, la mia gioja non potrebbe aver misura, se non fosse temprata dal periglio cui andate incontro. (*Restituisce il foglio*).

AMEL. Che mi consigli amico?

VAL. In questo punto conosco appena me stesso, e non trovo accenti non che consigli.

AMEL. (*Pensa un poco*) Ebbene, qui t'arresta finchè ritorna mio Figlio: digli che io sarò seco più indulgente ancora ove non isperava,

va; che con sua moglie in questo stesso luogo m'attenda., e che sia seco l'amico ancora. Ma guardati di far loro il minimo cenno di due fogli pur or ricevuti.

VAL. E che pretendete da ciò?

AMEL. Forse più che non pensi.

VAL. Non vi lasciate deludere da una fantasia turbata ancora.

AMEL. Di me è più turbato assai, chi non conosce che se stesso appena, e che in sì triste circostanze, non sa trovare nè consigli, nè accenti (*parte*).

SCENA QUINTA.

VALIER, E MONNTASÌ Figlio.

VAL. Non è mai lento abbastanza un consiglio, se da esso dipende il nostro ben'essere, e se il tempo ci rimanga, onde maturarlo; ed è temerario non coraggioso chi si lançia in un fiume onde varcarlo senza tentarne il guado. Questa incauta donna per troppo affrettarsi a scansare un periglio, ad un maggiore va incontro.

MONT. F. Mia Madre adunque vuol odiarmi per fin che io viva!

VAL. Anzi tutto all'opposto. In questo luogo desia parlarvi, e vuole che ci sia vostra Consorte, e l'amico vostro.

MONT. F. Io sono contento. Qualunque cosa ella volga nell'animo, o qual siasi la risoluzion che abbia presa, io mi lusingo che la dolcezza,

tezza, ed i modi soavi di Coſtanza, che sul mio cuore hanno cotanto impero abbiano a penetrarle nell'anima, e temperare in parte almeno quella severità che mi rese finora infelice.

VAL. Io non sono capace di luſingarvi; siffatto vizio che è l' alimento giornaliero di chi vive dell'altrui pane, o del favore altrui, non giunse ancora a turbarmi il cuore, o il penſiero. Se voſtra Madre colla ragion conciliandoſi s' è lasciata convincere, tutto vi lice sperare; ma nulla all' oppoſto, se ſiaſi confirmata nella propria ſtrana risoluzione. Che son bene piccioliſſima cosa sull' animo d'una Donna le maniere umili, e rispettose d' una Giovane per la quale abbia soltanto una non colpevole indifferenza. Non sò veramente qual ſia il suo penſiero, che fuor del coſtume volle tenermi nascoſto; ma qualunque egli ſiaſi non potrebbe mai ritornarvi a danno.

MONT. F. Tu mi consoli. Deh vanne a Coſtanza; ſta ragionando con Montvil, gli affretta entrambi. Quinci io non parto, affinchè se ritorna la madre, e non mi ritrovi, non abbia a crearſi un nuovo motivo di dispiacere, che a pentirſi di sua bontà la coſtringa.

VAL. Non è fuor di ragione il timore. Vado ad affrettarli. (*Parte*)

SCENA SESTA.

MONTARSI' Figlio, POI COSTANZA, E MONT.

MONT.F. (*Passeggia un poco in silenzio*). Se mia Madre è sì sdegnata meco per ragion di mia moglie da lei creduta figlia d' un Gentiluomo Inglese, e rapita alla militar licenza che da un Ritiro la tolse.... il suo sdegno diverrebbe furore, se penetrar potesse,... che fuggitiva,.... che ignota a se stessa... forse ella ne sospetta... forse da Londra sarà giunto un foglio che la disinganni, e ne autorizzi i sospetti. Oh crudel dubbiezza! Mia Consorte... Ella giunge.

MONT. (*Entrando*) Questa volta il mio consiglio è stato qualche cosa di buono. Io tel diceva: le anime innamorate non sono atte per se stesse a consigliarsi, o fanno le maggiori pazzie del Mondo. Io sono giovine, o al più al più non mi si può dir vecchio; eppure ho avuto sempre sgombro il cuore dalla pericolosa passion d' amore. I soldati hanno degli eccellenti preservativi.

COSTAN. Quai sono?

MONT. Eccoli. Oggi in questo luogo, domani in un altro: ora alla guerra, ora prigionieri di guerra, che è un partito assai salutare per escir di periglio: ora a guarire dalle ferite, fieno poi nel petto, o nelle spalle tanto fa: lunghissime convalescenze, e cent' altre picciole malizie che tengono in continuo moto

la

la persona, sicchè non avanza tempo per istringere un forte impegno: qualora però non s' abbia il cuore di Montarsì, e non si trovi tanto merito quanto n' ha Costanza.

COST. Voi confondete colle gentilezze i rimproveri.

MONT. Ma io scherzo quando rimprovero; e sono giusti e sinceri i miei elogi. Questa bizzarra tua madre vuol farsi attendere a lungo.

MONT. F. Che ne speri?

MONT. Lascia che parli Costanza, e tel saprò dire.

COST. La vostra amicizia vi fa certamente in me travedere dei pregi che io non so d'avere.

MONT. Potrebbe anche essere: ma stiamo a vedere.

MONT. F. E se...?

MONT. E se l'Oceano verrà ad asciugarsi andremo in America per la Posta. Mi fai rabbia, ed un torto insieme. Già tel dissi, verrai meco con tua moglie; voi vivrete in pace, ed io farò per voi la guerra.

MONT. F. Non abuserò mai...

MONT. Di mia pazienza colle tue stucchevoli ceremonie. Credi che non ci sieno degli amici che equivaler possano alla madre, al padre, ed a cento parenti?

COST. Ma siffatti amici meritano dei riguardi.

MONT. Ed il primo è quello, di non aver con essi verun riguardo. Oh finiamola. Voi adempite al preciso dovere dei figli coll' umiliarvi alla madre, e coll'usare seco lei, se occorrano, le preghiere, e le lagrime: e qualora non vi riesca, non la imitate coll'op-

porvi all'amico, che usar vuole di tutti i santi diritti dell'amicizia.

Cost. Voi siete un vero amico.

SCENA SETTIMA.

Amelia, e Detti.

Entra Amelia, e Cost., e Mont. F. le vanno incontro, facendo qualche passo anche Montv. Costanza le bacia la mano; ella nol vieta, ma non la mira in volto.

Amel. (*Con gravità*) A chi intese rimproverarmi della passata mia condotta; a chi vuol credermi stravagante, severa, ingiusta, non vengo a corrispondere con altrettanti lagni, querele, od ingiurie, ma vengo piuttosto per farli arrossire, d'una generosità usando di cui non era creduta capace; e che potrà da per se sola smentire la maldicenza. Voi sarete miei figli, e voi (*a Mont.*) il loro ed il mio amico.

Cost. Permettetemi... (*piegando un ginocchio*).

Amel. (*Non permettendolo*) Alzatevi e tacete, (*non mirandola, ma senza affettazione*). Per me due sole stanze riservo, e sia tutto vostro il rimanente, e della paterna tua facoltà sarà mia quella picciola porzione che ti piacerà d'assegnarmi. Tu vivrai con tua moglie in pace; ed io tranquilla coi miei domestici...

Mont. F. Ah non sono questi i miei voti: io cerco una Madre, non le paterne facoltà. (*le prende la mano*)

Mont.

MONT. (*con dolcezza*). Voi non siete generosa che per metà. Superate voi stessa, ed avrete ragione d' andar superba d' un tale trionfo.

AMEL. Sì, mi sarai figlio, sarò tua Madre. (*Abbracciandolo con tenerezza*)

COST. Che sarà per voi una Giovine infelice, che ebbe in sorte d' essergli moglie, e che ad esso non cede nell' amore, nè nel rispetto? una giovine che al primo sguardo che a voi volse, s' intese imprimere in petto una tenerezza, una riverenza figliale?

AMEL. Voi pure sarete... (*Quasi a forza, e superando se stessa la mira in volto, poi facendo un passo addietro, e tra se ragionando, rimanendo gli altri in varj atteggiamenti di stupore*). Quale fisonomia! qual rossomiglianza funesta io ravviso in quel volto? (*volgesi per mirarla di nuovo, ed abbassa tosto gli occhi ributtandosi*) Teme lo sguardo di fissarsi in lei nuovamente, e di scoprire paventa un' orribile verità. Questo terrore mi rende sospetta.... vorrei superarmi... ah non posso.... (*Torna a volgersi facendo un passo, e nel punto stesso dando a dietro*). Oh Dio! (*fugge*).

COST. (*Dopo che Amelia è partita*) Che fè, che disse?

MONT. F. Io nulla intesi.

MON. Io capisco a meraviglia.

MONT. F. Qual cosa?

MONTV. Che ella è pazza spacciata. Ritiriamoci. (*Prende a mano Costanza seguita dal marito, e partono mesti*).

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

AMELIA, E VALIER.

Esce Amelia sopra pensiero seguita da Valier, e s' asside affannosa in silenzio.

VAL. Voi v' affliggete di soverchio per il più leggiero fra sospetti, qual si è quello della rassomiglianza. Sono due lustri interi che non vedeste vostra figlia, e compiva appena il sest' anno quando seco vi tratteneste per brevi istanti: ella avrà certamente cangiati affatto quei primi lineamenti, ed è assai più facile, che Costanza per mero scherzo di natura abbia le tracce di vostra figlia ancor bambina, di quello che vostra figlia stessa abbia conservate quelle, che da fanciulla aveva. Oltre ciò, il vostro sospetto che a' sì frivola ragione è appoggiato potrebbe in altrui svegliarne di molto più ragionevoli; che verrebbero a porre in dubbio ciò che a voi tanto giova che pur si creda: e guai se il Colonnello vostro consorte che sta per giungere, avesse dal vostro turbamento, dal volgere timido, e quasi atterrito lo sguardo a Costanza un sol momento a dubitare: siate pur certa che egli n' andrebbe scrupolosamente le cause investigando finchè giungesse ad iscoprir parte del vero. Scuotetevi,

vi, e riflettete per ultimo, che nelle vostre circostanze il maggior nemico che abbiate a temere è appunto il timore. (*Amel. s'alza*)

AMEL. Posso oppormi forse al naturale ribrezzo che cagionar mi deve un'unione sì mostruosa? Credi tu che io non sia capace d'intendere le tue ragioni, e che io non veda il mio periglio? Ah lo veggio pur troppo, ma non per questo ho forza che basti per superarmi. E' lieve il sospetto che viene dalla rassomiglianza; ma n'è sì orribile il delitto, che nel sen d'una Madre, che n'è in qualche modo colpevole, divien grande all'eccesso. Ciò solo che potesse rendermi tranquilla, sarebbe l'esser certa della condizion di Costanza, di cui dubito ancora.

VAL. Potreste in ciò soddisfarvi chiedendone a Montvil che non può ignorarne il vero. Perciò fare non può mancarvi un onorato pretesto, essendo ben giusto che una Madre abbia ad essere certa della condizion della Nuora.

AMEL. Potrei ciò chiedere al Figlio, o alla stessa Costanza.

VAL. E ne avreste la medesima notizia che già vi diedero. Chiedendone a Montvìl aver potreste in esso un testimonio di loro sincerità.

AMEL. Vana precauzione. Potrebbano esser d'accordo a deludermi.

VAL. Dunque non val chiederne a nessun d'essi.

AMEL. Potrebbesi scrivere nelle Fiandre.

VAL. Dovevate ciò aver fatto.

AMEL. Non sono scorsi che pochi giorni da che

mio Figlio mi fece di colà sapere, che unir volevasi a Costanza di cui nella stessa sua lettera mi narrava la storia. Ma mentre, come ben sai, andava le vie rintracciando per oppormi, inaspettato con Costanza, resa già sua moglie, quì giunse.

VAL. Ebbene scrivete adunque. Ma ecco che opportunamente giunge Montvil vi lascio in libertà con esso. Fate caso del mio consiglio. (*parte*)

SCENA SECONDA.

AMELIA, E MONTVIL.

AMEL. Come potrò iscusarmi dello strano mio contegno? il mio rossore respinge dalle labbra gli accenti. Prendasi norma del suo favellare.

MONTV. Madama; di voi appunto andava in traccia.

AMEL. Ed io desiderava parlar con voi.

MONTV. Tanto meglio. In questo almeno siamo convenuti.

AMEL. Non so, che vogliate dirmi, ma se dei miei figli aveste a parlarmi, che qual figlia considero anche Costanza, facilmente converremo in ogni cosa.

MONTV. D' essi appunto seriamente bramava ragionarvi; e comincio tosto dal chiedervi conto di quella sorpresa?...

AMEL. Arrestatevi, nè mi chiedete ragione d' un atto che non fu in mia balìa l'evitarlo, e di

e di cui arrossisco per questo appunto perchè non saprei addurne il motivo.

Montv. Ed io sono contento di queste vostre parole, che per me vi giustificano abbastanza. Andiamo avanti...

Amel. Ed io vorrei, che mi permetteste di chiedervi cosa, che potrebbe contribuire infinitamente a pormi del tutto lo spirito in calma.

Montv. Chiedete pure. Io non bramo, che la comune tranquillità.

Amel. Conoscete voi veramente Costanza...?

Montv. Ora intendo il vostro ribrezzo nell'atto d' abbracciarla. Una folla di spiriti nobili in voi trasfusi per lungo ordine da cento Avi eroi vi si presentarono al pensiero; e'l salutar timore eccitarono che quella che stavate per abbracciare non fosse d' ignobil sangue...

Amel. Sono intempestivi, e troppo amari era gli scherzi. Se sdegnate rispondermi io parto.

Montv. Vi chiedo perdono, i miei scherzi non contribuiscono che a vie più giustificarvi.

Amel. Ebbene, la conoscete?

Montv. Sì, ma quanto si può conoscere una Donna.

Amel. Ma voi non avete nè discrezione, nè convenienza.

Montv. Io rispondo a tenore, e non v' offendo.

Amel. Dico, e vi chiedo se vi sieno noti i natali, e la storia di Costanza?

Montv. Vi dirò volontieri tutto quello che io ne sò, ed è quanto ne sapete voi stessa, perchè da vostro Figlio mi venne narrato.

Amel.

AMEL. Non la conoscefte nelle Fiandre?

MONTV. Quanto la conosco adeffo.

AMEL. E' figlia d' un Lord.

MONT. Si dice.

AMEL. Ne dubitate voi fteffo!

MONTV. Non le faccio torto. Ogni uomo prudente ai noftri giorni in propofito di Padre deve sempre risponder così.

AMEL. Ed ogni uomo di giudizio non rivolge ogni serio discorso in amaro scherzo.

MONTV. Anche queflo è vero a norma delle circoftanze.

AMEL. Deh rispondetemi a dovere.

MONTV. Parlate.

AMEL. Come chiamavafi il Padre di Coftanza?

MONTV. Perdono Madama non me lo ricordo.

AMEL. Se non ve lo ricordate, è segno che non risuona mai sul labbro della Figlia.

MONTV. Anche troppo di sovente l'ascolto, ma ella non dice che Padre, e non vedo necessario che abbia a pronunciarne il nome.

AMEL. Sembra impoffibile però, che ftandole voi sempre al fianco non abbiate ad udir bene speffo parte della sua ftoria: e di quefta la maggior porzione ha rapporto a suo Padre.

MONTV. Sarà vero. Ma io non parlo mai, o interrompo siffatte melanconie.

AMEL. Infatti, quando un giovine ufficiale è in compagnia d' una giovinetta sposa ragiona sempre di cose anche troppo allegre.

MONT. Se voi lo dite, mi riporto alla voftra esperienza. Ho poi l'onore di dirvi, che non solamente un giovine ufficiale, ma qualunque fi vanta del carattere d' uomo onorato,

rato, sa rispettare le leggi sacre dell' ospitalità, e dell' amicizia. E torno a replicarvi con tutto il rispetto, che di Costanza io sò quanto a voi stessa ne disse vostro Figlio, e nulla più; e che perciò invano v' affaticate colle interrogazioni. Una sol cosa che mi par che ignoriate sono pronto a dirvela; ed ha rapporto a vostro figlio, a Costanza, a me stesso, ed è: che vostro figlio quanto deve vi rispetta, ed ama: che Costanza è una giovine ricolma d'ottimi pregi i quali annunciano non volgari natali: che io son d'essi buon amico, e quel che più importa ufficiale onorato.

Amel. Aveva prevveduto fin da principio, che io non avrei potuto trarre dal vostro labbro la verità. Ho voluto tentarlo, per non avere di che rimproverar me stessa. Ciò non pertanto vi ringrazio della notizia datami di ciò che ha rapporto ai miei figli, ed a voi medesimo, ed in contraccambio io voglio dirvi qualche cosa che d'essi ignorate, e di voi stesso, ed è: Che mio Figlio per soverchia dolcezza di cuore lasciò accecarsi dalla Gioventù dall' avvenenza di Costanza: che in una giovine amante, in una sposa novella sembrano virtù i difetti stessi: che una virtuosa educazione dà un' anima volgare egualmente sen viene, che da un animo nobile, qualora non abbiasi ad esser nobile per essere virtuoso: e che finalmente l'amicizia, e l'onore sono le maschere più sicure di cui si serva il vizio per ricoprirsi il volto. (*parte*)

SCE-

SCENA TERZA.

MONTVIL, POI COSTANZA.

MONTV. Talvolta però... Io parlo al vento: e quel che è il peggio, ella non ha poi tutto il torto: non s'abusa mai tanto oggidì d'altro titolo, quanto dell'onore, e dell'amicizia, qualora si sia al fianco d'una giovine Donna. Come però deggia finire questa faccenda nol veggo bene; e molto meno intendo nelle circostanze presenti la condotta d'Amelia. Ogni altra Suocera si sarebbe presa cura d'informarsi esattamente della condizion della Nuora prima di accettarla in sua Casa: ed Amelia ne ricerca dopo averla accolta. Buon per me che non ne sò nulla, altrimenti sarei stato male impacciato. Ecco la sposa: anche questa Donna è curiosa; vuol sapere la ragione perchè la suocera si ributtasse nell'abbracciarla! quasi che le donne facessero sempre le cose con qualche ragione.

COST. Caro amico, ho incontrato Amelia, e non m'ha degnata d'uno sguardo. Avete voi potuto trarle dal labbro la cagione di quell'orrore, non dirò sorpresa, che d'improvviso la prese nel mirarmi in volto?

MONTV. Niente volle dirmi: ma dalle interrogazioni che mi fece intorno ai vostri natali, credo d'argomentarlo senza timor d'isbagliare.

COST.

Cost. Che mai?

Montv. I casi vostri sono moltissimo analoghi a quei di sua Figlia, che cessò di vivere appunto in un ritiro delle Fiandre; e nel momento d'abbracciarvi tornandole in mente, e la sua tirannia, e la sventura della Figlia, un subito rimorso...

Cost. Il solo rimorso potea trarle dagli occhi un torrente di lagrime, non atterrirla quasi se un fulmine le fosse da vicino caduto... Ah se mai fosse falso, che sua figlia morisse...

Montv. Perchè mai s' avrebbe a fingerlo? Costanza, queste sono larve. Io stesso ho veduto la lettera di quella Direttrice.

Cost. Qual è il di lei nome?

Montv. Eugenia.

Cost. La Città?

Montv. Lilla.

Cost. In qual età cessò di vivere la Figlia d'Amelia?

Montv. Nel primo lustro.

Cost. Respiro.

Montv. Ed a me manca il fiato.

Cost. Perchè?

Montv. Perchè le vostre interrogazioni m' han posto in apprensione.

Cost. E le vostre congetture m' hanno gelato il sangue: e piaccia pure al destino che sieno false. Voi ne ignorate l'orribile conseguenza.

Montv. Io nulla intendo; ma sò bene che nessun interesse può aver Amelia dopo la morte di quello che era la sua delizia, di fingere anche quella di sua Figlia.

Cost.

Cost. Eppure, se col nome d' Eugenia convenisse quello della Città, non sarebbe forse, che troppo vero; ed io morrei disperata.

Montv. Io voglio togliervi ogni timore. Attendetemi.

Cost. Forse m' ucciderete, invece di rendermi tranquilla.

Montv. Non dubitate. (*parte*)

SCENA QUARTA.

Costanza, poi Montarsi' Padre.

Cost. Come non dubitarne! Sono simili i casi nostri. Il mio sposo m' ha sempre fatto un mistero del destino di sua Sorella, nè mi disse altro mai, se non che morì fanciulla in un Ritiro delle Fiandre. Non potrebbe combinar il destino per colmo d' orrore... Vadasi dal Consorte: vò saperne la storia. (*per partire*)

Mont. P. (*In abito di viaggio. Entrando con franchezza, e veggendo Costanza, s' arresta, e con gentilezza la saluta. Costanza s' arresta, e corrisponde*).

Cost. Chi domandate?

Mont. P. Madama di Montarsì.

Cost. Quello è il suo appartamento. Entrate, e ritroverete qualcuno per farvi enunciare.

Mont. P. (*Riman sospeso osservandola. Poi dice tra se*). Il suo volto m' è ignoto, eppure eccita nell' anima un così dolce sentimento, che non sò saziarmi di rimirarla.

Cost.

COST. (*Abbassando gli occhi tra se*) Come attentamente m'osserva; dovrei, e non sò dipartirmi; m'interessa quella rispettabile sua presenza, e quel grave contegno.

MONT. P. (*tra se*) Quantunque ella sia in mia casa; essendo ad essa ignoto sembrami impulitezza il chiederle di se stessa ragione... Potrebbe esser mia Figlia... Oh Dio! qual sarebbe la mia consolazione! Mi si volle far credere che ella fosse estinta, ma seppi il vero nel mio passar dalle Fiandre.

COST. (*tra se*) Da se ragiona. Non convien che io m'arresti. Se non v'incresce l'attendere un momento, e non vi dispiaccia dirmi il nome vostro, andrò ad enunziarvi io stessa.

MONT. P. Giacchè siete tanto gentile, vorrei domandarvi piuttosto, qual voi vi siate. Vi chiedo scusa s'io sono forse scortese.

COST. E' scusabile in un forastiere la curiosità; e però io voglio compiacervi. Sono moglie del Giovine Montarsì.

MONT. P. Da molto tempo?

COST. Già da un mese.

MONT. P. (*tra se con atto di dolore*) Me infelice, ma di me figlia ancora più sventurata! Vi sembrerò stravagante, ma qualora mi conoscerete sono certo, che non solamente di scusa, ma degno mi ritroverete di pianto.

COST. Facilmente compiange altrui chi non ha ragion d'esser lieto.

MONT. P. Ci ponno essere affanni per una giovine che di fresco è sposa?

COST. Pur troppo!

MONT. P. Non è forse reciproco il vostro amore?

COST. Anzi all'opposto, l'uno è la delizia dell' altro... Ma Signore sembrami che pigliate gran parte ne' domestici nostri affari. Potrei io pure chiedervi...

MONT. P. V'intendo, ma prima di soddisfarvi, giacchè cortesemente vi siete esibita, vi priego di far sapere a vostra Suocera, ed al vostro Sposo, che un Forastiere pur' or tornato dall' America, brama ragionar seco loro.

COST. Dall' America! Ah colà appunto cessò di vivere l'infelice Padre di Montarsì.

MONT. Consolatevi. Ho migliori novelle da recarvi del suo destino, ma per ora non ne fate cenno. Vi credo discreta.

COST. Dunque egli vive?

MONT. Sì.

COST. E' sì pura la mia gioja, e così sincera, che non la turba il timore, che egli abbia a disapprovare la scelta di suo Figlio.

MONT. Non temete nò, io conosco il cuore del Vecchio Montarsì; o non ha difetti, o se pure n'ha alcuno è quello appunto della soverchia dolcezza. Andate, avremo motivo ancora di ragionar insieme.

COST. Con sì dolce speranza, più lieta ancora volo ad obbedirvi. (*parte*)

SCE-

SCENA QUINTA.

MONTARSI' Padre, poi COSTAN., e MONTARSI' F.

MONT. P. Dopo due lustri e più, che io manco dalla Famiglia, qual mai la riveggo! Ho perduto un figlio, e doppiamente una figliuola. Ah consorte crudele! perchè tenerle nascosta la sua condizione? perchè voler chiuderla a forza? Dove avralla condotta la sua disperazione? M'è sì amaro, e grave un tal pensiero, che poco vale a mitigarlo il piacere d'un figlio mal conosciuto che io trovo, con una moglie gentile al fianco. Che mi val ora il condannare la cieca mia condiscendenza per una Consorte, che unicamente ama se stessa, e calpesta empiamente le sante leggi di natura! Se questo onorato uniforme fu in parte la funesta cagione di mie disavventure, col tenermi sì a lungo dalla Patria lontano; ad esso però sono debitore d'avermi tolta quella benda dagli occhi, che m'impedì sì a lungo di ravvisar il mio inganno. Guai se mia moglie ardisse sostenere, che non vive la Figlia! con altrettanta forza è in me sottentrato all'amore lo sdegno, con quanta alla ragione sottentrò ad accecarmi l'amore. Ecco mio Figlio. Ah ben lo ravviso ad onta delle cambiate in gran parte fanciullesche sembianze. (*entra Costanza, e Montarsì F.*)

MONT. F. Oh per me Nume benefico; lasciate che vi ſtringa al seno (*Correndo ad abbracciarlo, poi fissandolo con attenzione*). Oh Dio! qual volto! Ah non m' inganno: amata Coſtanza lanciati ai piedi suoi. Egli è lo ſteſſo mio Padre. (*Piegano entrambi precipitosamente il ginocchio. Montarsì Figlio appoggiando la fronte alla di lui mano, che ſtringe fra le sue, Montarsì Padre rialza prima Coſtanza, poi Montarsì Figlio dicendo*),

MONT. P. Sorgi mio caro Figlio, e piombino mescolate le noſtre lagrime nel paterno mio seno (*s' abbracciano rimanendo abbracciati per pochi iſtanti*). Dov' è tua Madre?

COST. All' impensato annuncio rimase immobile: poi ritornando a se ſteſſa; precedetemi, disse, con voſtro marito, che toſto vi raggiungo.

MONT. P. Per lei non dovea riuscir nuovo, nè il mio vivere, nè la mia venuta. Le scriſſi da Oſtenda.

MONT. F. Convien credere, che la voſtra lettera non le ſia giunta ancora.

MONT. P. Potrebbe eſſere, potrebbe eſſere: mi giova il crederlo, e per ora non voglio occuparmi, che nella mia tenerezza. Cari i miei figliuoli potreſte appena imaginarvi qual ſia la consolazione d' un Padre, che dopo due luſtri rivede la sua Famiglia, e di tre figli, a quel unico che gli rimane, può volgere tutto il paterno affetto. Che se poi volgendo addietro lo sguardo, ciò miro che dovrei rimproverarmi; o leggo negli occhi tuoi

tuoi la giusta ragione, che avresti di lagnarti di me; e veggo non pertanto, che nel tuo cuore esercita i santi suoi diritti natura, si raddoppia la mia gioja, e mi toglie quasi a me stesso. Se Costanza.... (*Costanza intenerita piange*).

MONT. F. Amato mio Genitore: sin da questi primi momenti considerate Costanza qual Figlia; quel paterno affetto che a me solo è volto, sia con essa diviso, come è partito il mio cuore tra Lei, ed i miei Genitori. Il vostro, il mio affetto per essa sia quello, che corregga la severità del destino, che la perseguitò dal suo nascere, e che le trae di tratto in tratto dagli occhi amare lagrime.

COST. Ahi sì; io sono una Giovine sventurata, a cui altra speranza non rimane che i Numi, e Montarsì. Eccomi a' vostri piedi. (*Montarsì non consente, che si inginocchi*) M' umilierei al più abietto mortale, onde implorar aita, non che ad un Padre che col adottarmi per figlia, viene ad emulare i Numi stessi; e quasi ad un Nume, non solo gli affetti miei, ma tutti rivolgerò i miei voti; sacrificherò il mio affanno, e il mio pianto. Fu vostro Figlio il primo, che stendesse la destra per istrapparmi da quel destino crudele, che di me faceva aspro governo. Non ne condannate la provvida pietà, che volle prevenirvi; che io sono ben certa, che se veduta m' aveste nelle circostanze medesime, vi sarebbe dispiaciuto che vi fosse tolto da altrui il dolce piacere, la vera gloria di sollevare un' oppressa. Io ve ne

priego per questa destra, che umile io bacio:

MONT. P. Non più. Sarete mia Figlia. A tempo più opportuno mi riservo ad udir i casi vostri. Ma non dubitate, che quali essi sieno, purchè non ci sia, come io credo, interessata l'onestà, e l'onore, non avrò certamente a togliervi quell' affetto, che volontario, e sinceramente vi dono. Ritiratevi, e tu figlio la segui. Giacchè con voi non venne mia moglie, ora bramo esser solo.

MONT. F. Costanza, andiamo. (*Abbracciandola*) Questa è la prima volta in cui non mista da alcun timore, provo una verace gioja.

COST. Sia pari a questo ogni momento del viver mio (*Partono abbracciati*).

SCENA SESTA.

MONTARSI' Padre, POI AMELIA, E VALIER.

MONT. P. La reciproca loro contentezza, e lo scambievole tenero affetto loro, invece di sedare i tumulti dell'agitato mio spirito, vie più grande v'eccitano la procella. Se tanto amore fosse menzognero in Costanza, quanto avrei a compianger mio Figlio! Ho in me stesso il funesto esempio d'un amore crudelmente deluso. (*Entrano Amel., e Val.*)

AMEL. Vi chiedo scusa, se all'inaspettata novella.... (*Accostandosi, e riconoscendola*) Oh Dio! Montarsì! (*cade rovescia appoggiandosi a Valier*).

VAL. Ah Signore, ecco il tristo effetto.... (*Amel. si va scuotendo*)

MONT. P. Dell' inganno, e della seduzione. Madama,

dama, non è più tempo d'usar meco di siffatti artificj. La mia venuta, non che la novella che io viveva vi dovea esser nota, ed eccovene una convincente prova nel fedele nostro Valier. Se ad esso pure fosse riuscita la mia presenza improvvisa, non avrebbe potuto opporsi a' quei primi moti, che in noi si fanno senza di noi, nè con tanta indifferenza m' avrebbe accolto. Egli lo sapeva; ma l' ignorava mio figlio. E della fedeltà di Valier, mi fa non dubbia prova l' animo suo sincero, che non volle fingere per compiacervi. Le mie congetture esser potrebbono false bensì, ma non mai temerarie od ingiuste. Se dopo due lustri di lontananza io v' accolgo con dei rimproveri, argomentar potete quanto abbiano ad esser gravi i motivi, che io ho di lagnarmi. Sarò nulla ostante per voi quel tenero Consorte che fui mai sempre, qualora possiate giustificar meco la passata vostra condotta, e se vi riuscirà di provarmi che io sono in inganno, saprò con altrettanta tenerezza correggere la mortificazione, che ora vi reco. Vi lascio tempo: non ne abusate per tesser menzogne, e rammentate, che non c' è per una moglie disavventura maggiore che l'avversion del Consorte, che accorgesi d' essere stato a lungo con finto amore deluso. (*parte*)

AMEL. Reggimi, io manco. (*Torna ad appoggiarsi a Valier, che la conduce in Scena*).

VAL. Quali triste conseguenze ne verranno da sì amari principi! Le previdi, ma invano.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MONTVIL, E MONTARSI' Figlio.

MONTV. Basta, io ho piacere che tuo padre sia vivo, e molto più che sia ritornato; ed avrei sacrificato parte de' giorni miei per procurarti una siffatta gioja: ma s' io deggio parlarti colla schietta mia tranquillità, avrei anche amato meglio, che si fosse trattenuto in America, di quello che fin di colà venisse per porre a soqquadro tutta la Famiglia. E' indiavolato colla moglie, ruvido coi domestici, severo col figlio, e cogli amici discortese. E' questo quel dolce carattere, che mi vantavi di lui ragionando? Egli è ben vero, che degli estinti il più delle volte le virtù rammentansi, e se ne asconde, o se ne obblìa i difetti; ma se tuo Padre fu tale per l'addietro, quale mostrasi adesso, era più naturale tacerne le virtù, e non dissimularne i difetti.

MONT. F. Io non ti dissi che il vero. L' unico forse maggior difetto, che egli avesse era una soverchia dolcezza, ed un fatale trasporto d'affetto per mia Madre. Già ti dissi con qual tenerezza egli m' abbia accolto, e con quai dolci sentimenti egli abbia parlato con Costanza: nel breve spazio di poche ore s' è cambiato per modo, che quasi più nol ravviso.

MONT. P.

MONTV. F. L'accogliere teneramente un figlio, ed una giovane Donna, non manifesta il carattere d'un Padre. E' Natura che a suo dispetto in lui agisce, e lo move in quel punto; ma passati quei primi istanti tornano i suoi abituali difetti a tiranneggiarlo. Mà senza tanto filosofare io ti dico, che egli ha qualche gran cosa pel capo, e singolarmente contro tua madre.

MONT. F. Ed è per questo appunto, che io sostengo, che egli è totalmente cangiato.

MONTV. Io voglio assolutamente parlar seco, se dovessi passar la notte sopra un di questi soffà. La mia impazienza non mi lascia differire fino a domani. Ad onta di sua ruvidezza vò farmegli conoscere. Egli sta strepitando con tua Madre: quando avrà ben finito passerà al tuo appartamento; ed in quel punto io lo colgo. Chi sà!.. Potrebb' essere che qualche cosa io scoprissi, che ti tornasse a vantaggio..

MONT. F. Non saprei però consigliarti...

SCENA SECONDA.

VALIER, E DETTI.

VAL. Signore: Vostro Padre brama parlarvi, e sul momento v'attende.

MONT. F. Dove?

VAL. Sta ragionando con vostra Madre.

MONTV. Non tel diss'io, che stava con lei gridando? Da bravo affrettati.

MONT. F. Sono agitato per modo, che mi confondo, e mi perdo.

MONTV. Di che hai timore? sei pure il bel bambolo!

MONT. F. Non è fanciullesco timore il mio, ma un profondo sentimento del cuore che senza intenderlo m' avvilisce, e mi disanima.

MONTV. Mi spiegherai poi questa cifra. Intanto vanne, e non ti far attender più a lungo.

MONT. F. Ritirati amico. Domani ci rivedremo. (*parte, ed entra per dove è sortito Valier*)

MONTV. Buona notte.

SCENA TERZA.

MONTVIL, e VALIER.

VAL. Ah Signore, la vostra presenza, potrebbe essere quì necessaria. Non vi faceste un riguardo del Vecchio mio padrone. Non conoscendovi vi trattò ruvidamente; ma da sua Moglie, e da me reso informato del vostro carattere ha mostrato dispiacere degli aspri suoi modi, e vuol chiedervene scusa; sarebbe però degno di compatimento se nol facesse, perciocchè il dolore lo toglie a se stesso.

MONTV. Per me, quand' egli sia persuaso che io sono un uomo onesto, altro non bramo, e sono disposto a compatirlo, ed anche a compiangerlo. Ma; come potrei esser io necessario in quest' ore?

VAL. Montarsì in passando per le Fiandre seppe, che sua figlia era dal suo ritiro fuggita, o a meglio dire, seppe che era fuggita una fanciulla, e l' affetto paterno gli fece credere

dere che fosse la sua figliuola, quantunque Amelia scritto gli avesse che avea cessato di vivere. Ora sta rimproverandone la moglie; ed ella costantemente lo nega. Egli si riscalda, si sdegna, ed il furore lo accieca. Da tutto questo non può attendersi che un grave disordine.

Montv. Ma, questo chiamasi bastonarsi alla cieca. Infatti vive o non vive? è fuggita, o nò?

Val. Dal ritiro è fuggita, ma non saprei se ancor vive. Lo sa Montarsì, perch' è omai noto per le Fiandre tutte, e contro il più sano consiglio s'ostina Amelia, a negarlo.

Montv. Adagio un poco, che mi si va imbrogliando il cervello. Montarsì, e tutta la Fiandra sa, che è fuggita una giovine; ma che questa giovine sia figlia di Montarsì, come potè saperlo il padre, e la Fiandra La giovine fuggitiva nol potea dire perchè era a se stessa ignota, e la Governatrice che tacque pazzamente per tre lustri interi, come avrà osato di dirlo in una circostanza che tutta manifestava la reità del suo silenzio?

Val. Questa mattina Amelia ricevette una lettera dalla sua Amica Governatrice, che l'avverte d'essersi disseminato, che la Giovine fuggita era Figlia di Montarsì, ma ne tace il come.

Montv. Dunque non è più che un sospetto, o una congettura quello che muove tanto romore.

Val. E' vero, è una congettura per parte di Montarsì, non d'Amelia.

Montv.

MONT. Perchè?

VAL. Perchè ella sa di certo che sua figlia è fuggita: e perchè tentò di ricoprirne la fuga col farla credere estinta.

MONTV. Attendimi un poco, è necessario che io parli un momento con Costanza.

VAL. Deh Signore, regolate con prudenza gli accenti.

MONTV. Sò, come io abbia a parlare. Voi Signori assennati vi fate un idolo della Prudenza, a cui sacrificate bene spesso le più necessarie virtù sociali, e talor le più belle. Aspetta, e il vedrai. (*parte*)

SCENA QUARTA.

VALIER, POI MONTARSI' Figlio.

VAL. Qual notizia può aver Costanza dei più secreti affari di questa Famiglia, per lei novella! Forse l' essere stata nelle Fiandre allevata...

MONT. F. (*entra affannoso*) Dov' è l'amico?

VAL. In questo momento è passato a ragionar con vostra Moglie. Ma voi agitato siete.

MONT. F. Ho ben ragione d'esserlo. Mio Padre non intende omai più ragione: tentai difender la madre; ma sdegnoso m'impose di ritirarmi. In siffatte circostanze ponno soltanto adoperarsi gli amici.

VAL. Ma di che trattasi adesso?

MONT. F. Non è questo il tempo. Lo saprai anche troppo. (*parte affannoso*)

SCE-

SCENA QUINTA.

VALIER, MONTARSI' Padre, ED AMELIA.

VAL. Nel fiero vortice, che agita questa disavventurata famiglia, è presso che impossibile, che io medesimo non sia tratto, e tanto più violentemente, quanto la presente mia condizione mi pone al di sotto d' ogni altro. (*Esce Mont. Padre seguito da Amel. affannosi entrambi*).

MONT. P. No, non t' ascolto. Seguimi Valier. (*per partire*)

AMEL. (*Lanciandosi in ginocchio*) Ascoltatemi per l' ultima volta almeno, e se di perdono non vi sembro degna, o almeno d' una scintilla di pietade, vibratemi il ferro in seno.

MONT. P. E' troppo tardi, se ti costringe o il mio furore, o il tuo rimorso a frangere un troppo ostinato silenzio.

AMEL. (*Alzandosi*) Per un momento almeno richiamate al cuore, o al pensiero quel primo tenero affetto per cui solevate chiamarmi l' unica vostra delizia, e il solo vostro contento.

MONT. P. Non potrebbe esserti, che di maggior danno siffatta per me vergognosa memoria. Questo affetto istesso è quello, di cui tu abusando mi lanciasti d' errore in errore; e due figli sacrificar mi facesti, dei quali se l' uno vive, non è che per dono del cielo, che l' innocenza protegge, e molto più se

se dopo mille aspre reciproche vicende posso stringerlo ancora al seno: ma dell'infelice figliuola che sen va ramminga, e che mi festi credere estinta (*con furore*) ... Madre crudele! (*tenero*) Vien meco. Rimanti in preda dei tuoi rimorsi. (*parte con Valier che tace*).

AMEL. (*Lanciasi desolata su d'un soffà*).

SCENA SESTA.

AMELIA, POI MONTVIL.

AMEL. Eccomi resa oggetto d'odio alla nuora, di disprezzo ai figli, disdegno, e di furore al Consorte. Ah nò, sono ingiusta verso d'un figlio che mi rispetta, d'una nuora che m'ama. Ma non tarderà l'ira dello Sposo a penetrar il loro cuore, ed io diverrò lo scopo della comune vendetta. Sì, merito l'odio vostro, conosco me stessa, e s'io mi dimenticai d'esser madre, mi si vieta il lusingarmi che voi abbiate a rammentarvi, che mi siate figli. Non intesi che per un solo dei Figli le soavi leggi di natura: Ah non vi sarà tra voi un solo, in cui parli natura in favor d'una madre! Numi pietosi, voi...

MONTV. Amelia, quale sventura!

AMEL. Che fu? (*atterrita*)

MONTV. Costanza... (*con orrore*)

AMEL. E ben... (*tremando*) Costanza... (*palpitando inorridita*).

MONTV.

MONTV. E' vostra Figlia.

AMEL. Lo previdi. (*con segno di dolore, e di disperazione*) Sostenetemi, io manco (*appoggiasi a Montv.*).

MONT. Coraggio Amelia, non è questo il momento d'avvilirsi; ma d'istudiar meco il più saggio ripiego perchè non iscoprasi tosto sì terribile verità; e per separare l'un fratello dall' altro della cui unione ne freme natura.

AMEL. Se ne freme natura, come acconsentono i Numi che rimanga in balìa del caso?

MONTV. Per punire ad un tempo una Madre ingiusta, un padre condiscendente, ed una figlia, che ad altrui ciecamente si dona.

AMEL. Sì, tutto è vero: e sì crudel verità mi disanima, e m'inorridisce. Veggo allo scampo ogni via chiusa. Come puote ciò celarsi al consorte, come staccar il figlio..... Oh Dio! non oso dire nè dalla Figlia, nè dalla Sposa. Come potrei nascondere in seno la fatal notizia? se ad onta d'ogni mio sforzo, verrebbe a palesarla l'orrore che stampato ho nel volto, la disperazione che m'oscura le luci. Fervido, e veloce il sangue dal cuore irrequieto che palpita, se ne vola al pensiero: le idee ne turba, e sotto dei piedi mi fa balzar il suolo. Amico disumano! in tal guisa rispetti il materno dolore! perchè non uccidermi piuttosto, anzi che aprir il labbro con nuova sì orribile, e sì funesta? Volesti vedermi disperata insanguinar nelle stesse mie membra i denti? nò nol vedrai. Andrò a celarmi ove non penetri il

il Sole, ove non regnino che profonde tenebre, che notte eterna. Guardati del seguirmi; il mio furore è d'ogni cosa capace: Va, narra al padre, ai figli la loro sventura, o la taci poco, o niente m' importa. Non curo nè il loro perdono, nè la lor compassione: e fra pochi istanti sarò rapita al loro sdegno, alla loro vendetta...

Montv. No Amelia, achettatevi, io vi compiango; è giustissimo il vostro dolore.

Amel. Che! puoi conoscerlo forse il mio dolore? Hai figli? ne sacrificasti due ad un tratto per felicitarne un solo? Vedesti unione sì mostruosa? ne fosti tu la cagione? ti circonda forse il rossore, il rimorso, l'obbrobrio?

Montv. Ma la disperazione vi conduce a maggiori delitti; e viene a far palese, ciò che potrebbe coprir in parte avvedutezza, e prudenza.

Amel. Da queste appunto ebber origine le mie sventure.

Montv. Perchè le faceste servire al vizio: ora sarebbono alla virtù di scorta.

Amel. Che mi ragioni tu di vizj, o di virtù?... Poss'io distinguerli adesso? Non vedi starmi innanzi in atto di ferirmi il Consorte? (*atterrita*) Non odi voce della figlia, che mi rimprovera? quella del figlio, che mi condanna? L'ombra del figlio estinto, che non altra via sa additarmi allo scampo, che quella della tomba?... Unica innocente cagione dei miei delitti io ti seguo: m' attendi. (*incamminasi furiosa verso l'appartamento di Costanza*).

Montv.

MONTV. Dove? (*correndole appresso: Amelia volgesi dandogli un' occhiata feroce; Montvil s' arresta. Amelia tornando a volgersi per proseguire incontrasi in*

SCENA SETTIMA.

COSTANZA, E DETTI, POI VALIER.

Nel veder Costanza s' arretra prontamente, poi volgesi coprendosi colle mani il volto, o facendo altro atto, che esprima orrore, o disperazione.

COST. Ah Madre!

AMEL. Sai d' essermi figlia?

MONTV. Fatale equivoco! Costanza...

COST. Io vostra Figlia! Voi madre mia! Mio Germano lo Sposo!

AMEL. Sì, sappila così orribile verità: oltraggiami, m' odia, m' uccidi se il vuoi: ti sta dinanzi la nera cagione di tanti delitti. Quella son' io: in me non una madre, ma una furia ravvisa di se stessa inimica egualmente, che dei suoi Figli: ma saprò qual belva feroce punirmi. Un solo è il cammino che possa condurmi lontana da tanti oggetti terribili, che più di morte io pavento, da quei rimorsi che l' anima mi stracciano ad ogni istante, e questo elego. (*incamminasi frettolosa al proprio appartamento*).

COST. (*Sin dalle prime parole di Amelia rimane stupida, fissa gli sguardi al suolo, come chi è oppresso da estremo dolore*).

VAL.

VAL. Dove andò Amelia?

MONTV. Alle sue stanze, la segui.

VAL. Ho a darle qualche lieta novella.

MONTV. Ed ella te ne darà assai di tristi. Ma t'affretta, che ella è in periglio.

VAL. Perchè? ma e Costanza...

MONT. Se t' arresti un sol punto non sarai a tempo.

VAL. Io volo. (*parte frettoloso*).

SCENA OTTAVA.

MONTV., COSTANZA, POI MONTARSI' P., E F.

MONTV. Costanza, scuotetevi, e fatte uso in sì luttuosa circostanza di tutta la vostra virtù.

COST. Che dite voi di virtù? Allora era il tempo d'approfittarne, che un soverchio amor proprio, che un focoso desìo di libertà a quel passo periglioso spingevanmi, che dovea poscia precipitarmi nel più cupo fondo d'un mortale abisso. Ah Madre mia perchè rimproverar a te sola quella colpa in cui ebbe la maggior parte tua Figlia! Qual demone m'incalzava perchè io men fuggissi dal mio ritiro! Non potevo io forse senz'allontanarmi da quello, resistere con fortezza contro chi usurpar volevasi un diritto su la mia libertà? Fatale amicizia, tu fosti che sapesti tradirmi! Amica infedele! possa il cielo non farti cadere in tanto orrore, qual si è quello che mi circonda. Ma nò, tu non fosti amica,

ta, fosti lusinghiera, adulatrice, mendace: tu cercasti un compagno nella tua colpa, e me sciegliesti abusando del nome santo d'amistà. Se colpevole fu la mia fuga allora; ora diviene necessaria, e virtuosa, e si scielga volontaria quella carcere, cui per troppo abborrirla mi si rovesciò in collo tanta sventura... Ma i Genitori... il Consorte: oh Dio! questo nome non può che suonar empiamente sul mio labbro. E s'io recassi in seno un tenero frutto del già innocente, ora colpevole conjugale affetto? Inorridisco a sì tetra idea, e mi sostengo appena.

MONTV. Ed io vi priego per quello stesso innocente amore, che a Montarsì vi strinse, di risparmiargli un tanto dolore, che giungerebbe ad ucciderlo, perchè troppo improvviso. Lasciate alla mia amicizia, il dolce carico di meco condurlo, e d'instillargli a poco a poco sì amaro veleno nel cuore... Oh destino! egli arriva. Costanza pietà di voi, pietà di lui. E' con esso vostro Padre, rispettate i canuti suoi crini.

COST. Fuggasi.

MONTV. Non è più tempo.

MONT. P. Costanza, la tenerezza di vostro marito ha finito di convincermi in vostro riguardo, ed ha saputo temprare il giusto mio sdegno contro sua Madre.

MONT. F. Ah vieni, che io t'abbracci.

COST. (*Dolcemente respingendolo*) Scostati infelice. (*Si lancia con trasporto al collo del Padre piangendo, senza staccarsegli*).

La Madre Ingiust. E MONT. F.

Mont. F. Infelice, e perchè? Ah Montvil qual mi sovrasta sventura?

Mont. P. Che hai? che vogliono dir queste lagrime, che m' inondano il seno? Chetati, o Figlia.

Cost. (*Si stacca: mira con occhio pietoso il Fratello, l'amico, il padre, poi teneramente abbracciando di nuovo il Padre, incamminasi all' appartamento della Madre*).

Mont. F. Non ti lascio...

Montv. T' arresta.

SCENA NONA.

Montarsi Padre, Mont. Figlio, e Montvil.

Mont. P. Perchè? qual arcano, qual mistero mi si asconde?

Montv. Vieni meco, e il saprai.

Mont. F. Lo speri in vano, se pria... (*sforzasi per fuggirli*).

Montv. Nò, non ti lascio.

Mont. F. Mi scordo d' esserti amico.

Mont. P. Va; io la seguirò in tua vece.

Montv. Trattenetevi. Guai a voi se la seguite.

Mont. P. E non può sapersi....

Mont. F. E vuoi tacere!

Montv. Nò, tacer non voglio: ma non è questo nè il luogo, nè il momento in cui favellare. Ingrato (*scuotendolo*) sì poca fede hai nella mia amicizia? Non ne avesti prove finora? La forza, che io sono costretto tuo malgrado di farti, sarà un giorno da te stesso co-

conosciuta per il massimo contrassegno d'affetto che darti io potessi. Ah Signore (*verso Montarsì Padre*) unitevi meco per suo, per vostro meglio a' persuaderlo.

MONT. F. Vedi come m' appresto ad ubbidirti. (*Liberasi con violenza da Montv.; e fugge dietro la moglie. Montvil fa due passi per trattenerlo, ma non potendo s' arresta*).

MONT. P. Affetto tiranno! Seguasi. (*parte*)

MONTV. Ho compiuto a' doveri dell' amicizia. S' io fui sfortunato, non s' abbandoni. Trovi dal cielo mercede la loro innocenza.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

VALIER, E D'ORMOND.

VAL. Addio. Scusate, torno a dirvi, che non è questo il momento di ragionare con nessuno di questa Famiglia; e molto meno perchè voi stesso non ben sapete con chi abbiate a parlare.

D'ORM. Forse non mi sarò bene spiegato: ma vi priego a tollerarmi anche per poco quantunque io conosco benissimo d'essservi molesto. S'io ve ne sembro men degno, attesa la povertà delle mie vesti: è però degno di qualche riguardo benchè sdruscito, e lacero questo uniforme. Consumai la più verde, e l'età più matura fra l'armi. Fui soldato: un colpo di men crudo destino salir mi fece al posto d'Alfiere: vidi più volte in disperate battaglie l'orrido aspetto di morte: riportai parecchie ferite che mi ridussero quasi alla tomba: fra queste nessuna n'ebbi dietro le spalle; quindi fatta la pace, fui riformato, e caddi ben tosto nella più luttuosa miseria in un con la moglie, che non potè reggere alle fatiche, ed al travaglio, che esigeva il procurarsi uno scarso alimento. Pria di morire mi svelò un arcano da cui puote dipendere, o la felicità, o la sventura di questa Famiglia; ma obbligar mi volle

le a non ragionarne con altri, che con il Capitano.

VAL. Ed ecco in che sbagliate: il Capitano è giovine assai; se però non intendeste di suo Padre già Capitano; ma che da molti anni addietro è Colonnello.

D'ORM. Stava per dire appunto, che io dovea parlare con quello, che già diciotto anni circa era Capitano, ed era nelle Fiandre. Non era allora che semplice soldato.

VAL. Come, e per qual'affare ebbe a conoscerlo colà vostra Moglie?

D'ORM. Ebbe una sua figlia a nudrire del proprio latte.

VAL. Ed abitava in un soborgo di Lilla?

D'ORM. Appunto.

VAL. E non seppe allora il nome di suo Padre?

D'ORM. No; ma venivale pagata la convenuta contribuzione da una Governatrice.

VAL. D'un Ritiro di quei d'intorni?

D'ORM. E' vero.

VAL. E fu, compiuto il primo lustro, ad essa consegnata?

D'ORM. Così avvenne.

VAL. E fuggì?

D'ORM. Pur troppo.

VAL. Oh cielo severo! Ecco tronco ogni filo di speme. Ritiratevi infelice! le vostre parole, la vostra presenza ad altro servir non puote, che a lacerare vieppiù la cruda piaga che aperta ha in seno tutta questa innocente disavventurata famiglia. Perchè mai con tanto vostro disagio, e povero qual siete, intraprendere un viaggio, che ad altro ser-

vir non poteva che a rendere disperata la nostra sventura? Voi mi fate pietà: eccovi qualche poco di danaro (*esibisce una borsa*) con esso avrete con che restituirvi alla Patria. Andate: più fausto ciel v' accompagni.

D' ORM. Ma, Signore, una non richiesta beneficenza umilia di troppo, ed io non sono in caso d' accettar un vostro dono colla dura condizione di dipartirmi. Ecco il vostro danaro, e se veracemente sentite di me compassione il motivo spiegatemi, perchè abbia ad esser fatale a questa Famiglia la mia venuta: e ditemi quale sventura l' affligga. Forse potrebbe esser utile la mia presenza, e potreste forse da voi stesso accorgervi, che non è un orgoglio inopportuno quello, che ricusar mi fa i doni vostri; ma sibbene un verace desiderio di recar altrui qualche consolazione. Il che se avvenga io sarò compensato assai di mia fatica, e chiuderò giulivo al sonno eterno queste mie stanche pupille.

VAL. Vi pentirete forse che io vi sveli un terribile arcano: l'esibirvi che io feci qualche moneta pel vostro ritorno, non fu già per un tacito rimprovero della vostra povertà, ma per togliervi al dispiacere d' intendere ciò, di che tanto avido vi mostrate. Sappiatelo adunque: la Fanciulla, cui fu vostra moglie nutrice, nella scorsa notte per varie combinazioni s' è scoperta moglie del proprio fratello.

D' ORM. Oh Dio, che ascolto! ma come... perchè ...?

VAL. Odo gente che appressa. Non è quest' il momento. Ecco Montarsì il Figlio, ritiratevi, e ritornate, che io saprò soddisfarvi.

D'ORM. Obbedisco; ma quanto prima io ritorno.

SCENA SECONDA.

MONTARSI' Figlio, MONTVIL, E VALIER.

VAL. Nessuno giunse mai più inopportuno di questo vecchio, che non vuol persuadersi a partire, perchè la sua vista gli affanni rinnovelli, e la disperazione. S'egli non vorrà persuadersi converrà, che io usi seco la forza.

MONT. F. Ah Valier: tu fosti a parte dei materni arcani, e n' ha tradito il tuo silenzio. (*senza sdegno*).

VAL. (*Ponendosi ginocch. tutto ad un tratto*) Deh mio Signore non mi date sì orrenda accusa, senza udir prima la mia giustificazione.

MONTV. Alzatevi. Non è il momento questo nè d'accuse nè di discolpe. Amico, per questa volta ancora devi far a mio senno. S' approfitti della corta triegua, che ci dà la stanchezza, ed il sonno d'una vegliata notte tra gli affanni di morte. Ritiriamoci alla mia casa di Campagna, ed apprestiamoci ad un viaggio. Io non ti abbandonerò mai, dividerò meco il tuo dolore, le tue lagrime. Le mie parole, la distrazione, ed il tempo restituirà in parte almeno al tuo cuore la calma. Ritornerò, e potrai allora senza

ribrezzo stringere al seno i Genitori ; e la nuora.

MONT. F. E dovrò lasciare ad un tratto tanti oggetti a me cari, ed in circostanze sì tetre?

MONTV. E questo appunto è il momento. Tua madre un pò rasserenata chiese, che si lasciasse sola nella propria stanza, prendere qualche riposo. Costanza chiuse i stanchi lumi nel seno di tuo Padre: egli con pegno sì caro fra le braccia sembra, che più non senta gli impeti del dolore, e dello sdegno. Dunque qual'altro sarà il punto più fausto, se non lo è questo?

MONT. F. Credi tu che il pensiero d' una Madre abbandonata in preda della disperazione, d' una Padre, e d' una sorella lasciati in seno all' orrore non abbia a seguirmi ovunque io volga, ed a stracciarmi più crudelmente il cuore? Cesserà di seguirmi il rimorso, d' aver io colla mia menzogna della ideata condizion di Costanza, stretto un nodo di cui freme natura, ed in quell' anime singolarmente non corrotte, o guaste dai vizj, e dall' empietà? Ah che pur troppo crudo carnefice seguirà i miei passi, e diverà più fiero, quanto più scemerà colla lontananza il contumace mio affetto. Non nacquero da sì rea menzogna le sventure che ci opprimono? Che sarà di mia Madre, anzi chi potrebbe dirmi in quale stato ritrovasi in questo medesimo istante, in cui credesi in seno a un dolce riposo?

MONTV. Non è scorsa un' ora da che s' è ritirata, e come dissi un pò più tranquilla; che

può

può esserle avvenuto di strano, in sì pochi momenti? pure s' appaghi il tuo desiderio, e vada Valier, e ce ne rechi novelle; ma se queste, siccome io spero, sieno fauste, devi partir meco in questo stesso momento.

MONT. F. Oh Dio! tu mi tormenti.

VAL. Tosto io ritorno. (*parte*)

SCENA TERZA.

MONTARSI' F., E MONTVIL.

MONT. F. Credi tu che s' io quì mi rimanessi, fossi empio così, di nudrire in seno un affetto sì reo, e che conformar non sapessi alle nuove circostanze gli affetti? Sento bene che il mio amor per Costanza invece di scemarsi s' è accresciuto di molto; ma d' altra tempera io lo provo; e'l tormento, l'affanno, l'inquietudine, che egli mi reca non da impuro affetto deriva, ma dalle funeste circostanze che lo accompagnano.

MONTV. Sia tutto vero: vedi s' io sono teco condiscendente, e se mi fido di tua virtù. Non potrai negarmi però che in siffatte pugne più facilmente vincesi fuggendo; e colla fuga il riposo anche assicuri di tua sorella, la quale, se non avesse per se stessa di che temere, sempre di te temerebbe; ed il reciproco rimirarvi in volto, se periglioso non fosse, sarebbe però mortalmente affannoso. Che se dirti dovessi i sensi miei, senza far il più picciolo torto alla tua

tua virtù, direi, che è temerario quel uomo, che lusingasi di cangiare ad un tratto gli affetti suoi, affetti che furono onesti da principio, legittimi, e sacri dapoi, e corrisposti con eguale, se non maggior tenerezza. E' più facile, (e l'esperienza somministra dei luttuosi, e pur troppo frequenti esempi) è più facile io diceva che un amore onesto volto a chi per sangue n'appartiene, si cangi in reo; di quello che un amor colpevole, benchè d' involontaria colpa, in virtuoso si cangi.

MONT. F. Non sono nè temerario, nè di me stesso superbo in modo...

MONTV. T'achetta... qual bisbiglio... qualcuno affretta, che sarà mai?

MONT. F. Accorriamo...

MONTV. Fermati, è Costanza.

SCENA QUARTA.

COSTANZA, E DETTI.

Entra Costanza co' capegli disordinati, e sparsi, con veste dimessa, e decentemente negletta, in atto di persona inorridita. Al veder Montarsi Figlio con tutto impeto, ed a braccia aperte se gli fa incontro, ma nell' atto di lanciarglielè al collo, il rimorso l' arretra, finchè giunta al soffà, da cui non deve essere che due passi lontana, sovresso s' abbandona dirottamente piangendo.

MONTV. Che avvenne mai!

MONT. F.

MONT. F. (*Prende affettuosamente la mano di Costanza, ma senza affettazione, e con sommo sentimento*) Ah Costanza qual nuova sciagura annuncia il dirotto tuo pianto? ce ne può essere di maggiori ancora! (*accostandosi la di lei mano al cuore*) chetati un momento, e dimmi che fu?

COST. (*Facendo a se stessa violenza interrottamente*) Oh Dio... nostra madre...

MONT. F. Io tremo.

MONTV. Che sia?

COST. Là nel suo letto giace, o semiviva, o estinta nel proprio sangue immersa.

MONT. F. Chi lo versò? (*con impeto furibondo*).

COST. La sua destra istessa.

MONT. F. (*Abbandona la destra di Costanza poi verso l'amico dice*) L'assisti. (*Fugge verso la Madre*).

SCENA QUINTA.

COSTANZA, MONTV. POI MONTARSI' Padre.

MONTV. (*Tra se, mentre Costanza sta in un cupo silenzio*). Ecco realizzate in questa Famiglia le Greche favole, e le Tebane. Sono bene imbarazzato con questa Donna. Come farle intender ragione? da quai fonti trar consolazione? Sceglierei piuttosto di aver a persuadere cento Moschettieri, che una sol donna. (*Mirandola*) S' ella continua a tacere, ed io a non dirle niente, staremo quì a lungo. Per questa volta converrà

verrà che io m' appigli al modo di consolare de' sciocchi, con un, chi sa...! non è perduta ancor la speranza; quasi che due Fratelli potessero cessar d'esserlo, e non essersi ferito chi versa sangue per la ferita. Basta, proviamoci. (*a Costanza*) Oh via Costanza date un pò di triegua alle lagrime se non v'è concesso di darla al vostro dolore. C'è luogo ancora a qualche speranza.

Cost. Di che deggio sperare? Non vidi io stessa, ahi cruda vista! nel proprio sangue immersa semiviva la Madre? Non sono io quella stessa Costanza posta fanciulla nel ritiro da quella stessa a cui m'avea consegnata la Madre perchè nutrice mi fosse, ed allevatrice in appresso? non sono io quella, che dal Ritiro fuggita,... Ah così tristo pensiero, e quello delle esegrabili mie nozze mi rubba gran parte di quel tenero sentimento, che tutto devo alla Madre per mia cagione disperata, e forse estinta. Parmi aver d' intorno l' ombra di lei minacciosa, che la mia fuga mi rimproveri, e l' empio Imeneo di sua morte causa funesta. La sua piaga m' addita, e con tetra voce par che mi dica: pusillanime, ingrata, tu m' apristi il seno con la tua viltà.

Montv. Toglietevi dinanzi sì spaventevole imagine; e se è vero che il dolore si disacerba talora nel narrare altrui il tetro avvenimento che lo cagiona, ditemi, come abbia potuto altri accorgersi che vostra Madre siasi da se stessa ferita?

Cost. Lo dirò per rinovare il mio dolore, e il

il mio pianto. Appoggiata al paterno seno, come vedeste, anche a mio dispetto cercarono i miei sensi un pò di riposo nell' anticamera della Madre. Uno stesso sopore prese il Padre mio. Un grido lo sveglia, o a dir meglio dai suoi pensieri lo scuote; conosce della Consorte la voce: in lui comanda allora despota la natura, m' abbandona a me stessa, corre, spinge con impeto la mal chiusa porta, e si precipita sul letto della moglie. Al cadere rovescia sul soffà, mi sveglio: nol vedo; miro all'intorno, e scorgo la stanza della Madre aperta: con dubbio piede a quella m'accosto. Valier mi segue, entro, e miro l'orrendo spettacolo. Il subito affanno invece di togliermi i sensi m' inorridisce così, che mi fa volger le piante, ed a suo senno mi guida. Io sono la rea, io devo contro me stessa rivolgere il ferro, e punirmi; aprir quel cuore che diede ricetto ad un sì turpe amore. Ov' è chi dice, che ha i suoi presentimenti natura? Io non gli intesi, nè avrei potuto intendere giammai, che un casto affetto di sposo fosse fraterno amore. Numi, s'io sono innocente perchè punirmi con sì barbaro rimorso? e s' io son rea, perchè punire la Genitrice?

MONTV. Oh se saper potessimo siffatti perchè...

SCE-

SCENA SESTA.

MONTARSI' Padre, E DETTI.

MONT. P. (*Correndo ad abbracciare Costanza*) Consolati o Figlia, non è mortale benchè grave la ferita di tua Madre; o la natura, o il rimorso fè andare a vuoto il colpo. Il suo grido venne da orrore, ed il tuo spavento dal primo sangue che vedesti inondarle il petto. Vanne, accorri, ella è desolata, abbattuta, di te ricerca più co' sguardi che volge intorno, che colla voce. Il suo sangue disarmò il mio sdegno, ed in essa non miro più che una moglie, che fummi sì cara un tempo. Montvil t' accompagni, tuo fratello, e Valier le stanno intorno: sovvengati .... Ah si salvi la Moglie, e si penserà poi a correggere le infauste combinazioni d' un cieco destino.

COST. Padre v' intendo: saprà vostra Figlia, senza imitare la madre, forsi per sempre al rossore, all' onta che la ricopre.

MONT. P. Figlia sventurata e non rea, sarà degno di tua virtù l' atto magnanimo a cui ti prepari.

COST. Sostienmi amico, non posso reggermi da me stessa.

MONTV. Come il mio braccio v' è di sostegno, così i miei consigli esser vi possan d' appoggio.

COST. Padre....

MONT. P.

MONT. P. Precedimi o figlia. Ho d' uopo d' un pò di respiro. (*partono Cost., e Mont.*)

SCENA SETTIMA.

MONTARSI' Padre, POI D'ORMOND.

MONT. P. Oh come è vero che un affanno l'altro affanno sopisce. Sarebbe mai un di quei tratti di quel'Essere, che ci regge, col quale suol confondere l' umano orgoglio, il permettere la disperazion d'una Madre fino al ferirsi, onde sopir quell' orrore che tutti minacciava egualmente? Ma che dovrà farsi.... (*entra d'Ormond*) Chi domandate?

D' ORM. Parlai non ha molto con un vostro domestico, il quale dissemi ch' io ritornassi.

MONT. P. Il suo nome?

D' ORM. O nol disse, o nol ricordo. L'età, la mia ristrettezza, e gli affanni miei fanno guerra alla mia memoria. Quand' era giovine però io sapeva ad uno, ad uno i nomi di tutti i soldati, che componevano il mio Reggimento in cui era io stesso.

MONT. P. Quali insegne seguiste?

D' ORM. Quelle di Francia.

MONT. P. Foste alla guerra?

D' ORM. Sì, nelle Fiandre.

MONT. P. Non conosceste il Capitan Montarsì de' Moschettieri?

D' ORM. Allora ne intesi il nome, e non più. Ora d' esso appunto richiedo.

MONT. P. Io son quel d'esso. Che bramate da me?

D' ORM.

D' ORM. Intesi le vostre sventure dallo stesso vostro domestico, ed attese le nuove circostanze, prima di svellare a voi la ragion del mio viaggio, si rende necessario, che io dica una sola parola a vostra moglie. Anche d' essa intesi dire confusamente, che sentivasi male: ciò non ostante la vostra, e la tranquillità della vostra Famiglia da un solo accento dipende di vostra Consorte: e perchè abbiate a prestarmi fede non altro vi dico, se non che io sono il marito della nutrice di vostra Figlia.

MONT. P. Come! ed è vero: nei disperati casi nostri fa brillare il Cielo un raggio ancor di speranza! Ah non tardate; voi siete un nume per me, se non son vane le vostre lusinghe. Chi è di là (*un servitore entra*) guida questo vecchio a mia Moglie, e dì a Costanza, al Figlio, a Valier che qui li attendo, affinchè resti seco un momento in libertà. Andate.

D' ORM. Io ritorno al più presto. (*parte*)

SCENA OTTAVA.

MONTARSI' P., POI MONTARSI' F., COSTANZA, MONTVIL, E VALIER.

MONT. P. (*Pensa un poco*). Qual folle lusinga viene a solleticarmi il core! alle non dubbie prove reciproche, la Madre non conobbe la Figlia, e la Figlia la Genitrice? Non è Costanza quella stessa Fanciulla, che fuggita

gita dal Ritiro: ed accolta fuggiasca dal Figlio la fe sua Consorte? Non condanna il Figlio la propria menzogna, che di tanto orror fu cagione? Ed io presto fede ad un miserabile militare, che osa introdurmi nell' anima una vana speranza? (*Entrano tutti*) Figli, amico, qual nuova mi recate della Consorte?

Cost. Padre, la mia sola presenza è quello stilo, che le sta fitto nel cuore: la tenerezza, e l'orrore tengono in sì fiera procella l'anima sua, che converrà alfine, che ne rimanga sommersa. Tenero mi volge un guardo, ma torbido diviene, e sparuto nel arrestarsi sul mio volto. Mi stende le braccia, e le ritrae nell' abbracciarmi. S' io me la stringo al seno, leggiermente corrispondendo mi respinge. Vuol parlarmi, e singhiozza; e m' inonda d' amaro pianto le guancie se accosta per baciarmi le labra. Cerco di superar me stessa, ma non posso reggere a lungo nell' orrida pugna di tanti affetti. Tronchisi ogni dimora, amato Genitore, vostra moglie, mia madre non tarderà a restituirvisi al seno salva dalla sua ferita, se quella dell' anima verrà rimarginata dalla mia partenza. Riconducetemi là donde sono fuggita. Scielgo quel luogo stesso per doppiamente punirmi. Sì m' è dovuto quel rossore, che mi deve tingere il volto alla vista di tanti oggetti testimonj dell' error mio: soffrirò i loro rimproveri, e l' onte ancora, e'l dispregio delle più indiscrete, e severe. Germano adorato; di chi ti fu sposa ti dimen-

mentica, e ti sovvenga della sorella: non chiedo che di me tenera memoria conservi perchè m'ami. Il sentimento d'amore mi spaventa benchè lontana, e m'inorridisce; chiedo soltanto; che alla mia memoria tu doni qualche lagrima di compassione. Non lusingarti; non ti rivedrò mai più: e voi generoso amico sostenete la sua virtù, consolatelo, e tergete il suo pianto. (*Copresi gli occhi, e tace; e tacciono tutti per un momento*).

Montv. Voi fate a tutti gelar il sangue fin a soffocar le parole. La vostra risoluzione è degna di voi, ma non la sola da prendersi nelle circostanze presenti. Voi avete l'anima in tumulto, e piena di melanconia. Quante giovini si chiudono per un accesso di tal malattia. Ho già maturato un mio progetto da farvi; ma prima di dirvelo vo' che s'ascolti quel buon vecchio, che sta ragionando con vostra Madre: Forse potremo dalle sue parole, quali esser possano, prender nuova norma, e partito migliore. Eccolo che ritorna sollecito qual lo promise.

Mont. P. (*tra sè*) Io tremo.

Cost. Cielo! che dirà mai?

Mont. P. Io nulla spero.

Val. (*movendo un passo quasi per affrettarlo*) Affrettatevi.

Montv. (*a Valier*) Prenditi in groppa la metà degli anni suoi, e verrà correndo.

SCE-

SCENA ULTIMA.

D'Ormond, e Detti.

D'Orm. Prima che io mi spieghi, imploro umilmente dalla vostra bontà un generoso perdono all'infelice memoria di chi più non esiste... (*Montarsi Padre interrompendolo, ed alzandolo*).

Mont. P. Dite pure, e fiate pur certo che qualunque cosa fiate per dire non avrò a sdegnarmi; ma all'opposto, se sarà, quale la spero fausta, e lieta, attendete pure ogni ricompensa.

D'Orm. Reso coraggioso da tanta cortesia, che supera la mia espettazione dirò; che nel giorno, che mia moglie fuggì dalla propria casa per un improvvisa incursione dei nemici, che tutto posero a ferro, e foco il sobborgo in cui dimorava, come v'è ben noto, lasciò la figlia vostra, che placida dormiva, e spinta dal subito timore colla bambina fuggì, che per avventura avea tra le braccia. La vostra perì tra le fiamme, e le ruine; e più per evitare un vostro rimprovero, che per desìo di migliorar condizione, alla propria figlia, fe credere ad Amelia, che la sua fosse allorchè compiuto il primo lustro la vide. Non mentisce chi muore: ma una prova d'ogni eccezione maggiore io reco in questo foglio da molti testimonj soscritto, pochi giorni dopo la ruina del mio Paese, nel quale la storia si narra dell'avvenuto, e s'asserisce la morte di vostra Figlia;

glia, gelosamente da mia moglie celato, allorchè un Demone le suggerì di mentire, e che palesommi in morendo: menzogna che non rimase nascosta, che per la colpevole trascuratezza della Consorte vostra (*Mont.P. prende il foglio, e l' osserva attentamente*). Sì Costanza tu sei mia Figlia; vieni al mio seno, non t'arrestino queste lacere spoglie, questo crine canuto, la mia povertà. Qual io mi sia, ti son Padre, e degno e del tuo amor figliale, e della tua compassione.

Cost. (*Quasi scuotendosi da un lungo stupore si lancia al collo del Padre*). Non solo qual Padre v' abbraccio, ma qual Nume tutelare, che dall' orrore mi toglie in cui m' avea avvolto il caso nemico. In qualunque stato voi siate sarò vostra figlia, e mi sarà cara la povertà stessa, se con voi la divido. La mia gioventù servirà di sostegno, al debile vostro fianco, e le mie fatiche togliendo parte dei giorni miei, si accresceranno ai vostri, e sarà il mio seno quel letto di morte in cui chiuderete in pace all' ultimo dì le pupille.

Mont. P. Non riman luogo a dubbio. Lo promisi, e la parola attendo. Voi vivrete con noi al fianco di Costanza, che è di mio Figlio consorte. Andiamo a consolar Amelia, affinchè la sua pronta salute dia il colmo alla nostra consolazione. Mi sta a cuore l' estinta Figlia, ma un' altra invece ne acquisto.

Mont. F. Costanza!...

Cost. Montarsì! (*s' abbracciano strettam. mentre il Vecchio Mont. P. gli abbrac. cala il Sipario*).

FINE.

LE RIVALI,

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI IN PROSA.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

SENATORE DI BOLOGNA,

CIAMBERLANO, E GENERALE AJUTANTE DI CAMPO
DI SUA MAESTA'

IL RE DI POLONIA,

CAVALIERE DEL REGIO ORDINE
DI S. STANISLAO,

SOCIO

DI VARIE ACCADEMIE LETTERARIE,
E DI BELLE ARTI ec. ec.

ECCELLENZA.

Se seguito avessi gli impulsi del
mio cuore, v'avrei consacrato già
a principio, una delle prime Tea-
rali mie composizioni: ma venne
d oppersegli l' atterrito mio pensie-

ro, col rappresentargli il molto che voi valete in questa non solo, ma in ogni maniera di letteratura, ed il poco che io vaglio in ogni genere, ed in questo singolarmente. N valse ad achetarlo quella umanità, colla quale udiste le cose mie in Teatro, e quella somma gentilezza, con cui vi degnaste felicitarmene. Finalmente il mio cuore la vinse, e si fu allora, che aveste la bontà di domandarmi un manuscritto per leggerlo a vostro bell'agio, non essendo voi rimasto persuaso di quella comica Truppa, che empiamente recitandolo lo lacerava.

Ecco pertanto, Eccellenza, soddisfatte le prime mie brame, qualora però vogliate far uso della vostra cortesia nell'accettarla. Il che se avviene, come io spero, avrò più motivo d'andar superbo di questa vostra degnazione, che dell'opera stes-

sa,

sa, per quanto abbia potuto, o possa riscuotere applausi.

E perchè non abbiate a porre ostacoli al gentile vostro compatimento, guardatevi, per pietà, di porla al confronto colle vostre. Che se pur v'aggrada di far qualche paragone, confrontatemi con qualunque si pregia di stimarvi, e di rispettarvi; e sono certo, che mi troverete il primo fra tutti, che vi stimi, v'onori, v'ammiri, e si vanti d'essere,

Dell'Eccell. Vost.

Devot. obb. Umiliss. Servit.
ANDREA WILLI.

PERSONAGGI.

VINCESLAO.
EDEMONDO.
BATTILDE.
ERNESTA.
RODOLFO.
ODUARDO.

La Scena è nella Capitale d' un Principato di Polonia, in un Atrio interno del Palazzo del Principe per il quale si passa all' Appartamento del suo Miniſtro.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

EDEMONDO, E RODOLFO.

RODOL. Sarebbe conceſſo, Signore, ad uno che quanto vi ſtima, v' ama altrettanto, di chiedervi per qual ragione, eſſendo voi al colmo della grandezza, ſicchè non vi ſia lecito sperarne una maggiore, sembriate sì oppreſſo, quaſi non godeſte di voſtra felicità, o rimaneſſe altro a deſiderarſi alla voſtra ambizione?

EDEM. L'ambizione, amico Rodolfo, non baſta per rendere un uomo felice. Non è forse il voſtro cuore d'altro sentimento capace?

ROD. So, Edemondo, che la gloria, la pubblica eſtimazione, l'amicizia poſſono dividerne i voti.

EDEM. Sì, uno spirito sublime, ed illuminato anche di queſti ſi pasce; ma voi dimenticaſte fra tante paſſioni di ricordar amore. (*con affanno*).

RODOL. Amore! (*con sorpresa*) Se Edemondo amaſſe, sarebbe riamato; chi potrebbe reſiſtergli? Forse non vi ſiete spiegato.

EDEM. Ho taciuto sempre, e morirò anzi che mai aprir labbro: non abuserò di mia autorità. Giudicate quindi qual ſia il mio amore, quale l'acuta fiamma, che m' arde. L'oggetto di sì puro ardore..... che avrà

 a co-

a costarmi la vita, è quella giovine schiava....

RODOL. (*con vivacità, e prontezza*) Battilde?

EDEM. D'essa appunto. Ella era mia, ne feci dono ad Ernesta, a quella che deve, pria che tramonti il dì novello, essermi Consorte, e che Germana essendo del mio Signore tutto deve esigere almeno il mio rispetto. Ella qual suora l'ama, vuol renderla libera, e vuole che io pure faccia lo stesso col di lei Genitore Oduardo. E' tale il mio affetto per quella virtuosa giovine, che m'è impossibile di vincerlo. Non nascondo a me stesso tutto ciò che la ragione, ed il dovere sono in diritto d'oppormi contro sì violenta inclinazione. Conosco che è rea la mia debolezza, che merita, e puote esigere la sola Ernesta tutta la mia tenerezza. Lo veggio, amico, il mio acciecamento; ma non ho forza di dissiparlo. L'imagine di Battilde, il suo candore, le sue grazie occupano tutto il mio cuore. Mille volte ho voluto spiegarmi, ed altrettante il timore, ed il rispetto mi chiusero il labro. Una schiava può far tremare Edemondo!

RODOL. Ed aggiungete un Ministro di Vinceslao, che tutto ad esso affida dei suoi stati il governo. Che alla di lui intatta fede....

EDEM. Lo so: i miei riguardi per essa mi renderebbero oggetto di riso alla folta turba di quelle anime vili, cui è straniera una nobile passione, e che credono di poter isfogare impunemente ogni più rea passione, se ne somministri loro una falsa facilità la

de-

debolezza, le sventure, e la perigliosa indigenza. Io so amare, perchè so rispettare.

RODOL. (*con passione*) Sa ella il vostro amore? vi corrisponde?

EDEM. Se Battilde abbia potuto leggerlo negli occhi miei, nelle mie attenzioni, nol so; ma so bene, che tinge di porpora le guancie se la sorprendo a mirarmi: che altrove volge le luci se s'incontrano i nostri sguardi. Timida mi si accosta... Ma non mi lusingo per questo, nè abusare pretendo di sua situazione. Il di lei rango ignoro. S'ostina suo Padre a farmi un mistero del suo destino: ma quand'anche non avessi a credere per alcune parole, che inosservato raccolsi, che non ignobile è la sua nascita: i loro costumi, le maniere, il favellare, la loro intrepidezza, e virtù nel sostener le sventure non permetterebbono, che io ne dubitassi. Gli effetti d'una nobile educazione sanno aprirsi la strada anche nello stato più umiliante ed abietto. Ma qual ella siasi devo proteggerla, devo ammirare la sua virtù. Tutto ciò che puote il mio onore al mio affetto promettere non è che sciogliere il di lei padre in un con essa dalla schiavitù. Approvate voi il mio pensiero?

RODOL. Nella vostra delicatezza io conosco Edemondo, ed approvo la vostra risoluzione; ma procurate di lanciare un denso velo sul motivo che v'anima: risparmiate ad Ernesta il dispiacere d'aver una rivale: ma prima d'ogni altra cosa procurate di respingere una passione....

EDEM.

EDEM. Rodolfo (*interrompendolo, e mirandolo con attenzione*). Sonovi alcuni istanti in cui siete meno severo (*lo lascia bruscamente*).

SCENA SECONDA.

RODOLFO, ED ERNESTA.

RODOL. Come? (*egli parte sdegnato*). Troppo io dissi, perchè un amante non abbia a sospettare. Io l'amo pur troppo, e ti sono rivale. Non oltraggio però l'amicizia; posso senza colpa aspirare ad esserle sposo: tu ad altro oggetto desti la fede. Se non m'arrestasse il servile suo stato;... s'ella libera forse... Non ardirei nulla ostante sotto degli occhi tuoi chiederla al padre suo. Ma Ernesta s'accosta.

ERN. Rodolfo amico, deh consolate un'anima amante, che va col pensiero creandosi degli affanni. Il mio Edemondo v'ama, voi gli siete caro, l'amicizia non ha secreti, tutto vi sarà noto il suo cuore, e forse saprete penetrare col guardo avvezzo alle Corti anche ciò, che egli volesse tacervi. Sì, ditelo, egli più non m'ama, non ha più per me, che una languida amistà. Col falso pretesto, e colla vana persuasione di non affliggermi non mi palliate il vero. Il fareste indarno: perciò che già me ne sono accorta a più d'un segno. Non frequenta più le mie stanze; e se il dovere vel conduce, un sol momento s'arresta; e quel momento stesso

ſteſſo mi rapisce con affettate diſtrazioni. Io lo veggio, l' intendo: un altro oggetto tutti occupa i suoi penſieri, e per me non serba, che quella fredda rimembranza ch' è figlia di quel dover che ei conosce, e di quel riguardo che aver deve per la Germana del suo Sovrano; ma che ad un' anima amante riesce più amara dell' odio ſteſſo. Parlate, e l'amico ſi scordi del Cortigiano.

RODOL. Parlerò ſincero. Edemondo il voſtro sposo è da qualche tempo addietro aſſai occupato negli affari di Stato; e voi ben sapete che il voſtro Germano tutto ad eſſo ne lascia il peso: e son ben eglino in queſti ultimi giorni divenuti più gravi, eſſendo in eſſi impegnata, e la publica tranquillità, e la pace del cuore del suo Signore. Sta per iscieglìere una sposa: i Palatini Enrico, e Stanislao esibiscono ciascuno la propria figlia: e vogliono entrambi eſſere preferiti: quindi sopra qualunque cada la scielta, riman l'altro irritato, e guerra minaccia, e mortale nimiſtà: e fia ben facile che venga dagli altri Palatini soſtenuto, avvezzi a rimirare con occhio invido, e geloso la maggior grandezza del noſtro Sovrano. A tante cure adunque, e sì penose può bene condonarſi ad un miniſtro qualche momento d'aſtrazione, e d'indifferenza.

ERN. E queſta è la riſpoſta appunto, che io mi sarei attesa da Edemondo iſteſſo se foſſi ſtata sì semplice di lagnarmi con eſſo. Di siffatte scuse non ne mancano mai ad un Miniſtro, che sa così bene di non poter eſſer convinto

di

di menzognero. E Rodolfo in altri tempi, ebbe cure assai più penose, e nulla ostante sapeva in mezzo ad esse ritrovar dei lunghi intervalli per consecrarli all'amore. Io ho una rivale; il mio pensiero non vuol crederlo, che un sospetto; ma il mio cuore, che realizza l'ombre stesse, non lo crede che vero.

RODOL. Chi sarebbe sì ardita...

ERN. Nol credereste. Battilde.

RODOL. Battilde! (*con affettata sorpresa*). La vostra schiava?

ERN. D' essa, quella cui promisi di render libera. Allorchè intese Edemondo la mia generosità verso d' essa, gli vidi brillar negli occhi la gioja, e da que' primi trasporti si lasciò reggere per modo, che promise di render libero nel punto stesso, il di lei Genitore.

RODOL. E puote Battilde, che è sì saggia gareggiare colla sua Signora, colla sua benefattrice?

ERN. Non oso ancora sospettarla rea. Sa che l' amo qual suora; ella mostrò sempre per me tutta la tenerezza. Non puote essere ingrata a tal segno.

RODOL. Sarebbe però ottimo consiglio il garantirsi da una qualche fatale combinazione.

ERN. In qual modo? io nol veggio.

RODOL. Resi che sieno liberi mandar altrove la figlia, e il padre.

ERN. Non saprei risolvermi; amo troppo Battilde. Ella s' accosta, ritiratevi, e vi sia a cuore la mia felicità. (*Rodolfo parte con un inchino*).

SCE-

SCENA TERZA.

ERNESTA, E BATTILDE.

ERN. Noi siamo sole, mia cara Battilde. Ho d'uopo dei tuoi consigli, della tua amicizia.

BATTIL. M'onoraste di troppo: io sono vostra schiava.

ERNES. Mi rimproveri la mia promessa. Nol sarai più, nol sarai più: non ne serbi che il nome; io t'amo qual suora, quanto me stessa, e sento in me una dolce necessità di svelarti tutta intiera l'anima mia. Battilde, (*l'abbraccia con trasporto*) tu sola puoi intendermi, puoi consolarmi. Compiangi la tua amica, ella versa delle lagrime amare. (*tien gli occhi coperti*).

BATT. Che può mai con tal violenza turbarvi? spiegatevi; conoscete il mio cuore, la mia tenerezza, la mia gratitudine.

ERN. Battilde, tu sai quant'io sia amante; con quale affetto io fossi corrisposta: Edemondo, nò Edemondo più non m'ama: ho una rivale: una smania gelosa m'agita, ed a me stessa mi toglie: le vicine mie nozze mi spaventano: quale disavventura per me, qual eterno supplizio d'aver al fianco persona cui fossi odiosa!.. Tu taci... la mia situazione ti fa fremere...

BATT. Vi compatisco, vi compiango; ma io non posso persuadermi....

ERN. Non dubitarne, non è che troppo vero. Io sono sacrificata.

BATT.

BATT. Non so vedere qual possa essere l'oggetto dei vostri timori.

ERN. Sì, che potresti conoscerlo.... Egli ama: so a chi sia volto il di lui affetto: ma non so ancora s'egli sia corrisposto. Ma converrà bene, che se ne guardi qualunque fosse la temeraria che tanto ardisse, perchè saprei, e vorrei farne vendetta. (*Nel dire quest'ultimo sentimento si pone in serietà, poi sdegnosa parte*).

SCENA QUARTA.

BATTILDE, POI ODUARDO.

BATT. Ella di me sospetta: troppo mel disse il guardo severo, e le acerbe parole. Ha ragione: io sono ingrata, io sono colpevole: offendo la virtù, la riconoscenza, a tutto io manco. Ma non posso oppormi alla violenza d'amore. Devo però con ogni sforzo celar la mia fiamma, nasconderla a miei lumi stessi. Oh Dio! qual mortale affanno! (*in desolazione*).

ODU. Mia cara figlia; tu sì oppressa, hai dei dispiaceri. Non veggio più su la tua fronte quella serenità, che mi rendeva la servitù meno odiosa. A me stà di sentire gli orrori di questa situazione. Se tu sapessi a chi sei debitrice della vita! (*sospira*) Io sono schiavo? E' forza subire la propria sorte. Invece d'affliggermi mi consola: mi richiama al pensiero tua madre... (*piange*)

BATT. Voi piangete?

ODU.

ODU. Tu mi strappi queste lagrime dagli occhi.

BATT. Ah, Padre mio, non ho altri dispiaceri, che i vostri. Schiava fin dal mio nascere devo essere avvezza a questo stato, che è sempre umiliante.... Voi non voleste mai istruirmi della mia nascita, del mio rango... Siete il mio amoroso padre (*abbracciandolo*); bastami questo nome; io son vostra figlia, la più sommessa, la più tenera; e ciò vuol dire, che io rispetto il vostro silenzio.

ODU. Che importa il passato? Batilde noi siamo fra lacci; noi serviamo: ecco l'imagine orribile che ci sta sotto degli occhi. Le mie sventure hanno passato il colmo, ed abbreviati i giorni del viver mio. Tu sola, mia cara figlia, hai trattenuto fin ora l'ultimo mio sospiro. Sì, per te sola ho avuto il coraggio di vivere in servitù. Che non puote l'amore paterno? Ma io sento... che di me sarai priva fra poco: ed io dovrò lasciarti senza appoggi fra le catene servili. Figlia, non posso che dirti una sola parola: pensa che la virtù è il massimo dei beni, il primo rango: che non devi acconsentire alla più leggier debolezza, non mandare un sospiro, se non ne sia oggetto la virtù.... Ti turbi, o figlia!

BATT. Nò, Padre mio, non sarò di voi indegna; qualunque voi siate, sarete per me sempre il più rispettabile fra mortali; voi siete virtuoso, e voi sapete soffrire: io v' imiterò, vostra figlia potrà morire... Ma; con qual tetra imagine m' atterrite?... La morte vi strapperebbe dalle mie braccia.

Ah

Ah vivete per la sventurata Battilde; per essere amato... sostenetemi co' vostri consigli, e co' vostri esempi... mi sono troppo necessarj. (*Oduardo l' abbraccia con tenerezza, e senz' altro attendere, mesta vuol partire Battilde; e su la scena incontrasi in Rodolfo*).

SCENA QUINTA.

RODOLFO, E DETTI.

ROD. Non vi rincresca, Battilde, di trattenervi pochi momenti con vostro Padre. Edemondo desìa parlar ad entrambi.

BATT. Edemondo! (*con trasporto involontario d' allegrezza, poi ricomponendosi*). Che brama da noi?

ROD. Io credo che egli voglia sorprendervi con la lieta novella di vostra libertà: ma è troppo per me seducente il piacere di recarvi qualche consolazione, perchè io non abbia a prevenirlo. Sì, rispettabili infelici, a momenti sarete liberi. Ha scielto per la cerimonia quest' atrio, e questo stesso istante per eseguirla.

ODU. Sarà possibile che si stanchi di perseguitarmi il destino? sono scorsi omai otto lustri da che io gli sono in odio, ed è altrettanto tempo che io non so che voglia dirsi consolazione: che se pur n'ebbi qualche ombra, ecco il caro oggetto dond' ella si partì. (*additando la figlia*).

BATT.

BATT. Ernesta, a cui mi cesse in dono Edemondo m'avea già promessa la libertà; ma non poteva gustarne il pregio se rimaneva fra lacci servili il Genitore. Che s'egli ne venga disciolto, mi chiamerò per questo solo compiutamente felice. Strano però mi sembra, che sì d'improvviso siasi determinato.

ROD. I beneficj non sono mai solleciti abbastanza, e se questi istanti egli trascurava, che di letizia sono, e di somma gioja per le future sue nozze, che compiere domani si denno: qual tempo avrebbe potuto prendere più opportuno?

BATT. Se da questo dipende la libertà del padre, saranno per me fauste egualmente.

ODU. Da questo punto io comincio a vivere, se non fosse la servitù peggior di morte ancora.

ROD. Questi sentimenti annunziano un'anima nobile, ed io sono l'uomo il più ingannato che esista, se voi non siete nato anzi per comandare, che per servire.

ODU. Signore, qualunque io mi sia, ho certamente un'anima nobile in petto, e che seppe indurarsi sotto le disavventure, e soffrire la schiavitù, piuttosto che uscirne con fanatico eroismo, a costo del massimo fra delitti, col togliermi la vita.

BATT. Quanto io vi sono obbligata per la sollecita cura, che vi prendete in ciò che puote contribuire alla nostra felicità!

SCENA SESTA.

EDEMONDO, ERNESTA, E DETTI.

Due Servitori.

EDEM. Rodolfo, il ritrovarvi in questo luogo mi fa sospettare, che m'abbiate prevenuto: non mi dispiace già che abbiate ad essi anticipato un piacere; ma mi dispiacerebbe assai la cagion, che v'ha mosso, se è quale io me la figuro; e non avete molto obbligato me stesso levandomi il contento d'una dolce sorpresa.

ERN. Egli è geloso; sarebbe semplicità il dubitarne. (*tra se*)

BATT. Io nulla intendo di sì amaro rimprovero. (*tra se*).

ODU. Signore; non v'incresca se Rodolfo...

ROD. (*interrompendolo*) Rodolfo non ha mai inteso di voler cagionarvi il minor dispiacere: egli non ebbe da voi un cenno, che di ragionar gli vietasse. Ho voluto prevenirvi è vero, ma non attribuite un'azione così innocente a nessun altro motivo, che alla compassione. E siete troppo giusto per non decidere in mio favore, qualora richiamar vogliate al pensiero quanto sieno differenti quelle circostanze, che accompagnano Edemondo e Rodolfo. (*Edemondo rimane pensoso*)

BATT. Quai misteri in questi detti s'ascondono? (*a suo Padre*)

ODU. E' la solita favella dei Cortigiani, colla quale

quale cercano sempre d' ingannarsi a vicenda (*a sua Figlia*). Io però tutto intendo (*tra se*).

EDEM. (*Quasi in se ritornando*). Avete ragione. Scusatemi (*a Rodolfo*). Ernesta, a voi Battilde appartiene, a me Oduardo. Diceste di voler ad essa frangere i lacci; ma siccome sarebbe stato dimezzato il dono, se fosse rimasto in servitù suo Padre, volli renderlo compito dando ad esso pure la libertà. Il momento è questo in cui compir si puote la ceremonia. A ciò non posso costringervi se per disavventura aveste cangiato pensiero; ma sarebbe far onta al vostro bel cuore il sospettarlo nemmeno.

ERN. Lo conoscete il mio cuore (*con passione*). Voi siete crudele... (*con tenerezza*) Sia libera Battilde.... lo sia il padre suo. Non acconsentano i Numi, che i miei, che i vostri beneficj abbiano ad essere ad entrambi fatali!

ODU. Siete a tempo ancora se v' incresce la vostra pietà.

EDEM. Anzi le increscе ogni più lunga dimora. Si rechino le verghe (*a' servitori*). Arrestatevi (*a Rodolfo che vorria partire*), ora siete necessario.

ROD. V' ubbidisco.

EDEM. Perchè sì mesta Battilde?

BATT. Parmi che la mia libertà sia accompagnata da tristi auspicj.

EDEM. Bando al timore, questi son momenti di gioja (*entra il servitore recando sopra un bacile due verghe*). Spogliate ogni insegna

di servitù. (*Oduardo si trae la sopravveste da schiavo; e Battilde un velo accomodato a' capelli, che sciolto era per di dietro. Edemondo prende una delle verghe, e la dà ad Ernesta. Battilde piega un ginocchio dinanzi ad Ernesta; Oduardo dinanzi ad Edemondo, il quale toccando con l'estremità della verga la testa di Oduardo dice*). Ti sciolgo da ogni servitù. Va, sei libero. (*Frange in due la bacchetta, e la lancia a terra. Oduardo vuol baciargli la mano: egli non acconsente, ma con ambe le mani lo rialza, e lo bacia in fronte. Ernesta fa lo stesso con Battilde, dicendo*)

ERN. Non sei più schiava; vanne, sei libera. (*Battilde vuol baciarle la mano. Ernesta negligentemente la rialza, e nel volerle darle un bacio si lascia cadere dalla parte di Rodolfo, che la sostiene, e rientrano*).

BATT. Me infelice! Ernesta m'odia. Ah Padre! (*ad esso s' abbandona*).

ODU. Vieni, o figlia, saremo sufficienti a noi stessi (*partono*).

EDEM. Ah son io quello, che turba si bella pace (*entra*).

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

VINCISLAO, E EDEMONDO.

VINCIS. Sono omai ſtanco di ricever leggi: Non temo nè l'uno, nè l'altro degli emoli compagni al governo di queſte vaſte Provincie. S'io voglio scielgere una sposa non è che per voſtro conſiglio, e per aderire alle preghiere de' fidi miei sudditi, che bramano veder aſſicurata la mia succeſſione; ma per poco, che io ritrovi di contraſto nella scelta, lo rifiuterò tutte egualmente, e rimarrò nel mio penſiero di non volerne alcuna.

EDEM. E sarebbe il peggiore d'ogni conſiglio: poichè verreſte in tal modo a farvi schiavo di quelle leggi ſteſſe, che sì v'aggravano, e che ad ogni coſto soffrir non dovete. Le gare degli altri Principi, non ad altro tendono appunto, che a porvi nella neceſſità di non prender moglie, ond'eſſer eglino gli eredi dei voſtri Stati: ma è troppo groſſolano il loro artificio, perchè non abbia a conoscerlo chi veglia attento alla felicità voſtra, e dei voſtri sudditi: ed ecco perchè fingendo non avvedermene mi servo delle arti loro iſteſſe per deluderli; e procuro tenerli a bada, finchè mi riesca di farli acconsentire alla libertà della scelta, o a soffrire in pace, che queſta non cada nè su l'un nè su l'altro dei pretendenti.

VINC. Voi però mi nascondete un nuovo progetto che mi si esibisce: ammiro la vostra delicatezza; ma nel punto stesso mi dispiace di scoprire in voi della diffidenza, che in qualche modo offende più che il vostro Signore il tenero vostro amico.

EDEM. Come...

VINC. Non voglio darvi tempo di aggiungere l'insistenza al primo errore di lesa amistà. Sappiatelo: che io so di certo, che Enrico, cui è ignoto ancora, che ad altri ella sia destinata, mi chiede la Germana in Consorte.

EDEM. Ernesta?

VINC. Appunto. Credevate forse che il vostro Sovrano, che l'amico sacrificar volesse ad una vana politica, ad un servil timore non sò se dire la vostra, o la felicità della Germana? mancare a se stesso col ritogliere i suoi doni? Voi mi fate un torto, che non deggio, e non voglio soffrire. Io so ciò che m'abbia a rispondere a chi sotto il manto di una domanda arrischia un comando, e lo accompagna con inutili, e forse temerarie minaccie.

EDEM. Mio Signore, io vi chiedo scusa, e dell'avervi ciò tenuto celato, e s'io azzardo ad onta del vostro espresso volere un fedel mio consiglio.

VINC. Anzi lo voglio. Voi ben sapete quanto io gli apprezzi.

EDEM. Vorrei acquistar tempo.

VINC. V' intendo. Non vi dispiacerebbe forse che io accettasi la condizione. La Germana qual-

qualche cosa m'ha detto: ed io concedendovela in Consorte anzi che procurare la vostra felicità v'ho procurato un supplicio. Ciò non vi turbi; perchè io non me ne offendo: e amandovi quanto io v'amo, non voglio che dal mio affetto sì tristo frutto ne ricaviate. Mi sono utili, e cari i giorni vostri, ed io non voglio amareggiarne ogni istante. So ciò che m'abbiate a rispondere: ma non voglio udire la vostra risposta: nè voglio che in quest'affare più abbiate parte. Sarà mia unica cura condurlo a fine. Ditemi, Batilde è omai libera?

EDEM. Saranno poche ore; e suo Padre ancora.

VINC. Ebbene, sappia suo Padre che io gli vieto ad onta di sua libertà, di sottrarsi dai miei stati senza un preciso mio ordine. Temo, che il suo spirito altero odiando un luogo, che la servitù gli ricorda, non affretti la sua partenza; ed io bramo se sia possibile saper dal suo stesso labro la sua condizione. Eseguite i miei cenni, e sentirò un'altra volta ciò che avrete a dirmi. Siate intanto tranquillo col pensiero, che in voi più che il ministro, ed il suddito, amo l'amico Edemondo. (*parte*)

SCENA SECONDA.

EDEMONDO, POI ODUARDO E

DUE SERVITORI.

EDEM. (Ad un servitore, che subito parte). Sappia Oduardo, che io bramo parlargli. Qual mai strano cangiamento nel mio Sovrano; e quale più non inteso contrasto d'affetti nel cuore? Brama questo ciò che mi vieta ragione. Io sacrificherei al ben dello stato Battilde istessa, ma Ernesta nol posso, senza acquistarmi la taccia di superbo, e d'ingrato. Facciasi ogni sforzo per procurare in ogni altro modo la felicità del Sovrano, e dei Sudditi; e si serbi intatta la mia virtù: che se questo vano riesce, potrò allora senza aver di che rimproverare me stesso, tutto abbandonarmi alla mia tenerezza.... Sarò io forse felice? Ah nò, che più crudo diverrà il mio destino. Sarà Ernesta d'Enrico, e di Rodolfo Battilde.. Ella lo ama; è corrisposta; a più segni io me ne avveggio. Rodolfo è sempre presso Ernesta, perchè al suo fianco è Battilde: nè la crudele si parte che al mio arrivo: gli sono odioso, mi fugge; ed io vorrò amarla, ad onta d'un sacro dovere?... Nò, Ernesta sia mia, ella sia di Rodolfo.

ODU. Eccomi a' vostri cenni.

EDEM. Mio caro Oduardo: nel rivedervi torna a destarsi nel mio cuore, il dolce piacere di vostra libertà.

ODU.

Odu. Ah Signore, perdonate, s' io non corrispondo in questo momento all' eccesso di vostra bontà. Credeva che la schiavitù fosse il colmo delle sventure, io provo adesso che ve n' ha di maggiori... Non potremo approfittare della vostra generosità.... Mia Figlia... Battilde...

Edem. Oh Dio... Battilde!...

Odu. Sembra che poche ore le rimangan di vita...

Edem. D' onde sì improvviso malore? (*con agitazione*).

Odu. E' da qualche tempo, Signore, che ella è oppressa da una tetra melanconia.

Edem. (Ah questo è un effetto del suo amor per Rodolfo. (*tra se*)

Odu. Ho posto in uso le preghiere, i miei lagni, le minaccie per iscoprirne la cagione; niente ha potuto determinarla ad aprirmi il suo cuore. Pochi momenti sono, dopo aver versato un torrente di lagrime, cadde priva dei sensi fra le braccia d' Ernesta... L' unica consolazione che mi rimaneva sta per essermi rapita da morte. (*piange*)

Edem. Sì, è orribil cosa l'esser privo di Battilde. Io deggio vederla. (*parte frettoloso*)

SCENA TERZA.

Oduardo, poi Rodolfo.

Odu. Oh rara bontà! Ogni altro che Oduardo bramar potrebbe d' essere sempre lo schiavo d' Edemondo. Io lo sento però il dolce peso dei suoi beneficj.

Rod.

Rod. Opportunamente solo vi ritrovo: avrei d' uopo di ragionar con voi.

Odu. Vi chiedo scusa: non posso ora trattenermi.

Rod. Perchè?

Odu. A se mi chiama là figlia. Un cenno d' Edemondo me ne staccò; amor paterno a lei di nuovo m' affretta; un grave svenimento...

Rod. Come!... Ah sì, volate in di Lei soccorso. Perchè non m' è concesso il seguirvi?

Odu. Chi lo vieta?

Rod. Deh non v' arrestate un solo momento: serbate una vita sì cara...

Odu. Amor di Padre ogni altro supera e vince. Io v' intendo; ma natura nel cor d' Oduardo sa emulare d' ogni altro i più teneri affetti. (*parte*)

SCENA QUARTA.

Rodolfo, poi Ernesta.

Rod. Seppe il mio cuore co' suoi moti prevenir il labro. S' è accorto Oduardo che io amo sua Figlia... Avrebbe egli l'orgoglio di ricusarmi per di lei sposo?... Mi rimarrebbe sempre il maggior ostacolo nell' amor d' Edemondo. Ernesta n' è gelosa: e questa furiosa passione che s' accresce alla sola vista di fantastiche imagini molto giovar potrebbe al mio stesso affetto... Che avvenne mai (*mirando verso la Quinta*)? piangente s' accosta Ernesta.

Ern.

ERN. Ah Rodolfo! non posso più dubitarne. Edemondo ama Battilde.

ROD. E Battilde? (*con premura*)

ERN. Quell' infelice è innocente, pur or lo conobbi; in lei almeno ritroverò un' amica nel momento di perdere un amante: si lusinga invano però s' egli crede che io voglia soffrire siffatta ingiuria. Porterò i miei lagni al Germano, egli saprà.... Già mi tradì il mio dolore... già ne sospetta...

ROD. Potreste anche ingannarvi.... forse Edemondo...

ERN. Ingannarmi! Stava Battilde appoggiata al mio seno priva dei sensi. Giunge Edemondo, verso di lei si lancia teneramente pronunciando il suo nome. Quale spettacolo per un cuor amoroso qual è il mio! Alla nota voce movesi, riapre gli occhi, gli volge un guardo Battilde, e da se lo rispinge, poi ricade. Ad un tal atto impallidisce l' ingrato, ed in quel pallore io veggio l'innocente trionfo della mia rivale. La rabbia il dispetto richiamano su gli occhi miei delle lagrime involontarie: spiacemi che in esse vegga lo stato del mio cuore: non attendo che ella affatto rivenga: a suo padre ne cedo il peso, e cerco d' ascondere altrove il mio dolore, e il mio pianto.

ROD. Conosco a prova amore, quindi sarà facile il persuadervi, che il caso vostro a pietà mi desti. Il peggiore però d' ogni consiglio quello sarebbe di far noto al Germano l' affanno vostro. Egli lo ama... Lagnandosene dolcemente con esso potrebbe prender coraggio

gio Edemondo ad aprirgli il cuore: coraggio che di per se non avrebbe perchè dal rossore sarebbe vinto; e potrebbe il Principe dalle sue stesse preghiere commosso sciogierlo da ogni dovere. Tenterei all'opposto di dissipare in esso il nascente sospetto: e con perfetta dissimulazione togliere allo stesso Edemondo ogni motivo d'aver di voi a lagnarsi per essere di soverchio gelosa.

Ern. Vantate invano di conoscere amor a prova: se lo conosceste trovereste impossibile il vostro consiglio. Potrei tentarlo, ma il mio affanno a mio dispetto mi tradirebbe. Amore vuol far di se pompa; ed è il suo trofeo la gelosia istessa. Dissimular col Germano è più facile impresa; ma se inutile ogni altro mezzo riesca, sarà per ultimo in esso la mia unica speme.

Rod. Siavi sempre in mente, che quello stesso amore che di gelosia si pasce, e si nutrica, se stesso mai non tradisce; ma che ogni mezzo adopra per conservarsi. (*parte*).

SCENA QUINTA.

Ernesta, poi Battilde, ed Oduardo.

Ern. Che dirà Battilde, se al suo fianco non mi rivede, e se crede che io l'abbandoni nei suoi affanni ad onta d'aver infrante le sue catene? a lei si ritorni e la mia presenza almeno serva a coprir Edemondo di rossore, se non è sufficiente a ricordargli i suoi

suoi doveri, e i miei diritti. (*Mentre s' incammina, s'incontra in Battilde sostenuta dal Padre*).

Batt. Quantunque languida, e spossata io seguo l'orme vostre, che mi vengono dal mio dovere additate, e dalla mia gratitudine. Nò (*le bacia la mano*). Battilde non perderà la memoria giammai delle vostre beneficenze. Ella sarà sempre vostra schiava. Ma concedetemi che io sia impiegata in servir voi unicamente. Non sortirò dalle vostre stanze che, per consolare la vecchiezza di questo padre amoroso: egli ha per voi i medesimi sentimenti, sarà sempre a voi stretto co' lacci della riconoscenza (*Oduardo tace, e pensa*).

Ern. (*L'abbraccia*) Voi non siete più mia schiava; siete mia amica: voi renderete più leggiero il peso, e la noja che dalla grandezza sen viene. Ah voi non conoscete le pene che avvelenano i piccioli piaceri che procurano la fortuna ed il rango! Sono appunto le persone poste in alto grado, che più abbisognano delle dolcezze dell'amicizia: e la vostra m'è troppo necessaria. Voglio tutta la vostra tenerezza. Posso lusingarmene?

Batt. Perchè non abbiate a dubitarne giammai non mi dipartirò del vostro fianco; e voi sarete testimonio sempre dei movimenti del mio cuore, e dal girar dei miei lumi.

Ern. (*Abbracciandola di nuovo*) Tu sei sempre la mia cara Battilde. (*parte*)

SCENA SESTA.

BATTILDE, E ODUARDO.

ODU. Figlia! che mai facesti? (*con tuono severo*) Noi siamo liberi, e respiriamo ancora quest'aura. Ovunque tu volga lo sguardo non vedi le traccie di schiavitù? Ed osi di far che io teco l'onta divida di cui ti copri, e che io mi presti alla bassezza de' tuoi sentimenti? Lusingare Ernesta, ed Edemondo che abbian la riconoscenza da incatenarmi al loro fianco? La gratitudine non impone l'avvilimento dell'anima: si può, si deve morire pe' suoi benefattori: ma servirli! Qual parola! qual vergognosa imagine rappresenta al pensiero! Ah Figlia... Oh Dio! questa figlia l'ho perduta. Ella avrebbe dovuto affrettare la nostra partenza: mia figlia avrebbe dovuto preferire il più oscuro soggiorno, una capanna, una caverna, l'asilo della libertà, a questa Reggia brillante che risuona ancora del mormorìo delle nostre catene... Va, striscia nella polvere, servi. Andrò solo a compiere i giorni miei tristi lungi da una Città, da una casa che m'è odiosa: e lungi da una figlia, indegna della sua nascita. Vile Battilde!...

BATT. Ah Padre... voi siete quello che mi lacera in tal guisa il cuore! Quando mai avete in me scoperto dei sentimenti, che dei vostri alla nobiltà non corrispondano? Cre-

Credeva, che si potesse senza rossore accrescere il numero di quei felici che vivono al fianco d'Ernesta, e d'Edemondo. Con quai mezzi sosterremo altrove i miei i vostri giorni, mille volte a me più cari della stessa mia vita?

ODU. Cos'è mai la vita senza quel'onor delicato, che esser deve nostro retaggio? Tu mi chiedi come saprò conservar i nostri giorni? Io aprirò il sen della terra, la irrigherò dei miei sudori, delle mie lagrime: ella mi sarà grata, e mi concederà quanto basta per serbarci una vita infelice. Noi saremo almeno liberi del tutto. Figlia, già tel dissi; mi sono accorto, che una secreta amarezza ti lacera l'anima... Rodolfo segue attento ogni tuo passo...

BATT. Rodolfo?

ODU. Tu ignori ancora... Nò non devi amare che la libertà, la virtù, l'onore. Il tuo rango.... Ti dirò un giorno quali sieno i tuoi doveri, i tuoi diritti. Soffri le tue sventure: approfitta dei beneficj d'Edemondo, e fuggiamo.

BATT. Ogni vostro cenno m'è legge: io vi seguirò... sì vi seguirò, ci separeremo per sempre da Edemondo. (*piange*)

ODU. Le sue lagrime non giungono ad intenerirmi (*tra se*). Partiremo fra un'ora.

BATT. Senza renderne partecipi i nostri benefattori?

ODU. Sì. Supplirò con un foglio a' tuoi a' miei doveri. Io t'attendo. (*parte*)

SCE-

SCENA SETTIMA.

Battilde, poi Rodolfo.

Batt. Sventurata Battilde! a che cerchi d' arrestarti? E' colpevole il mio affetto; mi rende ingrata verso la mia benefattrice, rea agli occhi del Padre. Che pretendo, che bramo? Una lusinghiera traditrice speranza prese l' impero sul mio cuore, allorchè Ernesta miravami con occhio geloso: posso ora negar a me stessa che ella siasi disingannata, e che Edemondo l' ami con pari ardore? ah fuggi Battilde, e ti togli con una fuga onorata se non alla colpa, al tuo periglio almeno.

Rod. La brama d' intendere dal vostro labbro lo stato vostro, mi conduceva alle stanze d' Ernesta.

Batt. Per me vel dica il pallor del mio volto.

Rod. Quella languidezza eccitar puote in chiunque la mira quel dolce, e forte incanto, donde ne nasce poi quella tenerezza, e quella passion delicata, che invece d' indebolirsi, l' abitudine, ed il tempo vieppiù confermano, e la recano fino alla tomba.

Batt. Se voi siete capace di sì delicati sentimenti, e se sono egualmente sinceri, ben dovrà dirsi felice quella donna a cui sieno volti. A me non si convengono. Ah Rodolfo (*a questa parola esce Edemondo, e s' arresta su la Quinta*). Voi non potete inten-

ten-

tendermi, ed io non posso; e non saprei di più spiegarmi. Mio Padre ... Sì, mio Padre m' attende. Addio. (*parte*)

SCENA OTTAVA.

RODOLFO, E EDEMONDO.

RODOL. Qual nuovo modo di ragionar meco?

EDEM. Rodolfo: con quella nobile franchezza che conviene ad entrambi. Ditemi: ma vi sovvenga che è ad un vostro amico, che voi aprirete il cuore. (*con animo oppresso, e con timidezza, come chi cerca, ciò che ritrovar non vorrebbe*).

RODOL. Questo titolo, o Signore, è quello, che puote più lusingarmi, e tutto farò per meritarmelo. Parlate, che esigete da me?

EDEM. Un' intiera confidenza di cui non abuserò mai ... Voi amate Battilde?

RODOL. Signore ... (*timido*)

EDEM. Non esitate a palesarmi il vero.

RODOL. La sua beltà ... la sua virtù ... Sì, io l' adoro.

EDEM. Voi l' amate? (*con subito sdegno, poi ripigliando la sua mesta tranquillità*) Perdonate Rodolfo questo involontario movimento. Ella vi ama?

RODOL. Io l' ignoro: a lei però non puote esser nascosto il mio affetto (*Edemondo pensa*).

EDEM. Sì Rodolfo, ella v' ama non ne dubitate: lo conobbi a più segni ... combatterò la mia passione, la domerò, siatene certo. Aspirate voi ad esserle sposo?

Rod. Battilde è troppo virtuosa per ricevere ogni altro omaggio.

Edem. Ella è la virtù stessa, ed io l'offendo con un colpevole ardore. Ah ponetemi sotto degli occhi i miei doveri, i miei errori. Ditemi, che io non posso amarla, che io deggio proibirmene per fino il pensiero... che tutti gli ostacoli... io morrò adorandola.

Rod. Vi degnaste onorarmi di vostra confidenza: permettetemi, che io possa compiangervi, che io possa spargere con voi delle lagrime. Io son pronto di sacrificare alla vostra tranquillità il mio amore istesso.

Edem. Nò, sia pure vostra sposa Battilde. Io, io stesso le parlerò in vostro favore... Dirò a suo Padre.... voi conoscerete il vostro amico.

Rod. Io non sò, chi ella siasi, ma Battilde...

Edem. Non può essere che di nascita illustre. La sua bellezza, la sua virtù non è ella al disopra d'ogni titolo, e d'ogni rango? Battilde è fatta per regnare su tutti i cuori... Io voglio fare la felicità d'entrambi. Seguitemi. Io deggio nascondere a voi, a me stesso questo orribile disordine dei miei sensi, e di mia ragione. Andiamo (*lo afferra con impeto, e partono*).

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

EDEMONDO, ED ERNESTA.

EDEM. Perchè mai, se Battilde avea preso il suo congedo da voi, concedere che di furto notturna fuga intraprendesse col Padre, somministrando ad essa ogni mezzo per eseguirla? V'era ignoto forse che il vostro Signore, e Germano avea ad Oduardo vietato il partirsi? Ernesta, foste con voi, col Germano, e con me stesso ingiusta.

ERN. Pur troppo la mia ingiustizia io conosco; e comincio forse da questo stesso momento a pentirmene. Non doveva questa mia destra concedersi ad un Ministro di Stato, s'esser potea d'un Sovrano; non doveva il mio cuore tutta volgere la sua tenerezza ad un ingrato, che ad una schiava volea pospormi; non doveva abbassarmi fino alla più cieca gelosia, onde non essere vergognoso trofeo d'un vile trionfo. Sarei stata degna dei vostri elogi, anzi che d'un amaro rimprovero se opponendomi alla partenza di Battilde, e facendola nota, v'avessi conservato un oggetto, che meco gareggiando all'acquisto d'un barbaro cuore, avessi a voi procurato l'orgoglioso piacere, la fantastica virtù, il falso eroismo di superar voi stesso, onde serbarvi al vostro dovere.

EDEM. Io non soglio far pompa di virtù o d' eroismi; ma vanto bensì un carattere onesto, un' anima sincera. Se volsi i lumi a Battilde, se la sua beltà, i suoi costumi, le sue virtù furono pel mio cuore un dolce incanto, non seppero però farmi dimenticare giammai ciò che a voi doveva, al mio Sovrano, a me stesso: nè un folle vanto è questo della vanità, e dell' orgoglio: posso esibirne prove d' ogni eccezione maggiori. Nel momento stesso che voi pensavate d' allontanar Battilde, che ella prendea il suo congedo, io stava promettendo a Rodolfo la mia mediazione, perchè divenisse sua Sposa; e serberò la mia parola, come serberò per voi quella fede che io vi promisi; e quand' anche a mio dispetto volesse il cuore di se stesso a suo piacer disporre, io saprò costringerlo a seguir le leggi del più rigido dovere, affinchè non abbiate a pentirvi d' aver preferito un Ministro ad un Sovrano, e perchè veggiate a prova, che un Ministro di stato può in virtù gareggiare col più eccelso Monarca, e con chi ha cuore d' offendermi nel momento che fo ad esso un intero sacrifizio di tutto me stesso.

ERN. Ah Edemondo, ed è vero?

EDEM. E' da anima vil la menzogna.

ERN. Deh perdonatemi, è troppo bella la cagione perchè io sia degna non che di perdono, ma di pietà. Amore seco trae un' orribile confusione d idee: io ho di che arrossire al vostro sguardo: e lo replico sono umiliata, e convinta. Nò, io non sarò più in preda

a quel

a quel mostro che con fredda mano stringevami il cuore. Se questi sentimenti non si convengono ad Ernesta, sono leciti però ad una sposa amante, e ad Edemondo dovuti. Io vi priego...

EDEM. Basta così, a voi si disdice meco umiliarvi. Siete di me Signora, ed avete un sacro diritto al mio rispetto, alla mia stima, ed al più sincero affetto. Io vi chiedo che meco siate condiscendente se di Battilde ragiono.

ERN. Che posso dirvi? io agevolai la sua fuga, e volli somministrarle i mezzi, onde condurre col Padre suo giorni meno infelici. Ma come poteste sì presto accorgervi di sua fuga?

EDEM. Se facile a voi fu il deludermi allor che di lei vi chiesi conto facendomi credere, che ella fosse con suo Padre nella propria stanza ritirata affine di riposarsi dal sofferto abbandono de' sensi: non lo fu già egualmente per ingannare un amante, che ad esserle consorte aspira. Stette in aguato ad attendere suo Padre, che alla propria stanza si ritirasse. Giunta la notte alla metà del suo corso, smanioso ed impaziente recossi alla stanza d'Oduardo: la trovò chiusa al di fuori: con violenza in essa s'introdusse, e dalle poche cose che in essa mancavano sospettò ciò, che era vero. Non perdette il tempo a lagnarsi, ma correndo qual forsennato alle Porte della Città, seppe che sull'imbrunir della notte una vaga giovane, ed un vecchio erano sortiti. Corre a svegliarmi:

rimango al par di lui sorpreso: ordino che si segua, e si raggiunga. Egli il primo ne segue l'orme, la raggiunge, e la nuova m' anticipa del suo ritorno. Ernesta che mai faceste? voi faceste reo Oduardo.

ERN. Come?

EDEM. Sì, a nome del Sovrano io gli avevo vietato di partirsi s'egli non acconsentiva.

ERN. Tutta è mia la colpa: o otterrò il suo perdono, o dovrà il Germano sopra di me tutta rovesciar la pena.

EDEM. Egli s'accosta: è fausto il momento, se pur è Oduardo innocente a voi lo raccomando: ma innocente o reo sovvengavi, che egli è padre di Battilde.

SCENA SECONDA.

VINCISLAO, ED ERNESTA.

ERN. Non torna per questo al mio cuore la prima tranquillità. Edemondo non pensa che a Battilde.

VINC. Battilde è un' ingrata, e suo Padre incauto, e temerario. Ma d'essi a ragionar non venni; maggior cura mi trasse con voi a favellare. Ernesta, deve, chi nacque al soglio, all'altrui felicità sagrificar la propria; e soffocando talora in seno i più teneri affetti, costringere il proprio volere a secondare un'incomoda politica, una ragione di Stato. Eccovene in me stesso un esempio. Io non m'occupo che pel ben dei miei Sudditi,

diti, ed a procurar loro una vera tranquillità: m'amano essi in cambio qual Padre, e tratti dalla vana illusione, e dalla fallace speme che abbiano i figli ad assomigliarsi al padre da essi creduto ottimo e virtuoso, mi pressano perchè ad essi io dia un successore: e ad onta della mia avversione a stringere un nodo eterno, conviene, che io pieghi il collo, e che al loro affetto il mio piacere posponga. Vi sono note le gare d' Enrico, e di Stanislao per porre ciaschedune sul mio trono la propria figlia. Dopo lunghi nojosi maneggi, par che s' acchettino alle ultime nostre proposizioni; ma Enrico mi chiede Ernesta in isposa.

ERN. Ma Signore...

VINC. Ascoltatemi. Non sa Enrico che altrui sia promessa della Germana la destra, quindi l' addurre in siffatta occasione sì vera ragione per niegargliela, fora lo stesso che il fargli credere, che io volessi colorirgli un rifiuto, e più che di questo, si dorrebbe assai del confronto. Io dovrei sostenere i miei dritti, egli d' una pretesa ingiuria vendicarsi vorrebbe, ed ecco per leggiera cagione turbata la pubblica tranquillità, ed esposti i sudditi alle funeste conseguenze della guerra. So che non vorrete essere di tanto male cagione, e che da saggia, alle circostanze addatandovi sceglierete piuttosto il nobil vanto d' aver superata voi stessa per l' altrui felicità, che la vana soddisfazione d' aver procurata la propria al duro costo d' una guerra mortale.

Ern. E' noto ad Edemondo...

Vinc. Sì, tutto gli è noto.

Ern. E a me lo tace, e mi lusinga intanto! Or tutto intendo de' detti suoi l' artificio, e l'arti conosco d' un cortigiano sfacciato, d' un Miniſtro adulatore!

Vinc. Voi l'offendete a torto, perchè egli soſtiene all'incontro i voſtri, ed i suoi diritti, nè poſſo sperare che al mio volere egli acconsenta, se voi non ſiete quella che ne dia prima l'eroico esempio..

Ern. E da una Donna un eroismo pretendeſi ove ſi tratti d'amore? E' vano l' adurmi degli esempi: siffatte eroine non esiſtono che nell' adulatrice penna degli Storici, o nella riscaldata fantasia de' poeti; che se pure è forza di concederne alcuna, io dirò sempre che colei non seppe amare, e che non sentiva in seno, che una languida amicizia, che il fanatismo di rendersi gloriosa gliel fece credere amore.

Vinc. Siete in inganno...

Ern. Non mi curo d' uscirne. Io non mi sento di tanta virtù capace: e se per me sarà Edemondo, quale io sono per lui, griderà in darno la politica, e la ragione di Stato: nè a cangiar sentimento potrà mai indurmi, che una più feroce paſſione, gelosia, vendetta, o disperazione. (*parte con fretta*).

SCE-

SCENA TERZA.

VINCISLAO, POI RODOLFO.

VINC. Ella è ben degna di scusa; ma io non posso a qualunque costo trascurare l' unico mezzo, che mi rimane per procurarmi la pace risparmiando il sangue dei miei sudditi.

ROD. I fuggitivi, sono a' vostri cenni.

VINC. Vada Battilde ad Ernesta, ed a me venga Oduardo. (*parte Rodolfo*)

ROD. Io voglio sapere qual sia la di lui condizione, e userò se sia d'uopo, e preghiere e minaccie.

SCENA QUARTA.

VINCISLAO, E ODUARDO.

VINC. T' accosta, e dimmi. Ver dove erano volti i tuoi passi?

ODU. Non saprei dirlo; perciocchè ogni luogo m' era egualmente indifferente, purchè non mi ricordasse la mia schiavitù.

VINC. Questi luoghi però ti ricordavano l'altrui beneficenza.

ODU. Non era sufficiente compenso alla trista memoria delle mie catene.

VINC. Ogni altro luogo però t' avrebbe ricordato, nè senza rimorso, la tua ingratitudine.

ODU.

Odu. Chi benefica, non può esigere una viltà dalla persona beneficata.

Vinc. Qual bassezza avresti dovuto rimproverarti, se rimanevi?

Odu. Quella di rimirare con occhio tranquillo i vergognosi contrassegni d' una condizione che la natura avvilisce.

Vinc. Con siffatto orgoglio non ben s' accorda, il voler essere ingrato, e delinquente.

Odu. Signore, non merito nè l'una nè l'altra di sì odiose taccie. Tutto nel core io sento il dolce peso dei beneficj altrui, e ne porterò fino alla tomba la grata rimembranza. Darei la vita in compenso di quanto devo, ma io deggio evitare fino l' ombra di servitù; ed arrestandomi non posso a meno di vedermi soggetto. E se contro il vostro divieto osai dipartirmi, non era però mia intenzione che il luogo s' ignorasse del mio ritiro, affinchè ad ogni vostro cenno io fossi pronto per rendervi quella obbedienza che v' è dovuta.

Vinc. Un suddito fedele deve obbedire alla cieca, e non interpretare i cenni del suo Sovrano; ed io non mi dimenticherò della tua disubbidienza, che a condizione, che il tuo stato mi palesi, e la serie di tue sventure. Non è curiosità che mi spinga, ma il tuo ed il vantaggio di tua Figliuola. Non voglio udire in questo momento la tua risposta: teco ti consiglia, e da saggio risolvi. (*parte*)

SCE-

SCENA QUINTA.

ODUARDO, POI BATTILDE.

ODU. Sarò dunque colla forza a palesare costretto ciò che ad esso appunto dovrei gelosamente nascondere? Che egli abusar voglia della sua autorità contro un infelice, che non può fargli la minor resistenza? Nò, non può esigere che io mi sacrifichi colla mia mano istessa: ma saprò approfittare del tempo concessomi per sottrarmi ad una violenza... Oh Dio.... rimarrebbe una figlia in ostaggio, ed io non potrei movere un passo senza aver al fianco sì caro pegno... Che farò?... Se l'empio destino dopo quattro lustri, che quasi a me stesso ignoto io vivo, vuol costringermi a svelare il mio nome, si soddisfi pure, ma al Prence. L'onestà, la virtù d' Edemondo sarà il deposito fedele d'un tanto secreto; e ad esso pure, e l' innocenza s' affidi ed il destin della Figlia, finchè per me e per lei sorgano giorni migliori. Convien togliersi all'altrui violenza, ma sappia Edemondo solo il mio asilo; egli saprà cogliere uno di que' fausti momenti che suol concedere il più barbaro fato a chiunque persegue, e mi restituirà la figlia. (*Vien Battilde*) Vieni cara parte di me stesso: io non voglio nasconderti la cruda mia situazione. Convien che io ti lasci, e forse per sempre. Raccogli gli ultimi

mi sentimenti del più tenero Padre. Il tuo rango, la tua Famiglia ti sono ignoti ancora: questo secreto ti sia palese... lo depongo in sen d'Edemondo; e nelle sue mani t'abbandono...

Batt. Padre mio!...

Odu. Io conosco Edemondo... la sua probità m'assicura, che egli sarà tuo appoggio, che farà le mie veci: egli non abuserà della nostra sventura. Rimarrai al fianco d'Ernesta giacchè vuole il destino, che tu non abbandoni questi luoghi fatali. Ciò che da esso saprai potrà ispirarti dell'orgoglio, queste pareti richiamandoti alla memoria i tuoi lacci di schiavitù ti serberanno quella virtuosa umiltà, che è la base della vera grandezza. Comunque di te disponga il cielo: sovvengati che la virtù è la prima dignità. Tutti i ranghi si confondono s'eccliſſano; a prova il sai: ma gli empi nostri persecutori non hanno potuto toglierci la nobiltà dell'anima: noi l'abbiamo conservato questo dono prezioso sotto il giogo dell'umiliazione, e della povertà. Questa elevazione, questa fierezza di cuore è l'unico retaggio che possa lasciarti tuo Padre. Pensa soprattutto che le debolezze proprie del tuo sesso non sono per Battilde: pochi uomini su la terra ponno aver il diritto di portar il nome di tuo sposo: ciò ti basti: mi prometti di non amar Rodolfo...

Batt. Rodolfo!... già vel dissi, padre mio, io non l'amo, m'è indifferente, odioso...

Odu. Io son contento. T'ho ragionato abba-

stanza

ſtanza dei tuoi doveri: porterò meco intanto la dolce idea, che tu sarai di me degna.

BATT. Ah perchè mai ſtaccarvi dal mio seno?..

ODU. Lo saprai... Veggio accoſtarſi Edemondo: va figlia, lasciami per brievi iſtanti: abbraccia il tuo sventurato Padre: va nelle mie ſtanze; là riceverai, e saran forse gli ultimi i miei abbracciamenti. (*Battilde piangendo parte*).

SCENA SESTA.

ODUARDO, e EDEMONDO.

EDEM. Perchè parte piangendo Battilde?...

ODU. Il saprete. Ho bramato la voſtra presenza per comunicarvi un importante segreto: nè voglio altro garante per voi che la voſtra probità, e l'onor voſtro. Voi non sapevate qual mano portaſſe i ferri di schiavitù!

EDEM. Avrei creduto offendere l'umanità s'io aveſſi voluto impiegare con voi l'autorità: malgrado l'eſtremo mio deſiderio d'eſſere iſtrutto di voſtra sorte ho rispettato il voſtro silenzio.

ODU. Non è lo ſteſſo del voſtro Principe: ed eſſo appunto è quello che più d'ogn'altro deve ignorarla. Signore io sono nato in un' rango al quale cedono tutti gli altri. Voi in me vedete il più sventurato fra gli uomini... uno dei primi Re dell'Inghilterra.

EDEM. Che intendo mai! Battilde figlia d'un Re.

Re. Ah perchè privarmi del piacere d' offrirvi i miei omaggi?

Odu. Udite la severità del mio destino, e giudicate s' io abbia saputo sostenerla con coraggio. Sì, ebbi il Trono per culla, e fu mio avo Edelberto. Io sono quello sventurato Ermenfriddo...

Edem. Fratello di Ercomberto? che pur ora cessò di vivere?

Odu. Quello appunto che fu da quest' empio costretto ad abbandonare i proprj stati. Passò la mia Corona a cingere la sua fronte: e s' ostinò la vittoria a favorire l' ingiustizia, e l' usurpo. Fui abbandonato, e tradito. Io ho veduto, o Signore, sotto degli occhi miei versarsi fino all' ultima goccia il sangue della moglie, e di due teneri figli. Oh Dio! perchè non si chiusero queste pupille eternamente alla luce... (*piange*).

Edem. Non più: la troppa acerba memoria dei luttuosi casi vostri vi puote esser fatale; ed io devo aver cura dei giorni vostri che sono troppo preziosi.

Odu. Non giova. Nello stato a cui veggiomi ridotto m' è più amaro di morte, e non m' avanza tempo per differire sì lugubre storia. Ah se i figli miei fossero vissuti avrebbono vendicato il padre loro. Restavami la sola Battilde: uno schiavo amoroso la sottrae alle più gelose ricerche de' miei nemici. I partigiani?.. non ne aveva più alcuno. Un Sovrano nelle sventure non è dissimile dal rimanente de' mortali. Mi salvo nelle Montagne di Scozia reggendo su le flanche braccia

cia l'amabile, e caro peso della Figlia. Un antro mi serve d'asilo, poca terra da miei sudori irrigata per ben quattro Lustri mi somministra scarso alimento. Fu colà che apprese Battilde a soffrir con costanza i capricci dell' inimica fortuna. Una turba di Corsari scesi a procacciarsi dell'acqua ci sorprende mentre passeggiavamo il lido ch'era a piè del monte: ci fa prigionieri, ci vende quali schiavi: voi foste il compratore, voi frangeste le nostre catene. Io avrei fin da' primi momenti svelato l'esser mio: ma il timor mi trattenne di Vincislao, che al perfido mio Germano affari politici lo stringono. Intesi la sua morte, e che i figli suoi si contrastano a gara il paterno soglio. Andar voleva con la figlia a risvegliare ne' miei sudditi il zelo sopito, e la fede; se pure è possibile che siami qualche amico rimasto.

EDEM. Perchè di me non fidarvi più presto? Andate a consolar vostra figlia, e s'ella v'è cara, come lo è diffatti, non vi dipartite dal suo fianco; ed a me lasciate la cura di consolarvi. Serberò inviolabile il silenzio promesso, ma non lascierò per questo di procurarvi ogni possibile felicità.

ODU. Non può mai essere felice chi nato al soglio alla condizione vedesi ridotto del più vile fra sudditi: pure sarei meno sfortunato se potessi tentar di nuovo la mia sorte per risalire sul trono. Se vera pietade in seno vi desta la sventura d'un Re, non v'opponete, anzi favorite la mia risoluzione, e siavi d'ostaggio insieme, e di sacro deposito un'

un'unica adorata figlia, che amo più di me stesso: e se per avventura seguisse il fatto a perseguitarmi, o morte dagli affanni avesse a rapirmi; siatele padre, e per quel sentiero guidatela dell'orme impresse dagli avi suoi, che io seppi coll'esempio additarle.

EDEM. Tutto farò per voi, per Battilde, ne' chiedo in grazia da voi se non che sospendiate qualunque vostra risoluzione fino a sera. Posso chieder meno?

ODU. Ed io sarei ingrato se vel negassi. E' in vostra man la mia vita, sovvengavi. Vado presso la figlia: ella ha d'uopo di chi la consoli. Oh dolci nomi di padre, e di figlia voi foste l'unica nostra consolazione ne' più mortali affanni!

SCENA SETTIMA.

EDEMONDO, POI RODOLFO.

EDEM. In qual vortice d'affetti s'aggira ora il mio cuore? Quanto è mai debole lo sforzo della virtù, e quanto è violento l'impeto della passione! Se Ernesta all'voler del Germano il suo amore sacrificasse: s'io fossi sì vile d'acconsentirvi!... Battilde ama Rodolfo: nò, Rodolfo non l'avrà... S'io osassi dichiararmi amante, m'esporrei ad un rifiuto, che accrescerebbe il trionfo del mio rivale, ed i sprezzati miei voti a' fieri tormenti, che m'opprimono accrescerebbono onta, e rossore.

ROD.

Rod. Scusate Signore, s' io ardisco richiamarvi alla memoria le vostre promesse.
Edem. Le rammento; ma io promisi mille volte più che non m'è lecito di fare.
Rod. E la vostra parola?
Edem. Nol niego: io promisi; e ci adempirei se fosse in mio potere. Lagnatevi della fortuna: ella pone un ostacolo invincibile a' vostri voti.
Rod. Che dite mai?
Edem. Ch' è d' uopo rinunziare, e per sempre a Battilde: che deve bastarvi il sapere, che ella non sarà mai, e che non puot' essere vostra Sposa.
Rod. E voi siete quello che mi parla in tal guisa!... Se la vostra dignità...
Edem. Ad onta della mia dignità non voglio da essa coglier vantaggi. Sono pronto ad offrirvi ogni maniera di soddisfazione che esiga l' onore. E vi replicherò colla spada alla mano, che Battilde non è per voi; e voi stesso mi farete giustizia, quando vi sia nota la ragione che mi consiglia.
Rod. E qual' altra ragione potrebbe opporsi alla mia felicità, se non fosse il colpevole vostro amore.
Edem. Voi mentite, io son uomo d' onore, e non soffro che impunemente altri m' insulti: (*trae la spada*) difendetevi.
Rod. Nè soffrire io posso che altri m' inganni. (*Trae esso pur la spada*).

SCENA OTTAVA.

ERNESTA, E DETTI.

ERN. Perchè quelle spade ignude? (*s' acchetano in atto rispettoso*).

ROD. Edemondo mi manca di fede; e niega Battilde a' miei voti.

ERN. Io t' intendo ingrato! Il dolore in me è vinto dall' ira. Seguitemi Rodolfo; e se quel barbaro brama vederci infelici, non saremo almeno invendicati.

ROD. Ora obbedir m' è forza, ma non manca mai tempo a chi ha cuore in petto.

EDEM. Il vostro disinganno sarà la mia vendetta.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

VINCISLAO, ED ERNESTA.

VINC. Qual mai delle tre fiere passioni, gelosia, vendetta, o disperazione vi consiglia ad accettar Enrico; e ad abbandonar Edemondo?

ERN. Nessuna; ma un nobile orgoglio, una ben giusta estimazion di me stessa.

VINC. Ed io credo che unite sieno entrambe, e che ciascuna si contrasti la gloria d'essere vincitrice. Se fosse orgoglio; non vi tornerebbe sì di frequente sul labro di Battilde il nome: se dovuta estimazion di voi stessa; non mi rendereste sospetta la fede di Edemondo, quasi fomentasse egli le gare dei Principi amici. E più d'ogn'altra fassi in voi vedere la disperazione, se passate di lancio dal più tenero amore all'odio più crudele. O allora fingeste; o v'ingannate adesso.

ERN. Nè finsi quand'io dissi d'amarlo, nè m'inganno adesso. Egli lo sa l'indegno, che tante volte udì i miei sospiri, e mi vide le lagrime sul ciglio s'io l'amassi con tutta l'effusione del cuore: ma volle sempre abusarne lusingandomi; vantandomi in faccia quella virtù di cui non è capace. Battilde gli sta nell'alma impressa, e lo tradiron le sue smanie quand'ella partissi; nè fu che un'

 arte

arte seduttrice d' un Cortigiano il prometterla a Rodolfo per sopire nell' animo mio agitato il crudo verme della gelosia. Ma, e che vado io cercando testimonj di sua perfidia? nol confessò egli stesso all' ingannato Rodolfo?

VINC. E' Rodolfo sospetto; ed ingiuste sono ed imprudenti le vostre accuse. E siccome io sono in diritto per quanto mi sia caro di castigare la sua fellonia: è mio dovere egualmente di punir la calunnia da qualunque labro sen venga. Pensateci: e prima che io vada in traccia del vero ritornando col vostro complice, in voi stessa il vostro error correggete; che fora per voi tanto più turpa una vile calunnia, quanto decoroso vi fora il divenire sposa d' un Ministro qual' è Edemondo. Andate.

ERN. Non sareste il primo che ad una falsa amicizia sacrificato avesse i sacri dritti del sangue, delle genti, e talor di natura. (*parte*)

SCENA SECONDA.

VINCISLAO, E BATTILDE.

VINC. Oh quanto è vero che non ha misura l'odio femminile. Reo di fellonia Edemondo? Egli fomenta le gare dei Principi perchè io rimanga senza sposa; colla vana speme di occupare il mio soglio? Nol crederei agli occhi proprj, e fora sì ingiurioso alla sua virtù un solo sospetto, che io avrei ad

ar-

arrossir di me ſteſſo se lo formaſſi. (*Entra Battilde: vuol ritirarsi*). Accoſtatevi. Voſtro Padre voleva a noi involarvi, e perchè?

BATT. Non saprei dirlo.

VINC. Egli v'ama ben poco, se a disagi voleva esporvi d'un lungo viaggio, e fors' anche all'indigenza.

BATT. Ah Signore non v'ha forse il più amoroso fra i padri. S'è vero quant'io ho creduto di leggergli in volto, egli si toglieva da queſti luoghi perchè credeva che io amaſſi Rodolfo.

VINC. Siffatta ragione dovea trattenerlo onde procurare la voſtra felicità.

BATT. Egli crede che non mi convenga d'eſſergli sposa.

VINC. Lo conosce Rodolfo?

BATT. Perfettamente.

VINC. E nol vorrebbe voſtro sposo?

BATT. Così mi dice.

VINC. Non sa egli, che io non avrei difficoltà di concedergli una Germana?

BATT. Più oltre io non sò.

VINC. Voi però non sareſte dello ſteſſo parere?

BATT. Io obbedisco alla cieca il Genitore. Chi può meglio d'un padre amante vegliare per la felicità della figlia?

VINC. Dunque non l'amate.

BATT. Anzi m'è odioso il suo aspetto.

VINC. Non lo sarà egualmente quel di Edemondo. (*tace Battilde, breve silenzio*) Voi arroſſite.

BATT. E' la domanda che mi fa arroſſire, non la riſpoſta.

VINC. Io non v' offendo. Amore alberga in cor gentile.

BATT. Conosco me ſteſſa.

VINC. Edemondo non è Rodolfo; potrebbe render pago il più superbo orgoglio.

BATT. Se foſſe pago l' orgoglio, alzerebbe contro di me le voci il mio dovere.

VINC. Eppure ſi crede ch' egli v' ami.

BATT. Ognuno s' inganna: egli ama Erneſta. Ma Signore scusatemi, non ben convengono siffatti discorſi a giovine donzella. Sappiate soltanto che io dico il vero, nè m' han ancora sedotto il cuore gli artificiosi della Corte, che ſi fanno un pregio di saper a tempo mentire. (*parte*)

SCENA TERZA.

VINCISLAO, POI EDEMONDO.

VINC. Quel picciolo sdegno mi si rende sospetto... Egli è figlio d' una naſcoſta geloſia ch' ella ſteſſa non ben conosce. Una sola, ma dura prova, di Battilde m' aſſicuri, e d' Edemondo ad un tratto.

EDEM. Signore, l' adirata Erneſta...

VINC. D' eſſa non vi prenda penſiero. Ho d' uopo in queſto momento d' un voſtro consiglio. V' è noto che per Corriere pur ora giunto io sono poſto in libertà di sciegliere a mio piacere una Sposa, purchè Erneſta lo ſia d' Enrico. Queſta scelta adunque deve aver in mira la mia, e la felicità dei miei suddi-

sudditi. La prudenza, ed il zelo hanno sempre in voi ragionato, ma non ebbi giammai tant'uopo della vostra fedeltà, e della vostra saviezza. Se non volessi per consigliere che amore, avrei già deciso: ma io son Sovrano, m'è caro il mio popolo: sò quanto deggio alla mia grandezza: ma io amo, ed amo un Oggetto circondato da tali circostanze, che lo condannano a'sguardi superbi d'un Monarca: egli però accoglie in se la beltà, la virtù, la giovinezza, le grazie...

EDEM. Mi palpita il cuore.

VINC. Ella è Battilde...

EDEM. Battilde? (*con impeto improvviso*).

VINC. Sì, ella stessa, la vostra schiava. Preveggo ciò che vorreste oppormi; io però senza addurvi gli esempi d'un figlio di Clotario, che fu Re di Francia, che prese in Consorte la figlia d'un lavoratore di lana; o l'altro di Gontran, che prese in moglie una schiava: vi dirò che io amo Battilde, e quella sua modestia, che la rende anche più bella. Voi siete un ministro saggio, mi siete amico; che l'uno, e l'altro pronuncino su' miei doveri, su la mia felicità. Sovvengavi che Vincislao, è Sovrano, ed amante. Pensate che interamente a vostri consigli m'abbandono: vi lascio tempo onde maturarli, e ritornate poi a determinarmi su l'azione più importante della mia vita. (*parte*)

SCENA QUARTA.

EDEMONDO, POI ODUARDO.

Edemondo passeggia un poco mesto, e taciturno la Scena.

EDEM. Qual colpo di fulmine! Ho io ben inteso? sogno forse? Vincislao ama Battilde, vuol farla sua moglie? nel momento stesso, che io... Nò, non sarà. Il mio Signore, lo Stato mi sono cari: ma Battilde non è oggetto da sacrificarsi... Si taccia la vera sua condizione, e mi vaglia per pretesto la sua viltà: questa dia norma a' miei consigli. Gli insulti d' Ernesta da ogni dovere mi sciolgono: Battilde può, e deve esser mia... Ed io mi dò vanto d' amare il Sovrano, lo stato, il mio dovere, Battilde, allorchè con pochi accenti sta in mia mano d' innalzarla al trono, di felicitare il Prence, e lo stato dandogli una Sovrana, ch' è la stessa virtù! Io dubito un momento, ed ascolto il mio amore! Edemondo la vince contro il fedel Ministro (*pensa, e passeggia*). Sarà vinto Edemondo. Battilde voi regnerete, io vi cingerò la fronte della Real benda. Saprai un giorno... che io non respirava che per te. Io ti dono mille volte più che la vita... Ingrata Battilde, quel Rodolfo che tu mi preferisci sarebbe egli capace d' un tanto sacrifizio? Io mi strappo il cuore... (*entra Oduardo, gli corre incontro, lo abbraccia*).

Pa-

Padre felice, e ben degno d'aver Battilde per figlia! Voi siete per essere con essa felice.

ODU. Sarebbe possibile, che ci fosse ancora per me un raggio di felicità?

EDEM. Sì, non temete. Vincislao scielse vostra figlia per sua Consorte.

ODU. Voi dunque tradiste...

EDEM. Nò, sta ancora il vostro secreto in questo seno racchiuso.

ODU. E nulla ostante la scielse.

EDEM. Che non puote amore sul cuor dell'uomo!

ODU. Ah Signore, io non veggio che maggiori sventure, dove a voi sembra vedere la felicità.

EDEM. Perchè?

ODU. Perchè Vincislao è mio nemico; perchè la ragion di Stato, a cui ogn'altra convien che ceda, a perseguitarmi deve spingerlo fino alla destruzione. Deve salire il trono Battilde quale figlia d'un Re, o d'un schiavo? Se d'uno schiavo, sarà abborrita, ed oltraggiata da'Grandi, da'Cittadini, dalla plebe: verrà in odio allo stesso Principe, ne proverà i funesti effetti, ed io che nella figlia unicamente respiro morrò con essa di dolore, e d'affanno. Se devesi svelare il di lei rango, chi m'assicura che in esso prevaler deggia amore ad una fatale politica? e che io procuri quindi l'estremo danno a me stesso, senza giovare alla Figlia? Ah Edemondo non erano le mie mire a sì alto scopo rivolte; e l'affidare a voi il mio segreto, e il tacerlo alla Figlia, non ebbe altro fine che

tratte-

trattenere il di lei spirito in una nobile umiliazione, affinchè se cangiandosi circostanze, e combinazioni avesse ad essa offerto la mano di Sposo, non avesse ad opporsi il vano pensiero di sua grandezza: che in quanto a me non trovo ch' Edemondo degno d' essere sostituito a Vincislao.

EDEM. I vostri non sono che vani timori, e non accorgendovi tradite voi stesso, l' onore, lo Stato, il mondo intero che ha bisogno d'ammirar la virtù collocata su Regio soglio. Posso io offrire una corona a Battilde. Qual piacere proverebbe l' anima mia nel intendre i suoi elogi, nel vedermi reso oggetto della comune riconoscenza? Se mi vien tolto di gustare della pubblica felicità, sarà almeno opera mia: servirò lo Stato, ne diverò la vittima, ne morrò... Avrò adempiuto al mio dovere.

ODU. Che! amereste mia Figlia?

EDEM. S' io l'amo. Ah non posso omai più nascondervi la violenza del mio affetto; voi nel mio seno versaste il vostro secreto, io lo verso con egual fiducia nel vostro: se nel mio silenzio è appoggiata la vostra vita; sta il mio onore nel vostro. Io l' amo a segno, che sento bene ch' è per costarmi la vita l' atto magnanimo a cui m' apparecchio.... ma nò, non voglio adular me stesso, non ne sarei forse capace se Battilde m' amasse. E' Rodolfo che seppe fissar la sua scelta, ch' è l' oggetto della sua tenerezza.

ODU. Voi siete in errore: a me lo niegò la figlia...

EDEM.

EDEM. I Genitori sono gli ultimi sempre a scoprire le inclinazioni d'una giovine figlia: e se mentiscono, è la menzogna figlia del loro timore, nè oltrepassa i confini del labro.

ODU. Male dall'altre misurate Battilde. Ma ciò non pertanto io saprò trarne il vero.

EDEM. Deh non v'esca dal labro...

ODU. Serbatemi fede; che io pure senza tradire il vostro secreto mi dispongo a disingannarvi. Ella s'accosta: lasciatemi seco.

EDEM. Ed io mi dispongo a farvi conoscere, che quantunque privo d'un solio, sarebbe nulla ostante di voi degno Edemondo. (*parte*)

SCENA QUINTA.

ODUARDO, POI BATTILDE.

ODU. Temo che il suo stesso affetto m'abbia ad esser fatale. Figlia non ti prenda meraviglia dell'incostanza dei miei consigli, e delle mie risoluzioni, e queste e quelli conviene al tempo adattarli; m'insegnò esperienza che l'ostinarsi in un'inutile costanza è sovente di sommo danno in varj periodi delle mortali vicende. Ti bramai al fianco fuggendo: indi proposi abbandonarti alle generose cure d'Edemondo: volli che odiassi Rodolfo: ora mi veggio costretto a pregarti di sceglierlo appunto in isposo. Altrove per qualche tempo mi chiamano gli affari miei, che feci noti ad Edemondo; ed egli stesso mi convinse, che nessuno meglio potrebbe custodirti che un amante sposo.

BATT.

Batt. E venne da Edemondo il configlio?

Odu. Sì.

Batt. Non sarei ficura egualmente a' fianchi d' Erneſta?

Odu. Sì, ma deve ella eſſer ſposa d' Enrico, e quindi allontanarſi da queſti Stati.

Batt. Riman sciolto Edemondo, e lo ſoffre?

Odu. Antepone al proprio il vantaggio dello Stato.

Batt. Dunque non ama Erneſta, dunque non ama che se ſteſſo. Quel cuore non è capace d'amore?

Odu. E a te che importa?

Batt. Chi non sente amore, del cuore altrui non disponga.

Odu. Anzi neſſuno è più atto a dar conſiglio di chi ha il cuore sgombro da ogni affetto.

Batt. Non è tale Edemondo.

Odu. Perchè?

Batt. Perchè un folle orgoglio, una gloria vana lo accieca: nè solo è amore che appanni le luci, ma ogni altra paſſione se giunge all' eſtremo. Copre la propria infedeltà con Erneſta col manto del pubblico bene: e il puntiglio di serbar la parola con Rodolfo, e fors' anche la viltà di non incontrare un cimento lo spinge a volermi sua consorte.

Odu. Queſto è più sdegno che ragione. Io ti parlo di Rodolfo, e tu di riſpoſta invece con Edemondo ti sdegni? (*breve silenzio. Battilde piange*) Tu piangi?

Batt. Ben ho ragione di piangere, se un padre amoroso brama sagrificar una figlia per altrui conſiglio ad un oggetto, che odia ed abborre. Ah piuttoſto ripigliatevi queſta vita ch' è voſtro dono. Rammentatevi che chi

non

non era giudicato degno d' essermi sposo, non può esserlo divenuto per l'altrui preghiere.

Odu. Un animo grato...

Batt. Lo so pur troppo, che i benefizj de' Grandi non sono versati che con mano avara, e che credono di poter esigere ogni sacrificio dalla persona beneficata. Se ei mi vuol libera a tal prezzo: ecco la destra io l' offro alle prime catene, e ricuso la libertà del piede per conservare quella del cuore.

Odu. Nò figlia: Tanto non esige il nostro benefattore: egli non comanda, ma soltanto consiglia: tergi le lagrime, e ti rasserena, e scusa in tuo padre un innocente artificio. Restavami il dubbio nel cuore, ad onta di tue proteste, che Rodolfo fosse da te amato; ora che io sono certo del mio errore, sentomi in seno novella gioja, e prende in me, se pur è possibile, nuova energia il mio affetto. Va, ti consola, e sappi che per te stanno per aprirsi giorni migliori.

Batt. Mi saran cari se potrò dividerli con un padre che fu sempre l' unico ed il più soave oggetto della mia tenerezza. (*s'abbracc.*)

SCENA SESTA.

Oduardo, poi Edemondo.

Odu. La figlia ama Edemondo, non occor dubitarne: piacesse al cielo che potesse esserle Sposo! verrebbe ad un tratto assicurata la felicità della figlia, e la mia vita istessa. Ecco il Prence: fatale ostacolo!

Vine.

VINC. Vedesti Edemondo? (*placido*)

ODU. Il vidi.

VINC. Ti disse fin a qual segno t'è fausta fortuna?

ODU. Sì; e mi parve un sogno.

VINC. Non disse che il vero: e sono impaziente d'udire il suo consiglio.

ODU. Sarà di Ministro fedele.

VINC. Troppo rigido io lo sospetto; ma se fosse a' miei desiderj secondo, che direbbe Oduardo?

ODU. Che dir potrebbe un infelice che pur ora recava intorno le catene di servitù?

VINC. Non perde il Padre i suoi diritti su la figlia, ad onta d'ogni sventura.

ODU. Ma non ha un padre diritto alcuno su la libertà dei figli.

VINC. Una figlia qual'è Battilde, non oserebbe opporsi a' voleri d'un Padre, che le procura una somma felicità.

ODU. Ma un Padre qual è Oduardo non abusa della virtù d'una figlia. Nè sempre è felice chi cinge la fronte di regio serto. (*sospirando*).

VINC. Tu sospiri? credi forse che Battilde sarebbe meco infelice?

ODU. Nò; ma può crederlo Battilde.

VINC. Le sono forse odioso?

ODU. Nò; vi riverisce, e vi rispetta al sommo: ma sò io forse in quale oggetto collochi la figlia la propria felicità?

VINC. Amerebbe forse?

ODU. Nol sò.

VINC. Giovami però il saperlo. Deh non ti spiaccia d'ispiarne i più intimi suoi pensieri.

ri, Vanne ad essa, e più che puoi t'affretta: potrebbe forse Edemondo secondar i miei voti. Non dubito del tuo assenso; ma mi dorrebbe assai ch'ella facesse un sacrifizio dei suoi più teneri affetti.

ODU. Nulla prometto; ma non ricuso obbedirvi. (*con atto di riverenza parte*).

SCENA SETTIMA.

VINCISLAO, POI EDEMONDO.

VINC. Ecco Edemondo alla gran prova, se colora i suoi rifiuti col pretesto della bassezza di Battilde; non mancherà altro oggetto per deludere i suoi artificj.

EDEM. Signore è dunque fissata la vostra scelta. (*riman mutolo e pensoso*).

VINC. Sì; che vorreste dirmi?

EDEM. Battilde... sì Battilde... merita la vostra tenerezza, la vostra mano. La sua bellezza, la sua innocenza... la sua virtù... tutto la rende degna del trono.

VINC. E la sua schiavitù!

EDEM. Non oscura i suoi natali.

VINC. Sarebbe nobile Battilde?

EDEM. Ella è di stirpe reale... non posso dirvi di più.

VINC. Non potreste ingannarvi?

EDEM. Ne sono certo. Ella vi sia sposa: vendicate il suo destino. Ed io non vi chiedo per prezzo de' miei deboli servigi, se non che mi

mi concediate il mio congedo, e soffriate che io mi ritiri.

VINC. Nò che nol concedo. Dove potrei ritrovare un più fedele Ministro? Voi recate la novella a Battilde, e preparatevi a godere dei vostri stessi trionfi. (*parte. Edemondo mesto, e confuso entra per diversa parte*)..

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ERNESTA, ED EDEMONDO.

ERN. Ah Edemondo, il magnanim' atto di consigliare al Germano a prendere in consorte Battilde, nel sedare i tumulti d' un'anima gelosa v' introdusse invece il pentimento il rimorso d' aver dubitato di vostra fede. Di che non è capace un cuore agitato da furia sì crudele! due volte mi vidi delusa: posso lusingarmi, che il generoso animo vostro scusando il tristo effetto di sì nera cagione voglia perdonarmi, e restituirmi se non il vostro affetto, la vostra stima almeno? Avrei forse di che scemar la mia colpa coll' altrui seduzione; ma il vostro perdono non deve esser figlio che del vostro bel cuore.

EDEM. Non ho mai cessato di stimarvi, era mio dovere, l' ho fedelmente adempiuto: dirò anche più: il vostro volto non mi spiaceva, il credeva amabile, e rimproverai sovente il mio cuore perchè non poteva determinarsi ad amarvi: era quasi sul punto di vincere la sua freddezza, che tutto ottiene, chi sa far violenza a se stesso, e 'l vedersi amato è un grande stimolo ad amare; ma il vedermi appor una colpa, neppur sognata, il volermi far credere del Sovrano nemico e dello stato, m' empiè le vene di tal ghiaccio, che

credo essere generoso oltre il costume; se d' amore invece sento per voi in seno rispetto, e stima. Non vo' esaminare se foste seduttrice, o sedotta: ma Ernesta che pur diceva d' amarmi, a cui trasse sovente la tenerezza dagli occhi le lagrime, se furor geloso l'agitava, dovea più tosto ferirmi il seno, togliermi la vita; ma lasciar intatto il mio onore che amo più assai della vita.

ERN. Smaniosa, agitata, confusa, sapeva io bene quali accenti uscisser dal labro? poteva in quel punto conoscere qual torva idea nel pensier s' agitasse, qual desìo fosse del mio cor tiranno? Ah Edemondo se a prova conoscesti che dir si voglia la gelosia; non che di scusa, ma sarei degna del tuo pianto.

EDEM. Ernesta, basta così. Quand' anche volessi, non potrei esibirvi che la mia stima. Il Sovrano ha di voi disposto.

ERN. Invano egli lusingasi, che io voglia sacrificarmi. Andrò al suo piede, userò le lagrime, e le preghiere; e tutto spero ottenere se posso dirgli che voi m' amate.

EDEM. Non vi consiglio a mentire. Recatevi pur dal Germano, e sappiate che questo stesso Edemondo di cui v' è la fede sospetta, sa per il suo Sovrano sacrificare il pensiero, e gli affetti.

ERN. Mi rende più coraggiosa la vostra virtù; e purchè io possa ottenere la vostra destra, mi lusingo, ch' essendo il vostro cuore sgombro da ogni altro affetto, abbia un giorno a volgersi verso colei che memore del suo fallo si farà un doppio dovere di donarvi tutta se stessa. (*parte*)

SCE.

SCENA SECONDA.

EDEMONDO, poi BATTILDE.

EDEM. Frà le malattie dello spirito l'imprudenza, e la gelosia sono forse le più periglio-se. Questa prepara di propria mano il velen che l'uccide; e quella non vede il suo precipizio se non dopo che vi si è lanciata. Purtroppo io sò à prova che si voglia amore, e gelosia.... Crudel dovere quanto io ti provo tiranno! Ed io devo annunziar a Battilde la sua felicità, e strapparmi colle mie stesse mani il cuore? (*passeggia pensando. Esce Battilde, e veggendolo vuol ritirarsi. Volgesi Edemondo e dice*). Tanto vi sono odioso, che ogni luogo fuggite ov' io mi trovo!

BATT. Signore, vi chiedo scusa, non è l'odio solo che fuggir faccia un' onesta giovine. Con vostra licenza (*per partire*).

EDEM. Arrestatevi, devo farvi noti gli ordini del mio Sovrano.

BATT. Mi saranno più cari s' escono dal vostro labbro.

EDEM. Egli v' ha scelta.... Ah gli accenti nel sortir dal labbro ripiombano sul cuore (*tra se*).

BATT. M' ha scelta... oh Dio! voi mi fate ardere, e tremare ad un punto stesso.

EDEM. Sovrano, popoli; siete contenti ancora? Qual sacrifizio mi rimane ancora? (*trase*).

BATT. Il vostro silenzio m' uccide.

EDEM. Si muoja, ma si serva al dovere. Sì, il Prence v' ha scielta per sua consorte, (*ginocchiasi*) ed io sono il primo fra vassalli qual Sovrana ad adorarvi.

BATT. Numi! sorgete, e che dite mai!

EDEM. Il vero.

BATT. Lo sa mio Padre?

EDEM. Non lo ignora, e v' ama troppo perchè non abbia ad esserne lieto.

BATT. A che mi consiglia Edemondo?

EDEM. Feci il mio dovere: voi fate il vostro. Voi dovete felicitare uno Sposo che regna; ed un popolo intero coll' esempio di vostre virtù. (*per partire*).

BATT. Signore (*facendo qualche passo verso di lui*) soffrite.... Deh ascoltatemi.... Un nuovo tumulto d' affetti mi confonde, e m' opprime. (*s' arresta pensosa. Edemondo volgendo ad essa un tenero sguardo, e sospirando senza affettazione*).

EDEM. Vincislao è degno dell' amor vostro. (*parte mesto, e frettoloso*).

SCENA TERZA.

BATTILDE, POI ERNESTA.

BATT. Egli parte; e ad unirmi mi consiglia a Vincislao. Io ben conosco la fonte da cui egli deriva i consigli suoi. Ernesta....

ERN. Amica, io sono perduta. Ricusa il Germano d' udirmi. Edemondo....

BATT. Edemondo v' ama più che non credete.

Egli

Egli sa la vostra gelosia, e sa che io ne sono l'oggetto: quindi per toglierei ogni sospetto consigliò il vostro Germano stesso a sciegliermi per sua consorte; tanto ha potere sul di lui animo, che gli fè superare gli ostacoli dell'ignota mia nascita, e della mia schiavitù.

ERN. Possibile! ah voi mi date la vita.

BATT. Non ne dubitate. A voi tutto devo, e da voi riconosco la mia presente fortuna. Così potess'io gustarne.

ERN. Chi potrebbe rendervela amara? (*con ansietà*).

BATT. Calmate una volta quell'impeto geloso, che a vostro dispetto vi strappa dal labbro degli accenti sconsigliati. Ogni altra ragione che amore puote amareggiare la mia felicità. Non ragiono da Sovrana, ma quale schiava fedele alla mia Signora ricordo, che si disdice a chi trasse real natale di confondersi col volgo, i costumi adottandone, ed i pregiudizj: e che puote uno schiavo aver in petto un cuor reale, come, chi nacque al trono può aver in seno un'anima da schiavo. Vi domando perdono; ma quand'anche Battilde avesse amato Edemondo: Battilde sarebbe stata forse capace di farne un sacrifizio alla gratitudine, e all'amicizia: e se Ernesta degnata si fosse di versare i dubbj suoi nel seno della sua schiava, avrebbe questa restituita ad essa la prima calma, ed avrebbe evitato il periglio di perdere l'unico oggetto di sua tenerezza. (*parte*)

SCENA QUARTA.

ERNESTA, E RODOLFO.

ERN. Vorrei seco sdegnarmi del troppo franco suo favellare, e pur non posso: che disse pur troppo il vero, e d' essa oltre ragion sospettai. Parvemi però negli amari suoi detti di scoprire ogni altra passione che il vero..... Ma io vò creandomi invano col pensiero le noje. S'ella divien consorte del Germano cessano in me i molesti timori. Udiste Rodolfo...

ROD. Che! soffrirà tacita Ernesta che divenga sua sovrana chi fu sua schiava?

ERN. Come oppormi?

ROD. Con quella libertà che la vostra nascita vi concede. Perchè non dite al Germano, che scielta così vile può movergli incontro le civili, e le stranie contese? perchè non porgli sotto degli occhi, ch' egli onta reca ai congiunti, allo stato, a se stesso? Come verrà adorata sul trono al meriggio chi trasse jeri le catene di schiavitù?

ERN. Quanto siamo diversi ne' nostri pensieri! A voi sembra vizio, ciò che a me sembra virtù: e forse siamo entrambi in errore, poichè una stessa passione ci ha posto la benda su gli occhi. Voi amate Battilde, ed anzi che vederla in braccio altrui la vorreste avvilita, depressa; strana contraddizione d'amar ad un tratto ed odiare! Io amo Edemondo,

mondo, egli Battilde; l'esser ella d'altrui m'assicura d'Edemondo. S'io m'oppongo al Germano, e fossi sì sventurata di persuaderlo, temo che per vendicarsi di me, e per correggere il destin di Battilde non la renda egli sua Consorte. Oltrediccchè, se la condizion di Battilde è sì vile, come poteva convenir a Rodolfo? Credetelo amico, noi non possiamo esser giudici, ed in quanto a me credo miglior consiglio l'approfittar del tempo; e lasciando che il Germano a suo piacer si soddisfi, impetrar da esso che obbliando la mia imprudenza non faccia violenza al mio core, e mi conceda Edemondo. E voi dovreste pure, adattandovi alle circostanze, invece d'ostinarvi a seguir l'impossibile, umile a piè del Sovrano impetrar perdono; e ritornar alle braccia dell'amicizia, che mai, d'un'offesa ad onta, in cor gentile, e virtuoso s'estingue. (*parte*)

SCENA QUINTA.

RODOLFO, INDI ODUARDO.

ROD. Non curo nè la grazia del Sovrano, nè l'amicizia d'Edemondo. Io non sono reo di menzogna: dissi d'Edemondo ciò di che mormora ognuno; nè mi degno d'essere amico di chi vilmente di sua parola mi manca.

ODU. Vedeste Edemondo?

ROD. Nol vidi: ma sarà presso il Prence a felicitarlo del sua scelta (*ironico*).

ODU. Signore, voi mi schernite un pò aspramente.

ROD. Avete ragione: doveva aver dinanzi agli occhi che io ragiono col padre della mia Sovrana. (*come sopra*)

ODU. Lo scherno passa il confine.

ROD. E' vero, c'è gran differenza dal meriggio d'jeri a quel d'oggi.

ODU. Sì, quanta ne passa tra Oduardo, e Rodolfo.

ROD. Spiegatevi.

ODU. Sarebbe invano, non potrebbe intendermi, chi giudica alla cieca.

ROD. Ma s' intende il suono delle catene.

ODU. Queste più le merita talvolta chi più n'è sciolto.

ROD. Vecchio insensato, osi trattarmi da pazzo!

ODU. E voi osate trattarmi da vile!

ROD. Tu mi sei inimico, lo so. Consigliasti tua figlia ad odiarmi: ma io consiglio te pure a non irritarmi: La disperazione m'accieca non sarà per valerti il favor del Sovrano.

ODU. La servitù, e le catene non avviliscono un' anima nobile, e non soffro insulto veruno, o col sangue io vendico.

ROD. Ed io così castigo uno schiavo. (*Nel volergli dare uno schiaffo, Oduardo con la sinistra gli afferra il braccio, e con la destra cavando uno stile che ha in cintura alla guisa de' Turchi minaccia d' imergerglielo in seno, ma nel calare il colpo lo lascia, e dice*):

ODU. Va, ti perdono: (*per partire*) a rispettarmi impara.

SCE-

SCENA SESTA.

RODOLFO, INDI EDEMONDO.

DUE SOLDATI.

ROD. Ch' io ti rispetti? saprò vendicarmi.

EDEM. Rodolfo, l' ordina il Prence, cedi la spada.

ROD. Come?

EDEM. Sì, la tua calunnia a discoprirsi comincia. Egli teme che tu ti sottragga. Volea farti arrestare pubblicamente da' soldati: per te intercessi, promettendogli che in mia mano avresti il ferro deposto. Ti conforma al tempo; è inutile, anzi dannosa esser ti potrebbe la minor resistenza. La tua stanza sia la tua prigione. Va, a me t' affida, sarai salvo.

ROD. Crudel destino, perfido amore a qual passo m' hai tu ridotto! (*parte. Edemondo accenna a' soldati che lo seguano*).

SCENA SETTIMA.

EDEMONDO, POI BATTILDE.

EDEM. Quant' io lo compatisco! Ah perchè non poss' io ritrovar in altrui quella pietà di cui io sono prodigo co' miei stessi inimici! Ma fora per me sterile ogni compassione: del mio destino è deciso. Battilde sarà sposa di Vincislao; suo malgrado ella v' accon-

consente, che Rodolfo le sta per anco a cuore. Il mio congedo l'ho chiesto: partirò da questa reggia per me fatale.

BATT. Avreste cuore d'abbandonarci? chiudereste l'orecchio a' voti d'un Sovrano che v'ama; di me, e sopra ogni altro d'Ernesta?

EDEM. D'Ernesta! che vorreste dire?

BATT. Ch' essendo ella il più dolce oggetto de' vostri pensieri, la sua mediazione....

EDEM. Sta a voi dubitare del poter di Battilde... non c'è bisogno del Sovrano..., Giudicate quanto sia crudele il mio stato, s' egli m' impedisce d'obbedirvi,

BATT. Donde viene quel pallore, che vi tinge la fronte?

EDEM. Donde viene (*mirandola con tenerezza*)? Ah quant'è mai che vi dovrebbe esser noto.

BATT. Che dite! (*Edemondo quasi con involontario trasporto si precipita a' suoi piedi*) Che fatte! oh Dio sorgete.

EDEM. Lasciatemi spirare a'vostri piedi (*alzandosi*): o soffrite almeno, che un sentimento, che io tenni finora nel cuor nascosto esca accompagnato dall'ultimo mio respiro. So che v' offendo, ma la mia stessa morte riparerà la mia audacia. Ecco dinanzi a voi un uomo che vi adorava fin d'allora... Ah sì io era vostro schiavo, voi eravate la mia Sovrana: il mio rispetto gareggiò sempre coll'amor mio. Il mio dovere soltanto ad Ernesta stringevami; ma io v'idolatrava sino a soffocare la mia tenerezza... Rodolfo era di me più felice, avea saputo piacervi.

BATT. Rodolfo?

Edem. Sì, egli ſteſſo mi fa noto il suo amore; mi sacrifico, e prometto di conſigliarvi ad eſſer sua. Voſtro Padre un secreto mi svela. Rodolfo non è più di voi degno. Mi scioglie il Prence da Erneſta: mi rinasce in seno la speme: stò per esibirvi il mio cuore di cui viva si conservava l'imagine. Mi vi toglie il Sovrano: io ſteſſo lo conſiglio per collocarvi sul trono: di mia mano mi lacero il cuore, e vittima l'offro alla voſtra ſteſſa felicità. Voi ſiete per regnare, io non chiedo che la voſtra compaſſione. Perdonatemi se v'ho offesa, se ho franto il lungo silenzio: ma meco recherò alla tomba la pura deliziosa gioja d'aver appreso alla mia Sovrana, che per lei muojo. Una sol grazia imploro: degnatevi dirmi almeno, che del voſtro perdono, e della voſtra pietà son degno. Io vi veggio per l'ultima volta, e per l'ultima volta il ripeto... Ma nò; io non mancherò più a quanto vi devo, ed una subita partenza vi torrà allo spettacolo del mio dolore..... Ah Battilde che mai vegg'io! le voſtre luci sono gravi di pianto! è...

Batt. (*asciugando gli occhi*) Voi non amavate Erneſta! ed io era l'oggetto del voſtro amore (*con somma tenerezza*)! Voi poteſte credere, che io amaſſi Rodolfo!.. eravate per offrirmi la deſtra! ogni mia azione non v'additava qual foſſe il Signor dei miei affetti! (*con emozione coprendosi gli occhi*) Qual'altro che Edemondo avrebbe potuto rendermi senſibile!

Edem.

EDEM. Io era amato da Battilde! (*breve silenzio che caratterizza un vivo dolore*).

BATT. (*con somma tenerezza*) Voi m'amavate!... Ascoltatemi Edemondo. Oso esigere il vostro silenzio. Sì, Edemondo io v'ho amato, questa confessione non deve offendere il mio Sposo, giacchè così vuole il mio reo destino. Questo amore fu la prima impressione che provasse il mio cuore. Lungi dal farlo noto a nessuno oserò appena renderne conto a me stessa. Sovvengavi che timida a voi m'accostava, che non osava volgervi uno sguardo; tremava qualora credeva leggere nell'anima mia un sentimento, che in vostro favor mi parlasse. La rivale d'Ernesta sarebbe stata colpevole, e i miei rimosi precedevano la colpa stessa. Crede mio Padre che io ami Rodolfo...

EDEM. Voi non l'amate?

BATT. V'ho chiesto silenzio ascoltate. Rodolfo m'era indifferente, ed era per divenirmi odioso. Un'orribile melanconia di me s'impadronisce, sta per condurmi sull'orlo del sepolcro: io veggio voi, ritorno in vita. Con voi s'adira Ernesta: ed in quei momenti m'annunciate, che Vincislao mi vuol sua Sposa. La gelosia mi vi dipinge un amante, che vuol riconciliarsi con la sdegnata sposa; credo che abbiate penetrato il mio secreto, che m'imponeste una necessità di non amarvi... mi sacrifico, Edemondo io v'obbedisco: io, che v'avrei preferito a tutti i Re, che aveva gustato il piacere di portar il nome di vostra schiava...

EDEM. (*Precipitandosi di nuovo a' suoi piedi; e prendendole una mano; accostandosela alle labra*). Io stesso fui il fabbro della vostra della mia sventura. Mi punisce amore, e mi stringe con fredda mano il cuore (*appoggiasi alla mano di Battilde che piange. Tacciono*).

SCENA SETTIMA.

VINCISLAO, ODUARDO, E DETTI.

VINC. (*S'arresta veggendo quell' atto, ed Oduardo fa segno di stupore; Battilde s'accorge del Principe, ritira la mano. Edemondo rialzasi, si ritira in disparte, e rimane in diversa attitudine. Dopo breve silenzio, s'accosta Vincislao, e dice ad Oduardo*). Vostra figlia in mio nome ragionava ad Edemondo; ed era ben degna d'ogni sua umiliazione, se abbassavasi fino alle preghiere. Ebbene Battilde che otteneste da lui?

BATT. Promise non allontanarsi dal nostro fianco.

EDEM. Sarei d'ogni scusa indegno se priegando la Sovrana non obbedisse il Vassallo.

VINC. Vengano la Germana, e Rodolfo (*ad una guardia che passa*). Edemondo, ho di che lagnarmi di voi.

EDEM. Vi domando perdono: errai lo sò, era mio dovere il piegar la fronte, se il mio Sovrano invece d'un cenno degnavasi consigliarmi.

VINC.

Vinc. Non è il Sovrano che di voi si lagni, ma Vincislao amico: Quando fu mai, che io vi nascondessi il minor dei miei pensieri? Voi all'opposto voleste nascondermi gli affetti vostri: e ad un Sovrano che v'ama preferiste un falso amico, che per furor geloso volle tradirvi.

Edem. (*Vuol piegar le ginocchia. Vincislao non lo permette*). Signore.

Vinc. Non è più tempo. Intendo di vendicarmi, ma sarà di me degna, e di voi la vendetta.

Batt. Se mi fosse concesso...

Odu. Ingrata! tu non fosti meco sincera. Perchè?...

Vinc. Acchettatevi, giunge la Germana.

SCENA ULTIMA.

Ernesta, Rodolfo, e Detti, Con Guardie.

Ern. Eccomi a' vostri piedi.

Vinc. Sorgete, e finchè io parlo serbi ognuno silenzio. Oduardo facendosi un generoso dovere di corrispondere a quei beneficj onde io colmava la figlia; e volendo giustificarsi insieme, e garantirsi da nuovi insulti del violento Rodolfo, mi fè palese la vera sua condizione, e me ne diè prove d'ogni eccezione maggiori. Sì, sappiatelo, ed arrossisca chi l'offese. Egli è il Re di Scozia Ermenfrido.

frido. (*Fanno gesti di maraviglia, ma con moderazione*). Ognun m' ascolti, e s' acchetti. Battilde, voi siete Regina, nè le sventure tolgono lo splendor del trono; Offersi i miei voti a virtuosa donzella, che pur' ora fu schiava: e forse volle accettarli per tutt' altra ragione, che per affetto: ora che questa giovine è divenuta Regina, non la strinse quel dovere, che s'era imposta Battilde: quindi libera di se disponga.

BATT. (*Mira teneramente Oduardo, ed Edem.*). L' inaspettata scoperta dei miei veri natali m' ha per tal modo turbato il cuore, e il pensiero, che in me più non trovo me stessa. Sò solamente, che io sono figlia ad un tratto, e suddita dal padre mio. Qual Sovrano, e qual Padre di sua figlia disponga.

ODU. Se a quel nobile orgoglio io volessi por mente, che m'agita il cuore...

VINC. Basta così. V' intendo. Soffra in pace ciascuno quella verità, che sta per uscirmi dal labbro, e se stesso incolpi chi troppo amara le sembra. Edemondo ama Battilde, lo tace, e fa un nobile sforzo per superarsi, e serbar la sua fede ad Ernesta. Battilde per non farsi della Germana rivale, acconsente di fuggir col Padre, poi il suo affetto sacrifica, nè mi ricusa in consorte. L' amante Edemondo ad esser mia la consiglia. Il padre il proprio orgoglio sopprime per tenerezza paterna. Si calunnia Edemondo: egli è innocente, egli è Eroe. Deve Vincislao non punire, ma premiare tanta virtù. Sia d'Edemondo Battilde: e dei miei sudditi, e dei

di me stesso disponga Oduardo per ricuperare il perduto soglio: Ernesta sarà d'Enrico: ed in esiglio....

BATT. Eccomi a' vostri piedi. Per Rodolfo intercedo. (*Vincislao la rialza*)

VINC. Nulla a Battilde si nieghi. Abbia da voi il suo castigo.

EDEM. A me s' aspetta, che l' offeso io sono. (*lo abbraccia*) V' abbraccio, e vi perdono.

ODU. Ed Ernesta...

BATT. Ebbi da essa la libertà, mi fu amica, e cedo ad essa Edemondo.

ERN. Non sarò vinta almeno in generosità. Abbracciatevi; l' emula vostra virtù l'uno dell' altro degni vi rende. Io merto d' essere infelice, ed abbraccio con tenerezza la mia Rivale. (*Le dà un bacio sonoro abbracciandola con trasporto. Cala il Sipario*).

F I N E.

LA MADRE
DI
FAMIGLIA,
COMMEDIA
IN CINQUE ATTI IN PROSA.

DEDICATA

AL NOBILISS. SIGNOR CONTE
PAGANIN ANTONIO SALA
PADOVANO.

NOB. SIG. CONTE.

Nel consacrare à voi Nobil. Sig. Co: questa Teatrale mia composizione, non ebbi altro disegno, che di farvi conoscere, che fra quanti giu-

stamente vi stimano, io ho l'onore d'essere il primo, di che sì altamente mi pregio, che ne divengo anche in faccia vostra superbo.

Vi prego a non credere, che la mia stima sia figlia de' nobilissimi vostri natali; che io non adoro la fortuna; e nè pure delle glorie degli Avi vostri, valorosi egualmente nell'Armi, che nelle lettere; perchè in voi non ammiro ciò che non è vostro: e molto meno poi degli agi vostri, e della vostra ricchezza; poichè non curo que' doni del caso, che diede ciecamente, e ciecamente può togliere: ma la mia stima trae la sua sorgente dalla vostra virtù, dal vostro ingegno, dall'essere voi della letteratura amante, promottore, e protettore ad un tratto: ottimo padre di Famiglia, ed egregio Cittadino, amato da' vostri eguali, e rispettato dagli inferiori. A questi

pregi

pregi io m' inchino, perchè non ad altri che a voi medesimo ne siete debitore, e che in cambio che niente voi riconosciate dalla sorte, ella tutto da voi riconosce.

Accettate il picciol dono con quella umanità, che siete solito d' usare con qualunque a voi si presenta: e sarò abbondantemente ricompensato, se pari alla mia stima, ed al mio rispetto sarà il cortese vostro compatimento. E siccome io me ne lusingo, prendo motivo di protestarmi ossequiosamente.

Di Voi Nob. Sig. Co:

Devot. Obb. Umiliss. Servit.
ANDREA WILLI.

 PER-

INTERLOCUTORI.

ALINDA.

DORICOURT Marito d'Alinda

ELISA) Loro Figliuoli
DORICOURT)

DEVILE) Amanti d' Elisa.
BELSORS)

La Scena è in Marsiglia, in una Camera della Casa di Doricourt.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ALINDA, ED ELISA.

Elisa assisa ad un telajo ora ricamando, ora disegnando. Alinda seduta su d'un soffà che legge un qualche libro. Breve silenzio. Elisa abbandona l'ago, e disegna.

ALIND. Sei tu contenta del tuo lavoro?

ELIS. Lo sarei ancor più, se corrispondesse la mano al pensiero: ma non è possibile d'imitar un fiore perfettamente senza averlo sotto degli occhi.

ALIND. Ed è ancor meno possibile di seguir la natura nel brillante, o nella languidezza dei suoi colori in un semplice ricamo. Convien contentarsi d'una certa mediocrità.

ELIS. Io non potrei lagnarmene.

ALIND. Parmi più del solito vederti applicata, ed anche più lungamente.

ELIS. Vorrei terminar questo fiore. (*Alinda chiude il libro, e s' avanza per vedere il lavoro*).

ALIND. Lascia che io 'l veda (*mira con attenzione*). Tu hai cancellato il primo, e ne disegnasti un altro. Ci vorrebbe troppo a trapuntarlo; e tu di soverchio t'affatichi.

ELIS. Deh lasciate mia cara Madre, che almeno io 'l cominci: vorrei, che mio Padre; che

 voi

voi mi lusingaste che oggi venir deggia, qualche cosa de' miei lavori vedesse che fosse compiuta.

Elis. (*Dolcemente sospirando*) Tuo Padre..... Sì, comincia pure..... (*Torna mesta ad assidersi, e ripiglia il libro*).

Elis. (*Confusa dal parlar interrotto della Madre, e dal suo mesto sederfi, s' alza, e se le avvicina*). Ah voi sospirate, voi siete mesta.... che vi turba? Avrei la sventura d' aver fatto cosa che vi dispiacesse (*le prende la mano, ed accostandosela alle labra*), Vi domando perdono.

Alind. Nò, Figlia, tu mi sei cara; non ho di che lagnarmi di te. Va, ripiglia il tuo lavoro.

Elis. Dunque il vostro sospiro ebbe per oggetto mio Padre. Quale disavventura...? (*Abbracciandola*) Voi mi nascondete il cuor vostro.

Alind. Voglio che tu mi creda: niente hai a temere. Va, lasciami leggere (*le dà un bacio*).

Elis. (*Torna confusa al suo telajo, e s' asside*) Piaccia al cielo, ch' ella non mi lusinghi.

Alind. (*Suona un campanello a corda. Esce un servitore*). Se giunge Deville rendimi avvertita (*il Servitore s' inchina, e parte*).

Elis. (*tra se*) Mia madre ha l' anima oppressa, ed a me si vorrebbe nascondere. Si lasci in libertà. Quanto m' è crudele siffatta incertezza (*s' alza*).

Alind. Dove Figlia?

Elis. Se lo permettete mi ritiro nella mia stanza.

Alind.

ALIND. Sei ſtanca?

ELIS. Sì, a fatica l'occhio mi regge.

ALIND. Già tel diſſi: per tale lavoro ci vuole moderazione. Nel coltivare il tuo talento io non ebbi altra intenzione, che di farti parer men nojosa la solitudine alla quale lo ſtato noſtro ci coſtringeva, di farti paſſare più aggradevoli i momenti, e di garantire la sua imaginazione da' perigli dell' ozio, non per iſtancarti, o perchè aveſſi a trarne profitto: e molto meno per pascere una vanità, che porta sovente de' colpi mortali alla virtù, ed all'innocenza. Abbi ciò sempre dinanzi al penſiero; e va pure nella tua ſtanza (*Elisa le bacia la mano, e parte*).

SCENA SECONDA.

ALINDA, E DEVILLE.

ALIN. Parmi aver scoperte le inclinazioni della Figlia. Belsors è preferito a Deville. Ella ſtava disegnando que' fiori, che jeri vide in petto a Belsors. E' vero che niente è più semplice, che il desegnar la mattina que' fiori, che la sera ſi videro: ma non mi sembra semplice egualmente quell' aria d'entusiasmo, ch' ella avea disegnandoli. Brillavano gli occhi suoi di quel foco, ch' è figlio del genio; e sorrideva il labro a ciascun tratto di sua mano.... Mancava agli altri miei affanni anche quel della figlia, che va preparandoſi la propria disavventura.

Dev. Doveva il servo avvertirvi di mia venuta: ma veggendovi sola, volle risparmiarvi il disturbo, e permise che io entrassi.

Alin. Fece benissimo: voleva parlarvi senza che ci fosse la figlia, nè voleva farla partire, perchè non le entrasse in cuore qualche sospetto. Mio dolce amico, l'anima mia ha un estremo bisogno di comunicarsi: voglio tutta versarla nel vostro seno, per averne dalla vostra amicizia quella consolazione, che non mi lice sperare altronde. Vi sarò forse nojosa, ma la vostra sofferenza sarà per me un nuovo pegno della bontà del vostro cuore.

Dev. Io vanto un cuor umano, che sente con egual energia, e l'amicizia, e l'amore. Io vi son grato per la preferenza, che a me date in confronto di Belsors; e molto più perchè mi stimate degno della vostra confidenza. Non temete nò di darmi noja: questa è il retaggio d'un falso amico; ed io mi pregio della più pura, e della più sincera amistà.

Alin. Sediamo. Non isperava meno dalla vostra virtù. (*siedono*) V'è noto, che io nacqui in Lione...

Dev. E che vostro Padre lasciata la Mercatura, visse gli ultimi anni in perfetta pace; e che in morendo non avendo figliuoli lasciò la sua pingue eredità ad un suo fratello a condizione, che lasciasse egli pure la mercatura.

Alin. Il fatale entusiasmo di farsi nobile fu il fabro della mia aventura, ed io fui vittima

del

del barbaro pregiudizio, che la mercatura deroghi alla nobiltà. Scielsi contro suo genio uno mercadante in isposo: ed egli morì nell'anno primo che io era unita con sacro laccio a Doricourt. Covava ancor nel suo petto sotto le ceneri fredde dell' amor paterno il foco reo della vendetta. (Ombra onorata d'un genitor severo se pur m'ascolti, gli amari accenti perdona. Quanti affanni, quanti sospiri, quante lagrime mi costi!) Volle punirmi col privarmi di sua eredità. Avrei potuto far uso dei miei diritti; ma fui consigliata a non irritare il Zio, che fu il scielto erede, colla lusinga che non avendo egli figliuoli, avrebbe di mio padre corretto l'errore, ed a quella unita m'avrebbe fatta erede della stessa sua facoltà. Più di due lustri col mio sposo io vissi in quella pace sì deliziosa, che trae la sua origine da un tenero reciproco affetto. Due soli pegni ci rimasero del nostro casto amore: Elisa, Fernando, che io solea chiamare il mio picciolo Doricourt. Una nave carica per suo conto va a fondo: due corrispondenti falliscono... Oh Dio come potrò richiamar al pensiero quel duro momento, e non morir di dolore! Mi si presenta sull'imbrunir della sera pallido in volto, incolto nei capelli, cogli occhi gravi di pianto, e colla disperazione, anzi che coll' affanno dipinta in fronte; e stringendomi al seno, con voce fiocca, ed interrotta: Addio, mi disse, abbi cura della tenera Elisa; io l'avrò del caro tuo Doricourt. Tu sei vera Madre di Fa-

mi-

miglia; amami, e ti conserva a dì migliori. Sto per rispondere; Che t'avvenne, che fu? ma un improvviso abbandono de' sensi togliendomi a me stessa mi separò dallo Sposo. (*s'arresta*)

DEV. Destin crudele! perchè ti fai della virtù inimico; e 'l vizio, e l'empietà secondi!

ALIN. Tornano i spirti agli usati uffici. Corro quà, e là forsennata chiamando il mio sposo; un servo mi dà l'amara novella, e di sua partenza, e della ruina totale degli affari suoi... A che vi tengo a bada. D'ogni effetto s'impadroniscono i creditori. Salvo la mia dote appena. Ne scrivo allo Zio, e mi risponde che men venga a Marsiglia. Il soccorso che da esso poteva trarre mi determina ad abbandonare la patria. Vengo quì a stabilirmi... lo credereste! inutilmente ci vengo; perciocchè da lui non ebbi che quanto bastava col frutto delle mie doti ad una vita frugale.

DEV. Ma questo vostro Zio già da un anno non ha cessato di vivere?

ALIN. E da quel punto un nuovo ordine presero gli affari miei; ed è appunto intorno a questi, che io bramo il vostro consiglio. Molti creditori rimasero scoperti; e senza aver ad essi soddisfatto non è sicuro il marito. Della facoltà dell' estinto Zio poco n' è rimasto: perciocchè egli vivendo alla Nobile, e tutti i vizj acquistandone, e trascurando ogni virtù, la maggior parte n' avea consunta. S'io a tutti soddisfo, non mi rimane che picciol somma onde supplire a' bisogni della

della vita : e se bramo che ripigli lo sposo la mercatura mi sarà d' uopo di sacrificar quella dote, che gelosamente io custodiva per la figliuola. A sera attendo il consorte non ho che poche ore a pensarci. Deh per pietà consigliatemi : il mio cuore è diviso tra la figlia, e 'l consorte: temo sciegliere il peggio. Non badate al sacrifizio che io offro col labro ridente ai sacri numi dell' onore, e del materno affetto, che io farò quello del mio sangue istesso al sacro dovere di Madre di famiglia.

DEV. (*s' alzano*) Voi dell' amico fidaste, e dell' amicizia sarà il consiglio. Deve interamente salvarsi il decoro del marito. E' vero che nella sua sventura non ebbe parte la frode, l' inganno, e 'l tradimento: perchè non è reo di siffatti delitti, chi tutto abbandona fuggendo; e non porta seco, che gli affanni d' un' abbandonata famiglia, e d' un' appannata riputazione: nondimeno richiedono dell' onore le leggi, che ogni creditore venga soddisfatto, e se c' è quella amorosa consorte, quell' anima virtuosa, che abbia l' invitto coraggio di spogliarsi di quanto possiede, cominciar deve dal togliere dal volto del marito quella macchia, che facendolo mostrar a dito può porre in sospetto la sua stessa innocenza, ed essergli d' insuperabile ostacolo per acquistarsi il diritto su l' altrui fede. Scacciate pur dal pensiero che abbia a soffrir danno, o incontrar perigli la vostra dote, che anche a vostro dispetto vien questa dalle leggi garantita: ma preparate

rate piuttosto l'anima vostra a soffrire una molesta mediocrità, che non oso dirla indigenza; senza sbandire la dolce speme, che riacquistando il Consorte vostro la prisca fede, abbia dai suoi soddisfatti creditori con che ripigliare il primo onorato suo impiego. Al consiglio aggiungo di più, senza timor d' oltraggiarvi, la mia mediazione, e 'l mio credito; e sarà questo per solo pegno di mia gratitudine, per avermi chiamato a parte de' vostri secreti.

ALIN. Non tralascierò di servirmi dell' onesta esibizione se n' avrò d' uopo: e di questa io vi ringrazio come pur del consiglio, che fu a seconda dei miei desiderj. Volesse pur il cielo che giungesse il marito!

DIV. Non diceste che dovea giungere a sera? ora non siamo che al meriggio.

ALIN. L'amor per la figlia mi suggerì tal ripiego: ma.... Giunge Belsors, cangiamo discorso.

SCENA TERZA.

BELSORS, E DETTI.

Belsors sia vivace, e pieno di brio sì nel vestito che nel parlare, ma senza nessuna caricatura.

BELS. Madama, Amico, addio. Ha riposato bene la scorsa notte?

ALIN. Per oh....

BELS. Sì, me ne consolo (*a Duville*). Quanto ti

ti sei trattenuto la scorsa notte presso il Governatore..? Che solenne annojata, che mi son preso. Figurati! farmi giocare come un antico figlio di famiglia, mezzo Franco per Tric-trac; io sono fuggito per non addormentarmi colle carte in mano (*ad Alinda*). E così Madama questo vostro marito viene, o non viene? Già me la imagino, poco deve importarvi. Per una moglie non c'è l'animale più incomodo d'un marito.

Dav. Ma se parlerai tu solo, non saprai mai nulla, ed avrai sempre ragione.

Bels. Scusatemi. Sono stato al Caffè de Lovel, ho giocato, ho vinto, sono allegro: è ben naturale.

Dav. Alla buon' ora, sta allegro quanto ti piace, ma lascia che anche gli altri parlino.

Bels. Non dico più nulla.

Alin. Eccovi all' altro estremo: fra i due però io vi consiglierei d' appigliarvi al silenzio, e non arrischierete d' offendere altrui parlando senza pensarci.

Bels. Vi domando perdono, ho errato, e dalle vostre parole ho ricevuto il mio castigo.

Alin. Ho inteso correggervi. Dovreste conoscermi, nè dovete col uso comun misurarmi. Non c' è cosa al mondo, che io più desideri, che d'avere al fianco il consorte, ed il figlio.

Bels. A proposito che fa la bella Elisa? è invisibile questa mattina?

Alin. E' nella sua stanza, e credo che quanto prima verrà a fare il suo dovere...

Bels.

Bels. Oh; amico, ne vuoi sentir una bella; bellissima?

Alin. (*tra se*) Eccoci da capo; non vuol lasciar parlare.

Dev. Che c'è di nuovo? Vuoi dir forse dell' armate?

Bels. Con queste non m' impiccio. Queste contrastano insieme, e contro entrambe l' Oceano, e credo che questo alla fine abbia ad essere vincitore. Io non penso che a vivere, e quei che sono alla guerra vanno in traccia d' una palla cortese, che li spinga gloriosamente all' altro mondo.

Alin. Guai se tutti pensassero nello stesso modo.

Bels. Io sò certo di non pensar male. Forse anche gli altri penseran bene. Ma queste sono melanconie. Ascoltate, e ridete. Il Conte di Verglan, e sua moglie dopo una seria questione, ed amari lagni di pazza scambievole gelosia, sono finalmente convenuti, che il Conte soffrisse le visite del Cavaliere de Clange: e sua moglie tolerasse, e vedesse di buon occhio la Marchese di Talbe. Inverità che non si può trattenersi di ridere (*ride*).

Alin. Questo vostro riso è di scherno, o d' approvazione?

Bels. Di scherno! Scommetto che non mi troverete un esempio ne' costumi dei nostri antichi.

Dev. Sì, i nostri padri erano più violenti, ma la massa dei costumi era migliore.

Bels. Oh bella! Se due sposi s'amano, tanto meglio...

SCE-

SCENA QUARTA.

Elisa, e Detti.

Belsors s' interrompe, va incontro ad Elisa, le fa riverenza. Alinda fa cenno alla figlia, che s' avanzi. Devil l' inchina, e spesso la mira.

Bels. Siete venuta a tempo; lasciatemi finire la mia declamazione, e poi sono con voi. Diceva adunque contro questo rancido filosofo: Se due sposi s' amano, tanto meglio: vivano pure insieme felici: ma se cessanó d' amarsi da buone persone se lo dicono, e si danno parola scambievole di fedeltà. Cessano d' essere amanti, restano amici. Questo io lo chiamo dolce costume, costume sociale.

Elis. A me non piace (*ad Alinda*).

Alin. Ascolta (*accennando Deville, che sta per rispondere*).

Dev. Quando voglia adottarsi questo assurdo barbaro costume, che tu chiami dolce, e sociale, tutti rimangono infranti i legami della società. La santità inviolabile del nodo d' Imeneo, fa la santità dei nodi della natura. Sovvengati amico, che tolti i sacri doveri di due sposi, languiscono quei de' Genitori, e de' figli. L' uno di questi legami dall' altro dipende. Oggidì, se una Madre è afflitta per la vita sregolata d' un figlio; se un padre è oppresso da un destino tiranno, son eglino l' uno dell' altro consolazione o ri-

rifugio? Non sono costretti a cercar altronde ove depositar i loro affanni, ove trovar sollievo? e non è questo sempre debile nel seno d'uno straniere? Ecco il frutto del tuo dolce, e sociale costume.

ALIN. Che ti sembra? (*ad Elisa*).

ELIS. Deville ha ragione (*ad Alinda*). Perchè non è egli Belsors? (*tra se*)

BELS. Tu parli come un oracolo. Io non voglio contraddirti, pensa come ti piace. Madamigiella ora sono con voi. Come vanno i vostri ricami, i vostri disegni?

ELIS. (*Confusa*) Non sono scontenta.

BELS. Vediamoli.

ELIS. (*Sempre più confusa*) Se avessi qualche cosa di compiuto...

ALIN. Non importa. Li vedrà volontieri anche Deville.

DEV. Per me non intendo che si prenda verun disturbo.

BELS. Ed io non sono punto curioso. Li vedrò quando lo stimerà meglio.

ELIS. Egli mi mortifica. Ha ragione (*tra se*).

BELS. Oh con permissione di queste Dame, voglio che giochiamo un Tric trac testa a testa con Deville.

ALIN. Avete ragione, la nostra conversazione è stucchevole.

BELS. Nò Madama: se v' offendete prendo una sedia, e mi rendo immobile ad ascoltarvi.

ALIN. Che vorreste che io vi dicessi?

BELS. Che so io... Ridiamo dell'altrui follie.

ALIN. Nò; perchè mi spiacerebbe, che altri ridesse delle mie. E meglio che giochiate.

Chi

Ehi un tavolino da gioco (*un servitore porta l'occorrente*).

Dev. Madama... non vorrei...

Alin. Mi fate piacere (*piano*): mi fido della vostra discrezione, e della vostra onestà.

Dev. Non dubitate (*si pongono al Tavolino*).

Alin. Belsors ha molto brio. E' inconseguente, ma non mi spiace.

Elis. Forse si correggerà col tempo.

Alin. Deville ha lo spirito più regolato.

Elis. Sembrami un poco troppo severo.

Alin. Ecco due uomini allevati con la medesima diligenza, e co' medesimi principj d'onestà, e di virtù, quanto l'un dall'altro è differente! Io ammiro come le opinioni dipendono da' caratteri. Eppure ciascun d'essi crede d'aver ragione.

Elis. Con qual leggierezza si tratta il più puro affetto, e la più sacra fede! Come si prende a scherno ciò che v'ha di più sacro in natura! e Belsors cade in siffatti errori? Perchè non ha egli l'anima di Deville!

Alin. Forse si correggerà col tempo.

Bels. (*Giocando*) Bestemmierei pure di buona voglia.

Elis. Non ha che incominciato a giocare, e si trasporta in tal guisa?

Alin. Effetto di gioventù.

Elis. Deville però, quando perde è tranquillo egualmente.

Alin. Belsors non ha l'anima di Deville.

Elis. (*Mortificata*) Se permettete io mi ritiro. (*per partire*).

Bels. Non voglio giocar altro. Se non vinco subito

bito m'annojo. Non partite Madamigliella.

ELIS. Se v'annojate di tutto, non posso sperare se non di venirvi a noja io medesima.

BELS. Fate torto a voi stessa se vi credete capace di recar noja.

ELIS. E perchè appunto mi conosco, ho ragion di temere. Vi son serva (*parte*).

DEV. Per tua cagione ella parte. Sei pure strano. Io ti compiaccio come più vuoi; ma tu sei scompiacente.

ALIN. Oh via non c'è niente di male. Belsors...

SCENA QUINTA.

UN SERVITORE, E DETTI.

SEVIT. Madama un uomo di voi richiede.

ALIN. Lo conosci?

SERV. Non Signora. Lo chiesi chi fosse; e mi rispose, che doveva recarvi novella di vostro marito.

ALIN. Oh Dio! digli che venga (*parte il Servitore*). Scusate.

BELS. Vi levo l'incomodo.

ALIN. Servitevi.

BELS. Amico a rivederci (*piano*): siffatte tenerezze mi movono il vomito (*parte*).

DEV. Colui non ha cuore (*tra se*) (*Belsors parte per altra parte per non incontrarsi*).

SCE-

SCENA SESTA.

Doricourt, e Detti.

Doricourt entra, e s' arresta vedendo Deville, ma Alinda riconoscendolo gli và incontro, ed esclama.

Alin. Doricourt!

Dor. Mia Consorte! (*s' abbracciano con tenerezza*)!

Dev. Oh soavi momenti per due anime amanti!

Alin. Mio dolce amico, se voleste essere a parte dei miei affanni, siatelo ancora della mia gioja. Mio caro sposo quanto deggio alla sua virtù a' suoi consigli. Egli è degno del nostro amore, e della nostra venerazione.

Dor. Non può esser degno che del mio affetto, chi merita i tuoi elogi. Quale amico vi stringo al seno (*s' abbracciano*).

Dev. Nulla feci per lei; ma sarei compensato abbastanza dalla vostra amicizia, se avessi potuto anche colle mie stesse sostanze in suo vantaggio impiegarmi.

Alin. Dov' è il figlio?

Dor. Ne saprai novella: e la figlia dov' è?

Alin. La delicatezza di quell' anima merita qualche riguardo. Io andrò a prevenirla. Voi passate a riposarvi nella mia stanza. Deville vi terrà compagnia, e rimarrà con noi.

Dev. V' obbedisco di cuore.

Dor. Sì, avrò d' uopo di tutta la vostra amicizia.

Alin. A momenti son con voi con la figlia. (*Torna ad abbracciarlo, e parte*).

Dor. Povera Madre quanto sei infelice! (*mirandola nel partire tra se*) andiamo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ALINDA, E DORICOURT.

ALIN. Lascia amato consorte, che io rubbi una porzione di questi primi dolci momenti onde donarli alla materna tenerezza, che smania per saper novella d'un figlio che m' era sì caro. Allontanai ad arte la figlia, partì l'amico; siamo soli. Deh non volere per una crudele intempestiva pietà celarmi qual ne sia il destino. Ah che io sento pur troppo nel cuore i più tristi presagi.

DOR. Voleva con pietosa menzogna risparmiare al tuo affetto qualche porzione almeno d'affanno: ma già che il tuo cor previene la sua sventura; intera ne dirò la fatale istoria. Tuo figlio... Oh Dio...

ALIN. Non vivrebbe forse?...

DOR. S' egli viva nol so: ma non sò nemmeno se fosse a desiderarsi che egli vivesse.

ALIN. Santi Numi! e perchè?

DOR. Può desiderarsi che viva un figlio, che ha posto in obblìo, e che tutte calpesta della società, del cielo, della natura le leggi!

ALIN. Così empio è il figlio? egli che sì docile sì buono si dipartì dal mio fianco?

DOR. E tale si conservò i primi anni dopo il mio arrivo in America: ma da alcuni compagni, ahi troppo tardi da me conosciuti

empj, e malvagi fu tratto su la ſtrada del vizio, e vi ſi immerse per tal modo, che ebbe in poco tempo ad eſſere il peggiore di tutti. Che non diſſi, che non feci per ricondurlo sul cammino della virtù? usai preghiere, minaccie, rimproveri, e lacrime; mi vide talvolta coll'anima su le labbra vicina ad abbandonare la ſtanca, ed afflitta sua spoglia; vicino a cader esanime: tutto fu vano. Che ponno mai le languide voci di natura su d'un cuore, che una serie di delitti ha reso di saſſo contro le sante leggi del cielo! Scialacquò le poche mie soſtanze in quei pochi anni col sudor della fronte acquiſtatemi; e finalmente di sua mano per furor geloso d'una perfida Donna uccise il più caro fra suoi amici, il primo fra suoi seduttori. Empio aſſaſſino d'un figlio innocente, i numi vendicatori armarono a punirti la mano ſteſſa della tradita innocenza! Raccolto quanto gli fu poſſibile di scarſi mobili di casa, approffittando d'un legno che facea vela per l'Europa, fuggì. Tu mi scriveſti intanto. Parto per reſtituirmi alle tue braccia. Felicemente approdo a Lisbona. Da' pubblici Regiſtri, so che egli ſteſſo era giunto un mese prima in quel porto. Ne cerco traccia, e ſiccome temerariamente uso faceva del proprio suo nome, giungo a sapere che di se ſteſſo anche in quella vaſta Metropoli avea lasciate orme disonorate: e che se n'era fuggito per la via del mare. Attraverso il Portogallo, e la Spagna; d'eſſo cerco a Cartagena, a Bar-

cel-

cellona, e non ne trovo novella. Ah fosse egli morto almeno!

ALIN. Nò, egli viva. Torni al materno mio seno, a piedi del Genitore, in grembo alla sua famiglia: e tornerà lo spero sul sentir dell'onore. Deh se m'ami consorte amato, chiedi d'esso in questa Città stessa. Tu mi dicesti, che egli ignora che io quì mi sia condotta. Chi sa? forse la nave su cui si partì di Lisbona avrà lanciata l'ancora in questo porto...

DOR. Che io ne cerchi? Sai tu bene quello che brami? Vorresti porre ad evidente rischio la tua, la paterna mia autorità? porresti a cimento colla depravazione dei suoi costumi quel rispetto che io, che tu devi esigere; al suo disprezzo, il tuo affetto, e forse, a' suoi insulti le rispettabili leggi di natura, e del sangue. Si lasci in balia di se stesso: o egli ritornerà al nostro seno quale si dipartì meco da Lione, o riceverà il suo castigo dalla mano suprema, che lo abbandonerà al rigor delle leggi, o alla destra d'un empio.

ALIN. Caro sposo, in te ragiona senza di te il tuo sdegno (*abbracciandolo*). Io te non condanno, non iscusò il figlio; ma in esso difendo il materno diritto, le sante leggi della natura. S'egli è caduto in un abisso di vizj, potrà dal margine rimirarlo tranquilla una madre senza porgergli la destra, onde possa afferrarla se il voglia.

DOR. Ma se...

ALIN,

ALIN. *(Gli prende la mano, e dolcemente gli dice)*. Via non ti sdegnare; per ora d' esso più non si parli. Discorriamo un poco d' Elisa.

DOR. Qual' è il tuo pensiero per rapporto alla scielta dello sposo.

ALIN. Ora ti renderò ragione di mia condotta in proposito di tale scelta. Appena quì giunta non ho potuto dispensarmi dal ricevere molte visite degli amici di tuo fratello: molti ne coltivai per fare ad esso una pulitezza: ma giunta la figlia a quell' età che più abbisogna di vigilanza, (perciocchè i perigliosi scogli nei quali suole inciampar l' innocenza rimangono ad essa per gran parte nascosti: e prende contro d' essa il vizio ingegnoso le forme più seducenti onde ingannarla,) dolcemente gli amici pretesi allontanai, e trattenni soltanto Deville, e Belsors che furon dei primi, e della cui onestà era per lunga prova sicura. Di Deville già ti feci l' elogio, e scemai forse parte del vero. Belsors poi è contradicente, leggiero, vano: egli sa a memoria tutte le frascherie della femminil tavoletta: e tutte quelle belle parole che niente dicono: e tutti gli aneddoti della Città: per altro egli è gajo ed allegro, e d' ottimi costumi. Parmi che più a questo, che a Deville la figlia inclini, ma non ne sono certa ancora. Ciò che è ridicolo agli occhi d' una madre non lo è sempre agli occhi d' una figlia. E la giovinezza è indulgente per la gio-

gioventù, e ne scusa facilmente i difetti.

DOR. La difficoltà mi sembra ridicola. O voi, od essa deve scieglière lo sposo: se ad essa si vuol lasciare la scielta, ella il suo pensier manifesti... Se poi...

ALIN. Perdonami, tu non conosci Elisa. Il solo chiederle qual dei due scieglierebbe, sarebbe lo stesso che farle scieglière Deville.

DOR. Perchè?

ALIN. Ella s'accorge che io il prediligo; ed ha per me tanta stima, ed affetto che avrebbe cuore di sacrificare se stessa per compiacermi quantunque non richiesta.

DOR. E lo credi?

ALEN. Puoi farne se il brami l'esperimento, a condizione però, che a me poi lasci la cura di compir l'opra a mio senno. Ecco Belsors.

SCENA SECONDA.

BELSORS, E DETTI.

Belsors entra all' impazzata cominciando a parlare nella quinta.

BELS. Madama eccomi... (*riman sospeso*).

ALIN. Entrate pure: questi è mio marito, ed è già prevenuto.

DOR. Desiderava appunto il momento di riverirvi, per ringraziarvi di aver onorato mia moglie di vostra compagnia, e della vostra amicizia.

BELS.

Bels. Bando a' complimenti. Mi consolo con voi, che abbiate sortito una moglie sì virtuosa, ed amante ad onta di vostra absenza, in un tempo che una innumerabile turba di giovani sposi principiano ad odiarsi nello stesso letto nuziale.

Dor. Il minore degli obblighi miei verso d'essa è la sua tenerezza...

Alin. Ora sta a me ad interrompere. Io per te feci niente più del mio dovere, e tornerei a far lo stesso mille volte. Ma se pur credi di dover essermi grato, ti priego...

Dor. Ah troppo caro vuoi vendermi i tuoi beneficj. (Crudele tu vuoi costringermi a passarti il cuore) *Sotto voce ad Alinda, onde non essere inteso da Belsors*).

Alin. Già m' uccidono i tronchi tuoi accenti. Dimmi che fu? nol tacer per pietà. (Il figlio... (*sotto voce*).

Dor. Lo dirò mio malgrado, e per sola mia giustificazione. Sappi che egli tentò d'immergermi un ferro in seno... (*come sopra*).

Alin. Oh Dio! (*piange*).

Bels. Nulla intendo. Giunsi pure in mal punto? (*tra se*).

Dor. E' ragione che contro d' esso m' irrita, o sdegno, ed odio? Ora ch' egli t'è noto teco stessa cogli amici ti consiglia: e sono certo che condanneranno in te piuttosto una madre di soverchio indulgente, che in me un padre rigido troppo, e severo.

SCE-

SCENA TERZA.

ALINDA, E BELSORS.

BELS. Oh questa è bella! Io che so tutte le novelle, e pubbliche, e private della Città, non ho a saper quelle d'una famiglia, che io frequento.

ALIN. Ho perduto doppiamente un figlio: e perchè è vizioso, e perchè ignoro, dove egli sia.

BELS. Quello di cui stà il ritratto nella vostra stanza?

ALIN. Non ho che quello. Il feci ritrarre pochi mesi prima, che egli si dipartisse, e lo somigliava perfettamente.

BELS. E' ritornato in Europa?

ALIN. Sì, e da Lisbona partì pel Mediterraneo.

BELS. Ha cangiato di nome?

ALIN. A Lisbona portava ancora quello della famiglia.

BELS. Ha cangiato fisonomia?

ALIN. Suo Padre mi disse di nò; se tale effetto non fosse in lui avvenuto dai disagi, e dal sole.

BELS. Si potrebbe scrivere a' principali Porti di Francia, e d'Italia, e non sarebbe difficile o col nome, o co' personali contrassegni d'averne novella. Vi dirò il vero però: s'è divenuto dissoluto all'eccesso, crederei miglior consiglio l'attendere, che egli stesso ritornasse volontario al vostro piede.

ALIN.

Alin. Nè miglior configlio io poteva aspettarmi da un uomo, che altro amore non sente che quel di se steſſo. L'antica noſtra amicizia vi garantisce da un più serio rimprovero. Ma se non vi sentite capace d'impiegarvi in vantaggio d'un' amica, d'una madre afflitta, non inasprite la sua piaga almeno, ma fatela degna piuttoſto della voſtra compaſſione.

SCENA QUARTA.

Deville, e Detti.

Dev. Madama...

Alin. Giungete opportuno: Belsors seco vi lascio: ragionate con eſſo, e s'è poſſibile i voſtri sentimenti ai suoi conformate. Vado preſſo la figlia, ed esigo dalla voſtra discrezione almeno, che con eſſa non facciate parola di quanto fra noi ſi diſſe, e se non aveſte cuore di consolare la madre non abbiate la crudeltà almeno d'affligger la figlia. Deville scusatemi s'io vi lascio per poco, rimanete coll'amico, e configliatelo ad essere più compiacente, e ad ascoltare quell' intimo senso, che in petto d'ogni uomo ragiona in favore d'una Madre, che ha perduto un unico figlio. (*parte*)

SCE-

SCENA QUINTA.

DEVILLE, E BELSORS.

Rimangono entrambi in silenzio mirandosi a vicenda, finchè è entrata Alinda.

DEV. Che vuol dire Belsors?

BELS. Corpo di Sattanaſſo, io sono mortificato a dovere. Maledetto queſto mio coſtume di voler sempre contraddire.

DEV. Puoi aggiungere: e quello di parlar sempre senza pensar mai a quel che tu dici. Hai dello spirito; ma ti manca la rifleſſione: neſſuno forse parla meglio di te, se tu sapeſſi il più delle volte ciò che hai a dire. Poco t'importa d'aver ragione o torto purchè il tuo parere non ſia conforme a quel di chi ragiona.

BELS. Hai finito? (*con piacevolezza*).

DEV. Incominciava appunto.

BELS. Madama ti avrà molta obbligazione del servizio che le preſti; ma dovrai trovar persona che t'ascolti, perchè io ti lascio solo senza la minima difficoltà, e ti lascio cianciare al vento (*sempre placido, e con scherzo*).

DEV. Aspetta. Dove vai?

BELS. Tel dico subito. Vado in queſto momento a servir Madama. Queſta sera parte il Corriere d'Italia, ed io voglio scrivere ad alcuni amici di Genova, di Livorno, e di Venezia

nezia perchè cerchino traccia del giovine Doricourt. Vedi se le lezioni di Madama fanno in me frutto. Credi tu il mio caro Catone che non ti conosca? Tu ami Elisa alla follia, e vai facendoti merito presso la madre per averla favorevole. Ma io ti dò una cattiva nuova amico: tu piaci alla madre; quel tuo spirito freddo, gelato, stucchevole, quel tuo pensiero serio, profondo, tardissimo le và a sangue: ma io ho tutti i motivi di lusingarmi di piacere alla figlia col mio brio, colla mia vivacità, colla mia stessa inconseguenza. Vedi questa mia figura? sappi che lo specchio, e le Donne m'hanno detto tante volte che ella è gaja, leggiadra, bella, che ho dovuto crederlo anche a mio dispetto. Ora senti: questa stessa deve farti una guerra mortale. Adoprati a tuo senno colle ruvide tue massime, col tuo ciglio grave, e severo, che io mi lusingo di scancellare tutte le impressioni che far potresti in quel giovine cervello, con due sòle delle mie parole, o con una sola graziosa riverenza.

DEV. Ed io rinunzio benchè mio malgrado alle più lusinghiere speranze d'ottener quella saggia giovine in isposa, anzi che usar un di quei frivoli mezzi, che tu disegni di por in opra. Mi vergognerei d'imitare la numerosa folla di que' capi sventati, che si credono nobili, e spiritosi perchè sanno fare con garbo mille ridicole inezie, e sanno a memoria il vocabolario dei nienti femminili; ed amo piuttosto, imitando la più pic-

picciola parte, di sembrar vecchio in giovine età: che un sciocco fanciullo, col numero maggiore, negli anni adulti. La mia amicizia non è diretta da un vile interesse: procuro di far piacere ad una famiglia per mera compassione delle triste sue circostanze: che se per fausta combinazione vengo a trarne profitto, saprò goderne in modo, che abbia ad arrossirne chiunque mi stà ad osservare con occhio invido, e sdegnoso. (*sempre più riscaldandosi verso il fine*).

BELS. Capperi! ti riscaldi da dovero. A proposito, vedesti la vedova de Terglan?

DEV. Mi faresti ridere, se ne avessi voglia. Nò non l'ho veduta.

ELIS. E' il Cavaliere Dolset?

DEV. Nemmeno.

ELIS. E' morto suo Zio; ed egli ha ereditato tre mille scudi di rendita. Sentine la storia.

DEV. E le lettere per l'Italia?

BELS. Già me l'era dimenticate. Andiamo; tu scriverai per i Porti di Francia.

DEV. Ciò che doveva fare l'ho già eseguito. Và, e torna a sera.

BELS. Ti ubbidisco. Addio. Amami, siamo amici benchè rivali.

DEV. Vivi sicuro di mia amicizia.

BELS. Addio; un' altra volta (*lo abbraccia: poi per partire, torna addietro*). Se Madama di me chiedesse, dille...

DEV. Sì, che sei andato a scrivere.

BELS. Bravissimo. Ti sia fausto Amore. Minerva più benigna ti guardi.

SCENA SESTA.

DEVILLE, poi DORICOURT.

DEV. Io mi sono accorto, che Elisa mi pospone a Belsors: ma la mia amicizia per Alinda nacque prima del mio amore; e soffrirò in pace la perdita della figlia purchè la stima, e l' amistà mi conservi della virtuosa sua Genitrice.

DOR. Signore, dov' è Alinda? (*con qualche ansietà*).

DEV. Pochi momenti sono è andata presso la figlia.

DOR. Deh se siete amico di mia famiglia porgetemi aita nella più trista circostanza. Arrivato appena, e presso che ignoto, non ho cuore di presentarmi a questo Presidente per ottener una grazia.

DEV. Non avete che a comandarmi, e siate pur certo, che io non mancherò di servirvi.

DOR. Andai pur ora al Porto, e vidi l' indegno mio figlio. Egli pure volse ver me lo sguardo, ma non saprei dirvi s' egli m' abbia riconosciuto: se ciò fosse io sono certo, che non attende in Marsiglia la nuova aurora. Giacchè la suprema Provvidenza lo condusse sull' orme mie stesse, vorrei di lui assicurarmi col farlo arrestare, e correggerlo in tal modo dei vizj suoi; e se pur sono a tempo arrestarne il corso, e rimetterlo sul buon sentiero. Non è l' uomo offeso che in me a vendicarsi aspiri; ma un genitore più giu-

sto

sto che severo, che alle leggi serve, ed usa di' quei diritti, che in sen gli impresse la natura, e il cielo.

Dev. Lo promisi, e vi servirò fedelmente, ma non vi sia discaro d' udire pochi accenti, che sul labro mi pone verità, e giustizia. Per qual ragione se quì è ignoto il figlio, se i suoi delitti s' ignorano volete manifestarli voi stesso, e procacciar a voi parte di quel rossore che un barbaro, nè mai domo pregiudizio vuol adossare ad un padre per le colpe d'un figlio? Chi sa, che egli non sia ravveduto? se ciò fosse non sarebbe punito abbastanza dai suoi rimorsi? e se negli errori suoi fosse qual fu immerso: credete voi che nol rendesse peggiore un certo passeggiero castigo? Vorreste forse che un perpetuo carcere il chiudesse? ma quand' anche il voleste non fora facile l' ottenerlo; poichè nessun giudice vorrebbe soffrirlo. Ah Doricourt più che il padre giusto, e severo parli in voi il padre indulgente, e pietoso; e pria che il rigore, abbia prudenza il suo luogo, e le strade si tentino, che ella suol additare. Che se nel cor d' un padre impresse natura il diritto di punire un figlio colpevole; a più profondi tratti vi scolpì quello della pietà, e del perdono.

Dor. V'intendo. I vostri consigli dal timor sen vengono d'offender la madre non di salvare il figlio. Vi compatisco, ma farò da me stesso ciò, che un politico riguardo vi consiglia a niegarmi. (*parte*)

Dev. Perchè non somiglia egli alla Consorte, e

alla figlia? Conviene che il Presidente io prevenga. Sarebbe perigliosa ogni dimora. (*per partire*).

SCENA SETTIMA.

ELISA, ALINDA, E DETTO.

ALIN. Eccoci, siamo con voi.

DEV. Perdonate, non posso trattenermi.

ALIN. Ah voi volete vendicarvi, perchè io v' ho lasciato con Belsors.

DEV. Vi priego di non volermi credere capace di sì basso affetto. S' io parto non è che per servirvi con maggior attenzione.

ALIN. Qual cura sì frettolosa...

DEV. Oh Dio perdo quel tempo, che è sì prezioso: condannatemi anche se v'aggrada, che io mi lusingo di giustificarmi fra poco. (*parte*).

SCENA OTTAVA.

ALINDA, ED ELISA.

ELIS. Egli è pur scompiacente! Sono irreprensibili i costumi suoi, ma rigidi di soverchio.

ALIN. Non lice o figlia condannar altrui se delle sue azioni la ragione è ignota; nè rigido è mai quel costume che sa adattarsi alla vita sociale, e civile. Da coloro è d'uopo guardarsi,

darsi, che affettando una gentile galenteria fan uso di cento studiati termini nulla significanti con tutte le donne, che lor si presentano; e nel punto stesso che fingono una passion, che non hanno, tentano da dovero d' approfittare della femminil debolezza. Di questi se ne incontra quì ad ogni passo; ma raro trovasi chi somigli a Deville.

ELIS. Voi mi mortificate a ragione.

ALIN. Nò figlia, non è un rimprovero, ma una dolce lezione di tua Madre che t'ama.

SCENA NONA.

BELSORS, DORICOURT Figlio, E DETTI.

BELS. (*Dentro la scena*) Seguitemi, non abbiate timore.

DOR, F. Oh Dio! dove mi guidate?

ALIN. Chi sarà mai?

ELIS. La voce è di Belsors.

BELS. Vedete Madre qual ospite io vi conduca.

ALIN. (*mirandolo*) Numi è mio figlio. Sostienmi: io manco (*appoggiasi ad Elisa*).

DOR. F. Mia cara Madre (*lanciasi alle sue ginocchia*).

BELS. E' questi un di que' puri deliziosi piaceri, che saranno per sempre al vizio ignoti. (*tra se*).

ALIN. (*scuotesi, mira teneramente il Figlio, e rialzandolo gli lancia al collo le braccia*).

Sorgi, e vieni alle materne mia braccia: Figlia, amico ritiriamoci. E' d'uopo prevenir tuo Padre.

DOR. F. E' in Marsiglia il Padre? (*intimorito*).

ALIN. Non temere o figlio. Che se ora calchi il cammin di virtù, qualunque sia lo strale che piombi, non giungerà al tuo senza passare per l'amoroso mio seno.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NOTTE

Tavolini con lumi.

DORICOURT Figlio, ALINDA.

DOR. F. Ah se giunge mio Padre!

ALIN. Non dubitare; a me ti fida. Sta in aguato Elisa, e tosto che ci avvisi, ti recherai nella di lei stanza, fin che io 'l creda opportuno.

DOR. F. Perchè non dar siffatto cenno a qualche domestico?

ALIN. Quanto men sanno i domestici gli affari dei loro padroni, tanto men si dà una ansa alla abitual loro maldicenza. Nessun d' essi ti conosce: il far loro sapere, che tuo padre non ha da vederti in questa casa è lo stesso che empir di sospetti il debile loro pensiero: e 'l dire, che sei mio figlio prima, che col padre ti riconcilj sarebbe l' esporti ad un periglio che bramo con ogni sforzo evitare. Lascia adunque, che io mi regoli a norma dei miei consigli, e come le cir. costanze il richiedono. Deponi il timore: e dimmi per qual combinazione ti scoprisse Belsors. Vorrei chiederti ancora ragione della passata condotta, e di tua fuga dal Padre: ma oltrechè in parte m' è nota, vo-

glio risparmiarti un giusto rossore; poichè ravveduto io ti credo, e più che le tue stesse proteste me lo provano abbastanza le umili, e quasi lacere vesti che ti ricoprono; che son quelle stesse delle quali oggidì la virtù si copre, rimanendo pel vizio le più ricche, e superbe.

DOR. F. (*prendendole la destra, e baciandola teneramente*). Oh cara Madre a questo nuovo tratto di bontà conosco l' antica vostra tenerezza per me. E' tale la serie delle mie colpe, che lieve castigo fora per me il mio rossore se spiegarla dovessi in faccia del mondo intero: ma per me non ci potrebbe essere supplizio maggiore, in cui paragone sceglierei piuttosto la morte, che stenderle sotto gli occhi vostri, d' una madre la cui saggia educazione, e 'l virtuoso esempio...

ALIN. Sei a tempo ancora d' approfittarne.. Ma non si perda inutilmente il tempo.

DOR. F. Col poco danaro che potei raccogliere frettolosamente dalle cose in casa rapite, temendo d' essere inseguito per l' uccision del compagno, mi lanciai in un vascello Inglese, che facea vela per l' Europa. Giunsi a Lisbona, continuai la carriera del vizio, ed approfittando del mio vantaggio al gioco; in pochi giorni ne trassi non legger somma. Ma reso avvertito, che contro di me volea volgersi della giustizia la destra: pensai di sottrarmi, e posto in ampio forziere il non picciolo mio equipaggio, e 'l mal acquistato danaro, tornai a ripormi in mare alla volta di Cartagena. Eravamo col vascello una sola

gior-

giornata da quel porto lontani. C' investe un vento procelloso che tutte le vele gonfia, e distende: sopraggiunge la notte, e 'l vento incalza, S'ode in distanza rumoreggiar il tuono: un'orribil onda schianta il timone, e lo rende inatto a condurre il legno; ma diretta è a Cartagena la prora, e 'l vento. Che giova il ridirvi gli orrori di quella notte? Il timor della morte agisce per modo su l' atterrito pensiero, che in me un altro uomo io ritrovo, e fu quello tra miei voti il primo, di restituirmi al materno vostro seno. Nello spuntar dell' aurora vede si il porto, e l'impossibilità ad un tratto d'entrarci pel perduto timone. Vanno le voci pietose al cielo della Ciurma, e dei passaggieri: urta il legno, si fende, e dall'onde vien respinto lungi dal porto, e sul momento s'affonda. Picciole barchette accorse alle prime voci che chiedevano aita, non senza grave rischio dei pietosi remiganti, raccolsero quei primi, che lor venner alle mani; ed io fui tra questi, ma privo di sensi e semivivo. Quando rinvenni vidi con un volo di pensiero lo stato infelice che attendevami, persuaso che il mare s'avesse ingojato le mal compre mie ricchezze: e più spiacevami, che ogni mezzo mi fosse tolto onde recarmi a Lione dove credeva di ritrovarvi, di quello che il vedermi costretto di dover vivere dell' altrui pietà: umiliazione ben dovuta all' insano mio orgoglio. Ebbi questo povero vestito in dono...

SCE-

SCENA SECONDA.

ELISA, E DETTI.

ELIS. Il padre arriva (*frettolosa ma grave*).

ALIN. Va nella di lei ſtanza; e tu rimani (*a Eliſa*).

DOR.F. Tranquillo io riposo nel voſtro affetto. (*parte*).

SCENA TERZA.

DORICOURT Padre, E DETTE.

ELIS. Per qual ragione è seco adirato il Padre?

ALIN. Per eſſerſi fuggito.... ma a tempo più opportuno tutto io ti narrerò. Avverti intanto di non parlarne con eſſo: e s' egli ſteſſo ten parla, ascolta, e taci. Eccolo.

DOR.P. (*Elisa gli bacia la mano*) Addio. (*ad Alinda*). Non s' è per anco veduto Deville?

ALIN. Nò, ma verrà a momenti: e forse sarà seco Belsors.

DOR.P. A propoſito d' eſſi vorrei dirti due parole, poi mi ritiro, perchè io mi sento assai ſtanco. Lasciami o figlia in libertà, e vanne alla tua ſtanza.

ELIS. V' ubbidisco (*parte*).

SCE-

SCENA QUARTA.

Dorscourt Padre, ed Alinda.

Dor. P. Se ho a dirti il vero mia cara Consorte non veggio volentieri questi due giovani frequentar questa casa. Temo che torni a discapito della Figlia: vorrei quindi che dichiarassero il loro pensiero, e se l'amano entrambi, che si determinasse la figlia nella scelta, e s'affrettasser le nozze. Io li credo onesti, e virtuosi, ma non bastano siffatti pregi per garantir un'alma dalla passion d'amore, ed in questi tempi singolarmente ne' quali fan debile schermo i vincoli più stretti del sangue. A sì feroce passione per cui talora ha di che inorridirsi la natura istessa; quand'ella poi è introdotta è temeraria la lusinga, che abbia a rimanersi fra quei confini ristretta nei quali da principio si chiuse: sicchè se tu lo ricusi, io ne ragionerò con essi, e sacrificherò questa sera medesima porzione di quel riposo di cui tanto abbisogno, per procurare quel della figlia.

Alin. Già ti dissi che di quei giovani m'era perfettamente noto l'onesto carattere, e che fra i molti li scielsi, perchè nè l'uno, nè l'altro era per la figlia un partito da disprezzarsi. Non sono però noti soltanto a me solo, ma lo sono alla Città tutta, della

della quale godono l' estimazione: aggiungerei che per un lustro intero fu tale la mia condotta, che non sarebbe effetto in me d' un vano orgoglio se credessi d' avermi acquistato un diritto all' altrui stima, e rispetto: ma di me non si ragioni: ma oso bene vantarti in faccia d' aver mai sempre posposti i più innocenti piaceri all' esatta custodia della figlia. Chiedi a chiunque ti si fa innanzi se la tua Alinda o sola, o dalla figlia accompagnata si vide mai a pubblici passeggi, divertimenti, o conversazioni, a' Teatri od al ballo? La nostra unica delizia fu l'amarci scambievolmente, e l' essere l' una dell' altra contenta. Chiedi agli amici se una sol volta ci trovaron disgiunte, nelle regolari non lunghe, nè affettate loro visite? Tu m' oltraggi senza avvedertene. Credevi che tua moglie fosse una di quelle molte, che col pretesto d' una giovine figlia nutrono in seno un colpevole affetto, e s' abbandonano ad ogni divertimento, poco curandosi dell' onor della figlia, purchè soddisfar possano a' loro capricci, ed alle loro turpi passioni? t' inganni. Non abbandonai le mattine intere per dialogare col parucchiere mentre m' acconciava i capelli: o per coltivare la sera furtivi amori col finto amante della figliuola. Della docilità poi della figlia, e dei puri costumi suoi io ti sono mallevadrice, e 'l puoi argomentar da te stesso, che ad onta della sua inclinazione per Belsors vuol dipendere dal mio volere nella perigliosa scielta.

tà. Vanne, vanne al riposo, e io t'assicuro che non tramonterà il nuovo sole che il suo destino sarà assicurato.

Dor. P. E' sì corto lo spazio, che senza indiscrezione non posso negartelo. Guardati però dagli sbagli.

Alin. Io farò quanto richiede l' umana prudenza. Del rimanente abbiasi cura il cielo.

Dor. P. Hai ragione. Basta di questo: ora parliamo un pò dei nostri affari.

Alin. Il tempo è inopportuno, ed intempestivo. Domani attendo lettere da Lione; se arrivano, ti sarà allora nota ogni cosa.

Dor. P. Ma io sono impaziente.

Alin. Crudele! tu non puoi soffrire la dilazione di poche ore se si tratti d'affari: E condannerai l'impazienza d'una madre di rivedere l'unico suo figliuolo!

Dor. P. Ne parleremo. Addio. (*Prende un lume dal tavolino, e parte*).

SCENA QUINTA.

Alinda, poi Deville.

Alin. Quel riposo ti conceda il cielo che sarà sempre dal mio seno sbandito finchè nella combattuta nostra famiglia da un rio destino non riede la primiera pace. Perchè non ho quel cuore, per cui tanti si danno barbaro vanto d'anteporre la propria alla comune tranquillità; o di mirar intrepidi, e scherzando sul orlo d'un precipizio, chi vi

fu

fu spinto, o stà per lanciarvisi! Ma nò; che un' anima tenera, e compassionevole è quella di cui va superba; e suol far pompa natura.

Dev. Eccomi à recarvi incomodo.

Alin. Voi mi fate piacere: accomodatevi.

Dev. Vi sono obbligato; non sono stanco. Scusate la mia curiosità; che è di vostro marito?

Alin. In questo momento è andato a riposarsi. Vi chiede scusa se non può tenervi compagnia.

Dev. Egli n'ha ben ragione: ed io sono sensibile alla sua attenzione. Vi dice nulla?

Alin. Nò; che dovea dirmi? (*tra se*) Che gli avessi parlato della figlia?

Dev. Non vi disse d'aver parlato meco...

Alin. Dissemi che volea parlarvi, ma m'è riuscito di fargli differire fino a domani a sera.

Dev. Oh v' accerto, che egli ha già parlato.

Alin. Ed a chi ha parlato?

Dev. A me, ed al Presidente.

Alin. Siete voi suo parente?

Dev. Di chi?

Alin. Del Presidente.

Dev. Nò, egli è soltanto mio amico.

Alin. Ma come c' entra egli con mia figliuola?

Dev. Per niente affatto cred'io: ma io chiedo a voi; come c' entri vostra figlia nel nostro discorso?

Alin. Ma non diceste...

Dev. Niente io dissi; ma stava per dire la ragione, per la quale frettoloso da voi sono partito.

Alin. Qual è adunque?

DEV. Egli volea che io parlassi al Presidente; perchè facesse arrestar vostro figlio, che vide sul porto.

ALIN. Oh Dio! (*s' abbandona ad una sedia*).

DEV. Non temete: ricusai di servirlo; e volai tosto a prevenire il Presidente. Vostro marito venne da per se infatti, ed ebbe in risposta che lo farebbe arrestare qualora noto gli fosse il luogo di sua dimora.

ALIN. Che disse mai! (*alzandosi*) Ah voi non sapete, che egli è in questa stessa casa, ed in camera con sua sorella.

DEV. Con voi mi consolo. Raserenatevi, e siate certa, che niente farà il Presidente senza farmene un cenno. Ma mi lusingo, che prima, che altro avvenga la vostra dolcezza, la soave vostra maniera saprà trionfare della resistenza, e del rigor del Consorte.

ALIN. Se lo conosceste non sareste sì facile a lusingarvi. Lo voglia il cielo! Parmi che alcuno s' accosti: egli è Belsors. A momenti ritorno.

SCENA SESTA.

DEVILLE, E BELSORS.

BELS. Addio. Vedesti il giovine Doricourt?

DEV. Ancor nol vidi.

BELS. Sai che l' ho condotto io stesso?

DEV. Nò; come l' hai conosciuto?

BELS. E' bellissima la storia. Sono di quì escito; come ben sai, per iscrivere a' miei amici per-

perchè d' esso cercassero. Nell' attraversare la strada che conduce al porto mi si presenta un Giovine, e mi chiede l' elemosina: mi dispongo a fargliela, e gli dico, ch' era male che non s' impiegasse approfittando di sua Gioventù, invece d' andar oziando. Mi risponde che avendo naufragato in Cartagena erasi fin quì condotto coll' altrui pietà, col fine di recarsi a Lione sua patria. Gli chiedo s' abbia Genitori in Lione. Trae allora un doloroso sospiro dal petto, e singhiozzando mi dice, che ha una madre che amavalo teneramente. Qual è il suo nome? ansiosamente gli chiedo. Alinda, ei risponde. Lieto lo miro in volto, e ad onta di sua pallidezza scopro i lineamenti del suo riscatto. Seguitemi, gli dico, e torno addietro...

DEV. Taci che s' accosta colla Madre la Figlia.

SCENA SETTIMA.

ALINDA, ELISA, E DETTI.

Servitore che dispone quattro sedie in giro.

ALIN. Scusate s' io mi sono fatta aspettare.

BELS. Voi ci fate sempre grazia.

ALIN. Sediamo. (*Alinda, ed Elisa alla sua dritta nel mezzo*).

BELS. Io non isbaglio certamente (*s' asside presso Elisa, poi sul momento levandosi dice a Deville*). Amico, se ti piace ti cedo il luogo.

DEV.

Dev. Debolezze: io stò bene dovunque.

Alin. Ogni posto è indifferente ove non s'abbia che a discorrere. Che c'è di nuovo?

Dev. A proposito. Come va la faccenda di vostro figlio?

Bels. Non è questo il momento.

Elis. Abbiamo bisogno di distrazione, e d'un pò di sollievo, e non...

Bels. Ho inteso. In questo punto s'è finita la Commedia.

Alin. E voi non ci foste?

Bels. Pensate s'io voglio melanconie. S'è rappresentata *Ines*. La Scena dei fanciulli mi fa rabbia.

Dev. E a me trae le lagrime.

Bels. Ve il bambino! due ragazzi lo fanno piangere.

Dev. Non ho rossore a confessarlo; non sento mai senza commozione i teneri nomi di padre, e di madre. Il patetico della natura mi penetra; laddove le tenerezze d'amore non ponno giungermi al petto.

Bels. Ed io non piango mai, se non al vedere le lagrime di bella donna abbandonata dal suo amante.

Alin. Che ne dici Elisa?

Elis. Nello stato in cui sono, darei ragione a Belsors; in altro stato sarei per Deville.

Bels. Bravissima. Questo chiamasi saper adattarsi al tempo (*s'alza, e passeggia*).

Alin. La nostra amica Emilia ha perduto il Consorte.

Bels. (*sedendosi*) Io non la conosco.

Alin. Nè a voi favello: ne dò la novella a Deville.

DEV. Me ne dispiace infinitamente.

BELS. E' bella?

ELIS. E' molto giovine ancora.

BELS. E' la più legger perdita che far possa una giovine che sia bella, ed è facile ripararla.

ALIN. Non già per lei: un marito che onori la moglie della sua stima, e della sua confidenza, e la cui delicata tenerezza non ha nè il freddo della gelosia, nè quella trascuratezza che dall'abito sen viene, non è facile a rimpiazzarlo.

BELS. Almeno sarà stato un bel giovine?

DEV. Nò; ma aveva l'anima assai bella.

BELS. (*torna a levarsi*) Una bell'anima! Tu mi faresti dire delle pazzie (*torna a sedersi*). Almeno sarà stato giovine?

DEV. Nemmeno. Egli era in quell'età in cui l'uomo ha senno.

BELS. (*Alzandosi con impeto*) La cosa è fuor di natura: se tu la narri ad un poeta Comico, egli ne fa un'Eroina della più eccellente commedia.

ALIN. (*piano ad Elisa*) Ora che ne dici?

ELIS. (*piano ad Alinda*) Egli ha l'anima differente dal volto.

BELS. (*siede*) Ascoltami amico...

ALIN. Tacete, parmi sentir romore. (*Ascoltando*) parmi la voce di mio consorte. Non m'inganno... Che sarà mai?

ELIS. Egli s'avvicina, la voce divien più forte.

ALIN. Seguimi o figlia. Amici perdonate. (*Mentre è sulla Quinta incontrasi nel figlio*).

SCE-

SCENA OTTAVA.

DORICOURT Padre, E Figlio, E DETTI.

DOR. F. (*Nell' incontrar la Madre le lancia al collo le braccia, e grida*) Madre imploro la vostra aita.

ALIN. Non temere. (*Entra sdegnato Doricourt Padre*).

DOR. P. Ecco la serpe che ti nutri in seno Madre di soverchio pietosa! t' aspetta pure, nè forse fia lontano quel dì; t' aspetta dalla sua gratitudine, che nel suo cuore guasto, e corrotto cangiandosi in veleno quella tenerezza, e quell' affetto che versi in esso, abbia ad accelerare l' obbrobrioso suo fine, e volgere contro di te del medesimo tosco tinto il crudo dente. Sì, amici, ecco quel perfido figlio, che dopo aver corso per tutti i sentieri del vizio giunse al più nero fra tutti i delitti col volgere di ferro armata la scellerata destra contro d' un Padre amoroso....

DOR. F. Ah non è vero...

DOR. P. Mentisci indegno, e togliti dagli occhi miei, prima che lo sdegno, e 'l furor dimenticar mi faccia quei sacri diritti di natura, barbaro, che tu violasti. Vanne, e per quanto la libertà, la vita t' è cara non ti trovi in Marsiglia l'alba novella. Va, mendica il tuo pan giornaliero, o tel procaccia con nuovi delitti, che non potrai godere

D 2 del

del mio rossore. Nò; io non ho più figlio; l'ho perduto in America, un incerto spazio da lui mi divide, e non è già il vasto Oceano, ma quello che tra il vizio è interposto, e la virtù. E se la tua perdita m'avesse a costar delle lagrime, non d'altronde trarrebbono la loro sorgente che dal dolore di averti quella vita donato, di cui empiamente abusasti.

ALIN. Và figlio... non imitar tuo padre. L'ubbidisci. Devil... Belsors... Oh Dio (*appoggiasi alla figlia*).

DOR. F. (Io son perduto (*s'incammina per partire*).

DEV. (*Dice piano a Belsors*) (Seguiamolo). *Parte Doricourt Figlio seguito da Deville, e Belsors, e si ritira Alinda sostenuta dalla Figlia piangente*).

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ALINDA, E DEVILLE.

ALIN. Deh scusate amico s'io sono indiscreta, se ho turbato il vostro riposo. E' facile che v' imaginiate, che io non ho chiuso palpebra, e per lo sdegno del marito, e per l'inquietezza di non sapere del figlio. Io l'ho consigliato a partire, a cedere al fuoco troppo acceso dello sdegno paterno, perchè io era ben certa, che l'amicizia, che per me avete v' avrebbe entrambi impegnati a custodirlo. Per averne adunque novella io vi sono stata importuna, ma ho dovuto approfittar degli albori affine di cogliere il funesto momento, che il consorte, e la figlia ristorano col mattutino sonno, e le fatiche, e gli affanni.

DEV. Voi lo sapete, che m'onorano i vostri cenni; e ciò sia detto per sempre. Vostro figlio, dopo aver usato le più do'ci parole per consolarlo, l'ho collocato in casa d'un mio amico della cui attenzione in guardarlo sono certissimo.

ALIN. Perchè non tenerlo sempre al vostro fianco, o perchè non consegnarlo almeno a Belsors?

DEV. Perchè presso noi non era affatto sicuro.

ALIN. Per qual ragione?

DEV. Perciocchè poteva vostro Consorte, gl'impeti secondando del suo furore, ar nuova istanza al Presidente del suo arresto; ed essendo noi con esso partiti avrebbe facilmente argomentato, che fosse presso alcuno di noi; ed il Presidente, che d'arrestarlo aveagli dato parola, persuaso che non potesse trovarne traccia, per non ismentire se stesso avrebbe spedito alle stesse nostre case per rintracciarlo.

ALIN. Ma, se disperando d'ottener il perdono dal Padre, e singolarmente dopo aver veduto la necessaria mia freddezza in difenderlo, si partisse di Marsiglia.... Oh Dio! scusate una Madre se crede ancor l'impossibile.

DEV. Sì, che io vi scuso: ma per rendervi su tal punto tranquilla sappiate, che all'amico gli ho raccomandato appunto di vegliare su di lui perchè non si sottraesse, ed egli m'ha promesso di farlo a costo di vegliare intera la notte.

ALIN. Quanto mai vi sono obbligata! Ora respiro un poco.

DEV. Come avvenne mai che vostro Consorte si portasse nelle stanze della figlia?

ALIN. Non saprei dirlo. Argomento soltanto che abbia voluto vedere Elisa prima di porsi a riposo.

DEV. Sarebbe egli di quei Padri, che con aperto insulto della natura amasse un figlio, ed odiasse l'altro?

ALIN. Ah nò: egli non è ingiusto; ma un poco troppo severo, e facile allo sdegno. Quando

do partì di Lione amava teneramente suo figlio: alle prime giovanili sue debolezze s' oppose con forza: cominciò severamente a sgridarlo, a minacciarlo: egli cominciò a temerlo, ed a misura che in questo s' accrebbe il timore, nel Padre s' aumentò la severità: e 'l soverchio timore, e la troppa asprezza indeboliro in entrambi il reciproco affetto, l'amicizia, la confidenza: cominciarono a trattarsi come stranieri: il figlio a nascondere il proprio cuore, le proprie inclinazioni: ed il Padre cominciò a sgridarlo nelle azioni più indifferenti: da tali principj ebbero origine, e gli errori del Figlio, e gli affanni del Padre.

DEV. Non è leggier cosa però che un figlio minacci la vita del Padre.

ALIN. Non è vero. La prevenzione e il furore gli fece credere, che quel pugnale, che disperato trasse per minacciare la sua vita stessa, e togliersi al creduto odio paterno, ed alle tristi circostanze, che lo premevano, fosse al suo seno diretto: ed egli stesso avrebbe di che rimanerne convinto, se tranquillamente riflettere volesse a quel fatale momento, ed ai disperati accenti del figlio non a lui, ma a se stesso rivolti.

DEV. Ma come sperar si puote, che un uomo qual' è vostro marito, che sì facilmente all' ira s' accende, possa con esso riconciliarsi, e restituirgli il suo affetto?

ALIN. Io non dispero. Conosco il suo cuore, egli è ottimo: per vincerlo non ci vuole che umiliazione, che tenerezza. Convien

disporlo placidamente, e con qualche innocente artifizio. Egli mi ama, è mio tenero amico; e mi lusingo che secondando i suoi stessi voleri io abbia tutto ad ottenere. Mi basta che non si stanchi il figlio, e che nascosto presso l' amico vostro attenda gli effetti dell' amor mio.

DEV. Egli non si partirà di quella casa senza che io 'l sappia.

SCENA SECONDA.

BELSORS, E DETTI.

BELS. Doricourt senza nostra licenza felicemente se n' è fuggito.

ALIN. Come? (*con ansietà*).

DEV. Che dici?

BELS. Niente di più semplice. S' è svegliato coll' alba, s' è vestito, ha sceso le scale; s' è presentato alla porta; l' ha ritrovata chiusa a doppia chiave. E' ritornato nella stanza, e fattasi delle lenzuola una sicura scala, è sceso nel giardino, e per esso ha continuato il suo viaggio; sa il cielo per qual parte.

ALIN. Come ponno esser note si minute circostanze.

BELS. Facilmente. Furono ritrovate le lenzuola pendenti dalla fenestra: ed alzato uno dei chiavistelli della porta.

ALIN. (*A Deville che stassi pensoso*) Amico, non dovevate mai abbandonarlo.

BELS. Chi avrebbe mai potuto sognarsi, che egli, quasi

quasi reo fosse d' un delitto di Stato, volesse prendere il volo per la finestra.

ALIN. Sono pure intempestivi i vostri scherzi! Chi fu che primo di sua fuga s' avvide?

BELS. L' amico stesso presso cui passò la notte. Svegliatosi un pò più tardi, fu il primo suo pensiero ad esso rivolto. S' alzò; e di sua fuga s' accorse. S' affrettò per darne contezza a Deville; ma trovando, che era sortito: venne a svegliarmi, e m' interuppe il più bel sogno del Mondo. Io venni ad avvertirvi, ed egli corse a carcarne, non essendo per anche aperta la porta della Città, che attese le presenti circostanze di guerra non s' aprono che col sole.

ALIN. Che mai puote l' umana prudenza, se fausto non la secondi il Cielo! Io devo perdere un figlio nel punto d' averlo ritrovato, quale il lasciai! Madre infelice qual frutto raccogli dal sacrifizio di tue sostanze, di tutta te stessa! (*s' abbandona a sedere*).

DEV. (*afferrando con impeto Belsors, mentre Alinda assisa, è immersa nel suo dolore*). Seguimi.

BELS. Colle buone, amico, che io sono con te ovunque ti piaccia.

SCENA TERZA.

ALINDA, POI ELISA.

Alinda in azion tale, che sembra che dorma.

ELIS. Ecco mia Madre: o l' opprime il dolore, o placida dorme.

dis-

ALIN. Figlia (*alzandosi, e mesta*). Come sì di buon' ora?

ELIS. Quand' anche io fossi indifferente a' sconcerti della famiglia, potrei esserlo al vostro dolore? V'amerei ben poco.

ALIN. Tu sei l' unica mia consolazione. Negli amici stessi rimane oggidì assai poco a sperare. Se l'amicizia è una virtù, corre dell' altre tutte il destino; e quand' anche si trovi è languida sempre e spossata.

ELIS. Eppure ho inteso i vostri elogi in proposito di Deville: che dell' altro parlar non oso.

ALIN. Belsors è un capo sventato, che ama solo se stesso, nè puote il suo cuore lasciarsi movere dall' altrui sventure; e Deville è forse trascurato un po troppo: questi s' è lasciato fuggir tuo fratello: e l' altro ridendo ha avuto il coraggio di recarmene la novella. (*Entra Doric.*) Figlio! (*gli va incontra*).

SCENA QUARTA.

DORICOURT Figlio, E DETTI.

DOR. F. (*Entra frettoloso, ed afferrando la mano della Madre baciandola*). Mia cara Madre, (*abbracciando la sorella*) amata sorella, addio.

ALIN. Dove.... oh Dio... t' arresta... Vanne Elisa... Se tuo Padre...

ELIS. Non dubitate. V'avvertirò a tempo. (*parte*).

SCENA QUINTA.

Alinda, e Doricourt Figlio.

Alin. Perchè fuggire... perchè qui?

Dor. F. Lo sdegno paterno m'è d'acuto sprone al fianco. Io ne sò a prova i funesti effetti. Temendo che coll'indugiar fino al levar del sole, non avessi ad essere arrestato, e che per tempo s'aprissero della Città le Porte, dalla finestra me ne uscii pel giardino, sì fortemente la fantasia mi si accese: ma trovando impossibile la sortita, e raffreddata la fantasia dal vedermi a cielo aperto: la tenerezza di figlio venne ad occupare il luogo che andava abbandonando il timore, e non ho avuto cuor di partire senza salutarvi, baciarvi la mano, e darvi forse l'ultimo addio.

Alin. Nol consenta il cielo. T'abbraccio, e sono al tuo affetto sensibile: ma un'altra prova del tuo amore io ricerco: se in me ami la madre, l'amica, la tua benefattrice: questa richiede, consiglia, e impone che tu non porta.

Dor. F. Un figlio, un amico, un animo grato non deve, e non puote opporsi; ma s'io m'arresto, come sottrarmi all'ira paterna?

Alin. Torna, dove partisti: ivi t'ascondi, ed attendi un mio cenno.

Dor. F. Ma...

SCE-

SCENA SESTA.

DEVIL, E DETTI, POI ELISA.

DEV. Che mai faceste?...

ALIN. Ora sono inutili le querele. Mio figlio è disposto ad arrestarsi, siategli guida, e riconducetelo...

ELIS. (*frettolosa a sua Madre*) A voi mio Padre m'invia: brama parlarvi.

ALIN. (*a Devil*) A voi l'affido.

SCENA SETTIMA.

ELISA, DORICOURT Figlio, E DEVILLE.

DOR. F. Addio sorella: ci rivedremo, lo spero almeno per le lusinghe della madre. Io sono con voi (*a Deville*).

ELIS. Ora puoi accostarti sicuro: ma s'io tardava un momento egli ci sorprendeva.

DEV. Come!

ELIS. Era già dalla sua camera sortito: in me s'avvenne, e m'ordinò se fosse alzata di farla passare nella sua stanza.

DOR. F. Sia pur vero: ma io mi credo in periglio, e torna il timore di me a impadronisi. Credi tu che io sarei mai entrato, se un domestico non m'avesse assicurato, che egli dormiva? Io men vado. Se rimaner voleste (*a Devil*) riposate su la mia fede, che

che io vi dò parola di ritornare dal vostro amico.

Dev. Un momento felice, che ad ogni prezzo avrei compro, me lo toglie amicizia (*tra se*). Elisa s'io vi lascio sola, voi la cagion ne vedete. Andiamo. (*partono*)

Elis. Voi siete un vero amico.

SCENA OTTAVA.

Elisa, poi Belsors.

Elis. Egli si merita la mia stima, il mio rispetto: n'è da gran tempo in possesso: ma il mio cuore non può determinarsi ad amarlo. Egli ha infiniti vantaggi sopra Belsors, ma far non possono che io non lo preferisca. Che far dovrò? Mio Padre mi stimola alla scelta, vuol costringermi a farla pria che il sole tramonti... Si faccia, ma scelga per me la madre. Io sò su qual dei due cader deve: ma sacrificherò il mio cuore alla mia rassegnazione, quand'anche odiassi l'oggetto di sua preferenza.

Bels. (*Entra ardito, ed allegro*) Madamigliella, ho incontrato Deville con vostro Fratello: ho di voi chiesto; m'hanno detto che siete sola: figuratevi! sono venuto di volo per non perdere un così raro istante. Cospetto! quella vostra madre vi siegue come l'ombra il corpo, di che mai teme?

Elis. Teme, che qualcuno approfittando di quei momenti in cui fossi sola, venisse a criticarmi

mi in faccia la sua condotta, in un punto stesso perdendo ad entrambe il rispetto.

Bels. Io non intendo d'offendere nè la madre nè la figlia: anzi credo di rendere giustizia ad entrambe, e di farne l'elogio. Sentite s'io dico il vero. Qualora io dico che dovrebbe qualche volta lasciarvi in libertà; e lodo l'educazione che seppe darvi, e credo voi sì savia, che non sapreste abusare giammai di qualunque libertà vi donasse. Per esempio, eccovi sola con me. Che potreste temere dal canto vostro, e che dalla mia onestà? Forse perchè io sono gioviale, contradicente, ed ardito fors'anche? Eh madamigliella, quando il cielo è sereno non tuona, non folgora, non tempesta: e se c'è un poco di fuoco fatuo, questo scorre libero per l'aere, non arde, e non consuma: ma certi cieli nuvolosi e tetri covano bene spesso nel profondo del loro seno le folgori, e le gragnuole, che squarciano il petto di chi le porta, e ruinano chi loro stà d'intorno. Più chiaro ancora...

Elis. Sì veramente quando si ha a parlare con delle sciocche conviene spiegarsi: io però credo d'avervi inteso: e voglio che voi stesso lo giudichiate, se saprò con tanta maestria spiegarmi. Quando il cielo è sereno ho veduto il più delle volte coprirsi improvvisamente di tetre nubi, che eccitano violenti turbini, e desolatrici tempeste: laddove un ciel nuvoloso non manda per lo più che qualche vento leggiero, e placida pioggia. Sono però tutti perigliosi gli estremi; e tanto è a

te-

temersi, chi sempre medita, e poco parla; come quello che sempre parla, e non medita mai; e per una giovine a cui una saggia educazione abbia saputo imprimere una ben giusta gelosia del proprio decoro, è inconveniente egualmente, se non pericoloso del pari, l'arrestarsi da solo a sola con un giovine, o discolo, o virtuoso; e molto più, se avendo egli più volte al giorno la compiacenza di vederla della madre al fianco, cerca ed afferra avidamente l' occasione di ritrovarla sola. Vi son serva. (*parte*)

SCENA NONA.

BELSORS, POI ALINDA, E DORICOURT Padre.

BELS. Per la prima volta, che io le ho parlato senza testimonj, ho avanzato molto; e posso essere contento. Ragazze severe io vi conosco! voi solete fare il volto arcigno a quello stesso cui vi sentite inclinate. Ma voglio chiarirmene con un biglietto. Voglio scriverlo coi termini più scelti che si ritrovano su moderni romanzi: vedremo come risponde... Oh ecco marito, e moglie che s'avanzano seriamente discorrendo. Conviene ingojarsi una patetica seccatura. (*Entrano*) Mi consolo di vedervi tranquilli.

DOR. P. Siete molto diligente: vi ringrazio della vostra attenzione.

ALIN. (*piano a Belsors*) Cercate Deville, e ditegli che venga con mio figlio.

BELS.

BELS. (*piano ad Alinda*) Non vorrei esservi importuno, se permettete vi lascio in libertà.

ALIN. Servitevi.

DOR. P. Come più v'aggrada.

BELS. Dunque a rivederci. (*parte*)

SCENA DECIMA.

ALINDA, E DORICOURT.

ALIN. E non posso ottener di più dal tuo cuore in prò del Figlio?

DOR. P. Al tuo affetto per me sacrificai parte del mio giusto sdegno coll' acconsentir di vederlo, e col perdonarti il fallo d'esserti opposta al mio volere.

ALIN. Che giova che tu lo veda, e gli parli, se non vuoi perdonargli, e restituirlo al tuo amore?

DOR. P. Ebbene, se non giova, egli parta.

ALIN. E' tuo figlio.

DOR. P. E' mio nemico.

ALIN. Credilo, sei in inganno.

DOR. P. E tu credi troppo facilmente.

ALIN. Senza danaro, senza appoggi, come potrà vivere?

DOR. Come è vissuto finora.

ALIN. A costo della virtù?

DOR. Ebbene... egli viva...

ALIN. Ah non puoi pronunciarla l'orribile conseguenza. Ah nò; non lo poniamo della dura necessità di vivere come è vissuto finora, tra'l vizio, e l'indigenza. Tu non sai che egli

egli sia vissuto dell' altrui pietà; che abbia chiesto una vile moneta a Belsors. S' egli sen va rammingo, e non riscuote la troppo sterile altrui compassione; nol costringe natura ad appropriarsi degli altri il pane? Se la necessità cangiassi in vizio, che sarà di lui? Forse diverrà per la seconda volta impossibile che il rossore, ed il rimorso alla virtù il riconduca. Che un giovine si lasci trasportare dal vortice impetuoso delle fervide passioni, fomentate da un amico vizioso, che gli stà a' fianchi, è tanto più degno di scusa, quanto è in esso maggiore lo spirito, il temperamento, le occasioni, la seduzione; ma che questo medesimo giovine giunga da per se stesso a vincersi, a trionfarne, è tanto più raro, quanto è scarso il numero di siffatti esempi.

DOR. P. Il timor della morte di cui vedesi dinanzi agli occhi l' orribil ceffo, sa fare di sì bei cangiamenti.

ALIN. T' inganni. Se il cuore è veracemente guasto, e corrotto, il timor di morte non iscuote il vizioso, che quanto dura il periglio; poichè appena impunemente da quello sortito, quasi vendicar si volesse della natura, e del cielo, contro d' essi bestemmia, e tutti di nuovo i sacri dettami ne calpesta, e le leggi. Fra mille dissoluti uno ne ritroverai appena, che il timor di perder la vita abbia reso migliore, e tutto il rimanente all' opposto divenuto peggiore. Simili alla Palma, che chinasi al primo soffiar del vento, ma che poi ardita, quanto più infuria gli volge incontro la fronte orgogliosa.

DOR. P. Tu sei troppo ingegnosa in favore d'un figlio reo: ed il tuo amore ti fa creder sincero il suo pentimento, la cui sorgente non già dal rimorso sen viene, ma dall'indigenza. Mi ascolta, Alinda, io ti dirò il mio piano...

ALIN. Ecco l'amico, ed il figlio. Pietà della sua età, e del suo stato.

SCENA UNDECIMA.

DEVILLE, DORICOURT Figlio, E DETTI.

DOR. P. T' arresta figlio disumano, ed ingrato, tieni pure al suolo fitte le luci, che il maggior tuo supplizio il sò, è per te quello di mirarmi in volto. Non temere che io voglia richiamarti al pensiero tutte le tue colpe, o schierarti sotto degli occhi l'orme vergognose, che imprimesti, e nell'America, e nel Portogallo: orme che in veggendole m'ebbero a far morire di dolore, e d'affanno. Nè ti dar a credere che un tale riguardo sia dovuto al presente tuo stato. Mira a chi devi il mio silenzio (*additando Alinda*). Quella pietà che mi chiuse il labro fin ora per non narrare che porzione dei tuoi delitti, onde non lacerar crudelmente quel tenero virtuoso cuore; quella stessa perora in tuo favore ancora, ed a te l'onta risparmia e il rossore. Ma se ricusi volgere a me lo sguardo, lo volgi pietoso a te stesso, e vedi lo stato a cui il vizio ti ridusse. Anche io lo vidi il pallido volto dell'indigenza, ma dal petto trae-

traeva la mia consolazione, perchè non dalla colpa io la riconosceva, ma dal perverso destino. L'indigente può essere di se stesso orgoglioso sovente, se irreprensibile è la sua vita: come esser può vile il nobile, e 'l dovizioso, se è tinto di macchie ree. Io era fisso d abbandonarti a te stesso, lo sai; e devi alle lagrime di tua madre il mio cambiamento. Ascolta però a quali leggi io pretendo, e voglio assoggettarti. Devi andar volontario in una casa di correzione ove sarai per mia istanza ricevuto, e colà dovrai rimanerti finchè la mia mano diretta della prudenza, e dal amòr di padre venga a levarti. Indarno fremi, e ti scuoti, che ti conviene obbedirmi, o non rivedermi mai più.

ALIN. S'io rispondere dovessi...

DOR. P. T'acchetta parlai col figlio: egli risponda.

DEV. (*piano ad Alinda*) Lasciate in libertà i loro affetti, e sperate.

DOR. F. M'è concesso adunque...

DOR. P. Dì pure; io nol vieto.

DOR. F. Sì (*lanciandosi alle sue ginocchia*); La mia giustificazione sarà, le mie lagrime, le mie preghiere. V'offesi, ve ne chiedo perdono, al vostro parterno affetto io lo chiedo; a quello stesso che io neglessi, che calpestai. Io non chiedo, se non che volgiate i lumi addietro, e che mirando i travagli, le pene, gli affanni, e 'l pianto, che per un anno intero sofferſi, e versai, tra i disagi, le malattie, la fame, quella compassione per me sentiate, che potrebbe uno straniero destarvi. E se di me, del mio cambiamento

dubbio vi rimane, eccomi ad ogni prova pronto onde farvi convinto; ma il roſſor risparmiatemi di dichiararmi colpevole col chiudermi in una casa di correzione. Lungi da voi paſſerò amari giorni quanto vi piaccia, di solo pane nudrendomi, e di poc' acqua: farò anche più se volete, andrò a paſſare il tempo che vorrete prescrivermi tra gli orrori dell'alpi vicine, d'erbe sole cibandomi, e di frutti selvaggi. Ma....

DOR. P. Sorgi (*intenerito*). Obbedisci. Io ti sarò padre. (*Entra frettoloso per nascondere la sua commozione. Egli s' alza, e veggendo partire il Padre si lancia all' collo della Madre*).

ALIN. Coraggio o Figlio! Andiamo da Elisa.

DEV. E' vicina la voſtra vittoria.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ELISA, E DORICOURT Figlio.

ELIS. Poni una volta fine a dubbi tuoi; e spera che abbia la cosa a riuscire a norma dei comuni nostri desiderj. Non vedi che nostro Padre soffre che tu stia fra queste pareti, senza adirarsi? E' un grande argomento per lusingarsi questa sua tolleranza, severo ed aspro qual egli è. Poi nostra madre.... Ah non credo, che abbiavi la migliore.

DOR. F. E' vero; ma il tuo cuore che al suo perfettamente somiglia ti delude. Il padre soffre tranquillo la mia presenza, perchè egli crede che innanzi sera io voglia determinarmi a seguirlo; ma egli diverrà una furia al tramontar del sole. Piaccia al cielo, che io m'inganni, e che tu sia indovina. Dimmi dov'è nostra Madre?

ELIS. Sta ragionando con Deville, e credo che prenda da esso consiglio intorno a certe lettere che un'ora fa ricevette da Lione.

DOR. F. Forse in proposito degli affari di famiglia?

ELIS. Credo di sì. Mi disse, che aveva scritto ai creditori del Padre, e che ne attendeva risposta: e questa credo le sia giunta colle lettere poco fa ricevute.

DOR. F. Che ci possa essere speranza di riacquistare quanto l'altrui malizia ci tolse?

 ELIS.

Elis. Potrebb' essere : ma grande sarebbe il sacrifizio, che far dovrebbe la Madre.

Dor. F. E vorrà farlo?

Elis. Ella ha l'anima grande ; e non c' è cosa che ella non arrischi pel bene della Famiglia ... Ma ecco Deville...

SCENA SECONDA.

Deville, e Detti.

Dev. (*A Doricourt F.*) Opportuno io vi trovo: Vi son servitore (*ad Elisa che lo risaluta con riverenza*). Tra gli altri ragionamenti con vostra Madre si tenne di voi discorso: E si stabilì di procacciarvi qualche onesto impiego in questa Città, perchè abbiate a fuggir l'ozio, che fu per voi, come lo è per ciascheduno, la sorgente di mille errori. Vostro Padre colla sua virtuosa famiglia ritornerà (lo spero almeno) fra pochi giorni a Lione. Il seguirlo non è cosa prudente, qualunque cosa intorno a voi egli risolva. L' essergli sotto degli occhi finchè non sedi perfettamente l'animo contro di voi in tempesta, non è buon consiglio: ma l'essere da esso lontano, e far che di voi gli giungano ottime novelle, può essergli di stimolo a richiamarvi volontario. Fra molti questo sembrò a vostra madre il miglior partito, quantunque sia per riuscirle amara la vostra lontananza; ed io mi sono addossato il carico di collocarvi decentemente, e lo farò in que-

questo giorno medesimo. Che ne sembra ad Elisa; e che ne pensate voi?

Elis. Non può il parer d' una figlia essere discorde da quel d' una madre saggia, prudente, amorosa; ed io sceglierei piuttosto pormi a rischio d' errar con essa, che da me stessa consigliarmi. Direi anche che io stimo infinitamente il vostro consiglio, se non temessi che il dirvelo in faccia vi facesse sospettare che fosse men sincero il mio labro.

Dev. Un' anima com' è la vostra non si smentisce; se non errasse per troppa gentilezza. E voi che ne dite?

Dor, F. Dirò, che non abbandono a qualunque costo una Madre qual'è la mia; e che eleggerei piuttosto d' esser con essa infelice, che da essa lontano viver tra le delizie, e fra gli agi. Se non mi riuscirà d' ottenere il paterno perdono, col suo soccorso la precederò a Lione, vivrò nascosto, ignoto ad ognuno, ma sempre contento se potrò di tratto in tratto versarle in seno il mio affanno, e 'l mio pianto (*parte*).

SCENA TERZA.

Deville, ed Elisa, poi Alinda.

Elis. Scusatelo s' egli mal corrispose alla vostra generosità, e gentilezza.

Dev. Che io lo scusi? Lo ammiro anzi infinitamente, ed il suo affetto m' intenerisce: ah se per avventura avesse suo padre udito sì te-

teneri sinceri sentimenti; credo che avrebbe superato ogni ostacolo, che si frappone nel suo cuore alla sua riconciliazione.

ELIS. Io non so che si debba sperare: tentai d' introdurre nell' animo del fratello quella lusinga di cui non è il mio cuor istesso capace.

ALIN. (*gravemente*) Dov' è tuo fratello?

ELIS. S' è ritirato nella sua stanza, ed è partito pur ora.

DEV. V' incresce forse che siasi meco trattenuta un momento?

ALIN. Siffatta interrogazione offende voi stesso. Non v' esca più dal labro. M' era dimenticata di dirvi, che oggi dopo pranzo devo portarmi dalla vedova Emilia, quella di cui si fè parola questa mattina: se voi pur ci sarete mi farete piacere.

DEV. Ma non so poi...

ALIN. Non dubitate, sarete cortesemente ricevuto; credo che ella abbia posto l' occhio su di voi: Ella infatti sarebbe degna d' un uomo qual voi siete, non v' adulo vi rendo giustizia; e s' io quella fossi che degnaste consultare su la scelta d' una sposa, vi consiglierei a darle la preferenza.

DEV. Voi m' onorate di troppo: ma Emilia merita un cuore che sia libero: e per mia disavventura il mio non è tale. A rivederci. (*parte*).

SCE-

SCENA QUARTA.

ALINDA, ED ELISA.

ELIS. Egli è partito assai mesto. Forse sospetta d'aver ricevuto il suo congedo.

ALIN. Sa bene quanto io lo rispetto, e quanto io gli devo per non dar luogo ad un sospetto che sarebbe torto ad entrambi ad un tratto. Non credo avergli detto cosa disobbligante. Per altro mia cara Elisa, tornando a noi, voglio avvertirti che facesti male a non seguir tuo Fratello. Devil avrebbe potuto credere, che tu fossi rimasta espressamente per trattenerti seco; e siffatto inganno poteva recarti qualche leggierissimo danno nel suo pensiero. E deve una giovine donzella accrescer la propria stima agli occhi di chi la rimira, non isminuirla d'una scintilla. Ti scolpisci sì giusta massima in cuore.

ELIS. Le vostre lezioni mi saranno sempre d'inviolabil legge: e per darvene un saggio, eccovi leggete questo biglietto (*le dà un foglio*).

ALIN. D'onde ti venne?

ELIS. Da Belsors.

ALIN. Perchè accettarlo?

ELIS. Per darlo a voi.

ALIN. Male. Dovevi chiuso restituirlo a chi te lo inviò. Chi riceve il primo, somministra il coraggio di spedirne degli altri: e l'uso di riceverne, fa obbliare il costume di farli noti alla Madre; perchè un pò di rossore può accrescerne la difficoltà... Leggiamolo.

(*Legge*). „ Bella Elisa, voi avrete in me „ ritrovato del Romanzesco di non aver „ per sì lungo tempo fatto parlare che gli „ occhi miei. Non m'accusate di diffidenza. „ Ho letto nel vostro cuore, e s' io non „ avessi avuto a consultare che desso, era „ certo di favorevole risposta. Ma voi di- „ pendete da una Madre, e le Madri sono „ capricciose (*bravissimo*). Felicemente la „ vostra v'ama, e la sua tenerezza consi- „ glierà la vostra scelta (*manco male*). Io „ sarò preferito, ma voi dovete prima di „ lei decidere: io l' attendo coll' impazienza „ del più violento amore. Belsors^ee^. (*Abbraccia la Figlia*) Cara la mia figlia io ti sono obbligata di questo contrassegno d'amicizia. Se non ti dispiace voglio rispondere di mia mano.

ELIS. Anzi mi fate piacere.

ALIN. Oh quà adunque (*accostandosi al tavolino per iscrivere*); tu mi detta, ed io scriverò.

ELIS. Che io vi detti?

ALIN. Chi dunque? son io forse che venga chiesta in isposa? E son io che devo consultar il mio cuore?

ELIS. La vostra volontà sarà la mia. Non avete voi il diritto di disporre di me?

ALIN. Così appunto tu devi rispondere: ma come di te stessa trattasi, e di tua felicità, è giusto che tu stessa decida. Egli è un giovane ben nato, di non mediocre fortuna; pensa s' egli sia conforme a quell' idea, che forse ti sei fatta d' un ottimo marito.

ELIS. (*Baciando la mano teneramente d'Alinda*). Ponete il colmo alla vostra bontà illumi-

nan-

nandomi su la mia scelta: più questa è importante, e più abbisogno dei vostri consigli per determinarmi. Lo sposo che da voi mi verrà scelto, mi sarà caro: oso farmi mallevadrice del mio cuore istesso.

Alin. Nò figlia, non si ama per dovere: tu sai al par di me s' egli possa renderti felice. Se nol sarai, io saprò consolarti: voglio bene divider teco i tuoi affanni, ma non voglio esserne cagione. Su via sbrighiamoci, già comincio ad impazientarmi.

Elis. Scrivete adunque (*detta*) „ Non è possi-
„ bile, che un uomo dedito alla società co-
„ me voi lo siete, ci rinnunci per vivere
„ nel seno di sua famiglia. Elisa non ha
„ come indennizarvi dei sacrifizj, che ella
„ esigerebbe. Seguite ed abellire il mondo;
„ che voi siete fatto per esso.

Alin. Hai finito?

Elis. Non saprei che aggiungere.

Alin. (*piegando il foglio*) Lo consegnerai ad un Domestico che glielo rechi (*s' alza*). Vieni amata figlia, che io t' abbracci. Tu secondasti i miei voti. Va nella tua stanza, tieni compagnia a tuo Fratello, e m' attendi: devo parlar con tuo Padre. (*Elisa prende il biglietto, e con una riverenza parte*).

SCENA QUINTA.

Alinda, poi Dorycourt Padre.

Alin. Ecco per rapporto alla figlia soddisfatto il mio cuore, e il consorte: così potess' io

ri-

rimaner contenta pel figlio. Un sol mezzo mi rimane, e questo sta per porsi in opra. Guai s'egli è vano.

DOR. P. Ebbene Alinda, che recano le lettere di Lione. Posso lusingarmi di riveder la patria, e di chiudere nel suo seno il giorno estremo?

ALIN. A qual somma ascenda la facoltà dello Zio già te lo scrissi: e puoi con un sol colpo d' occhio a piedi di questa carta vederlo. Ti rimane a sapere a quanto ascenda il tuo debito verso quei creditori, che rimasero scoperti per essere stati gli ultimi. Nel bilancio furono esclusi i nomi di quei debitori, che erano di dubbio, o di nessuna fede, e quindi si diminuì d' assai il nostro credito: e maggior somma rimase da soddisfare; sicchè, tutto in breve chiudendo, l' eredità dello Zio verrebbe interamente dai tuoi debiti assorbita.

DOR. P. Oh Dio! come adunque porci riparo? ah perchè richiamarmi dall' Armerica!

ALIN. Sì poca fede hai nella tua Sposa, e sì poco credi che ella ti ami, che abbia avuto cuore di porre a rischio la tua libertà, il tuo onore: e che non fosse capace di sacrificar per te tutta se stessa, non che una somma quall' ella siasi di danaro?

DOR. P. Io però, che con pari affetto ti corrispondo, non sarei sì crudele, sì barbaro da soffrire un tanto sacrifizio. Oh miglior fra le mogli, e la migliore tra le madri di famiglia, tu non prevedi d' un tal sacrifizio le luttuose conseguenze. Se tutto mi doni, che per te rimarrebbe, e per i figli?

ALIN.

ALIN. I figli stessi, e la tua tenerezza.

DOR. P. Sterile per me sarebbe la mia tenerezza, qualora non sapessi, come procacciarti il pane. Ed oseresti sperar nei figliuoli? Non t'ammaestra l'esperienza, e la corruzion del costume, che estinto il Genitore, diviene una madre indigente straniera ai figliuoli, e che lo scarso pane, che ad essa somministrano, è condito dalla non curanza, e bene spesso dal disprezzo ancora! Che questa deve cederla sempre in confronto d'un vile domestico, e talora (o vergogna eterna d'un'avvilita natura) d'un augelletto, e d'un cane!

ALIN. Se ciò avviene, è colpa assai spesso delle madri istesse; che non volendo adattarsi al cambiamento delle circostanze, vorrebbono farla da despote, e torbide, ed inquiete; invece d'essere il più fermo sostegno della famiglia, e 'l più sicuro asilo di pace, ne sono invece le più fiere perturbatrici, e ne cercano la totale ruina.

DOR. P. Ma pur son madri.

ALIN. E' vero; e perciò appunto col loro contegno conservarne devono sempre la dignità; e costringere in tal modo i figliuoli a conservar loro il più umile rispetto.

DOR. P. In somma non voglio che per mia cagione tu rimanga a nessun vizio esposta. Una sol cosa dal tuo affetto esigo, ed è che qualche danaro mi somministri, onde io possa restituirmi in America.

ALIN. E vorresti abbandonarmi di nuovo? crudele! e nemmen mi proponi s'io voglia seguirti?

Dor. P. Ed oserei proporlo? e mi reggerebbe il cuore di condur te colla figlia, due pegni sì cari, che tutta si dividono l'anima mia attraverso i procellosi flutti di mare immenso? Ad ogni picciola nube che in cielo apparisse, ad ogni soffio di vento, ad ogni legno che io vedessi in distanza io morrei di timore, che una procella, una barbara mano mi ti togliesse per sempre. Nò, rimanti, custodisci la figlia, serbami l'amor tuo. Io vado in questo stesso momento al porto. Io ti perdo perchè troppo t'amo, ah perchè... (*l'abbraccia*) Addio. (*frettoloso per partire*).

Alin. T'arresta non è più tempo.

Dor. P. E perchè?

Alin. Eccoti in questi fogli (*mostrando diverse lettere*) le quietanze dei tuoi creditori da me soddisfatti col prezzo della mia eredità.

Dor. P. Che facesti mai?

Alin. Niente più di quello, che da una moglie chiedeva un tenero affetto, un sincero amore. Forse che non mi credesti capace d'un pò di virtù, che può fors'anche ridondare in mio vantaggio? Quanto è raro mai che una Consorte non abusi d'una pingue facoltà a lei lasciata in libero retaggio? Non rende ella una donna indocile, indomabile, fiera? A quella stessa esperienza io m'appello a cui tu stesso mi provocasti. Quante consorti prima che fossero doviziose, non erano amanti del marito, la delizia della famiglia, l'esempio della morigeratezza, l'asilo della virtù: che divennero poi l'odio del consorte, l'ese-

l' esecrazione dei figli, il nido della superbia, le inimiche non che della virtù, che del buon senso; e fecero empio abuso delle ricchezze secondando il vizio d' uno, o di più amanti, che a solo fine d' un turpe interesse finsero amicizia, ed amore. Saremo poveri, ma sempre l' uno dell' altro amanti, e se dovrò io con provida mano tergere i tuoi sudori dalla fronte, tu tergerai dalle mie pupille quel pianto, che mi trarrà dagli occhi più che i travagli, e le pene, la consolazione, e la gioja. Amami, ed è questo il solo prezzo, che prefissa mi sono, e che voglio da te esigere (*l' abbraccia*).

Dor. P. E la figlia?

Alin. Già tel promisi, pria del meriggio spero che abbia ad esser sicuro il di lei destino.

Dor. P. Giacchè è impossibile che a tanta generosità io m' opponga, lasciami questi fogli (*prende i fogli*), e lascia che sovr' essi io mediti pochi momenti. Non ti prometto di seguirti a Lione; ma qualunque cosa io sia per risolvere, non rimarrà per questo che io non senta nell' anima il dolce peso dei tuoi benefizj, ai quali non sapendo in qual guisa mai corrispondere, procurerò di dare in cambio altrettanto amore: e in te non la moglie soltanto, ma adorerò sempre la mia benefica divinità (*parte abbracciandola*).

Alin. Il momento poteva esser questo di parlare in favore del figlio: ma nò: non volli che egli sospettasse, che la riconciliazione del figlio fosse da me compra coi miei beneficj.

SCE-

SCENA SESTA.

ALINDA, E BELSORS.

BELS. Madama, vostra figlia ha avuto la bontà di darmi graziosamente il mio congedo: ne avreste voi colpa? Eccoveio in questo foglio (*le dà il foglio scritto da lei stessa*).

ALIN. Sò benissimo quel ch' egli contenga. Elisa non m'ha fatto un mistero, nè di quel che le inviaste, nè della sua risposta; ma io non ebbi parte nelle sue risoluzioni, e non volli, benchè richiesta, frapporre il mio consiglio. Io vi stimo, la vostra amicizia m' è cara, posso esservi garante anche per quel della figlia; ma voi ben sapete, che non ha ragione amore.

BELS. Quand' anche altri esempi io non avessi; dovrei prenderlo da me stesso. In vostra figlia piacevami la sua modestia, la sua virtù; ma per piantare in petto in questi tempi una forte passion d'amore, i più languidi mezzi son quelli appunto. Spirito oggi vuol essere, leggiadria, agilità al ballo, franchezza a rispondere con equivoche parole ad ogni proposito, balbettare lingue straniere, ragionar di scienza senza saperne: insomma mostrar genio in ogni cosa, quand' anche in ogni cosa mancasse il buon senso, anzi il senso comune. Conosco, che niente è più strano, che l'abbandonarsi a siffatte persone; ma tale è la mia tempra, e ci ho sempre ritrovato il mio conto: quindi io soffro in pace il rifiuto

fiuto d' Elisa, contentandomi che non mi scancelliate dal numero dei vostri amici.

ALIN. Con noi difficilmente ritrovereste il vostro conto.

BELS. Scusatemi: quantunque non molto avanzato negli anni ho imparato a solcare il vasto mare della galanteria, e sò a norma del vento spiegar le vele, ed a tempo ammainarle: e credo non avervi mai dato motivo di sospettare di mia onestà. Ma parliamo d'altro. Che n'è di vostro figlio? come va l'affare di vostro consorte? sta bene Elisa? s'è più veduto Deville?

ALIN. Eccolo? (*entra Devil serio, e melanconico*).

BELS. Addio. Chiedeva di te conto a Madama.

SCENA SETTIMA.

DEVILLE, E DETTI.

DEV. Ti saluto. Madama vi son servo.

BELS. Ecco una gravità Inglese. Tu mi smentisci la nazione.

DEV. Non hò voglia di risponderti. Madama, io onoro la virtù, ed ammiro la bellezza, voi mi consigliaste ad aspirare alla vedova Emilia: ma è forse ella sola che sia stata favorita dal Cielo di sì bei doni? Fu forse avaro con vostra figlia? Non vi dirò quanto siami riusciuto crudele il vostro consiglio; il rispetto raffrena i miei lagni. Se aver non posso il nome di vostro figlio, ne ho almeno i sentimenti, ed è indelebile questo carattere. La promessa che io vi feci di coadiuvare

al

al fausto successo dei vostri affari m'ha quì richiamato. Se non vi riesce nojoso di chiamar vostro marito, o di condurmi ad esso, in due parole adempio al mio dovere; poi vi levo il disturbo, non essendo nè per vostra figlia decoroso, nè per me onesto del tutto frequentare una casa dove alberga una giovine, venendomi tronca ogni speme d'esserle sposo.

ALIN. Non vi rispndo; or ora sono da voi.

SCENA OTTAVA.

DEVILLE, E BELSORS.

BELS. Non ci vien fatto alcun torto. Noi eravamo pacifici rivali, rimarremo più amici che mai. Che giova che tu ci pensi? scommetto io, che questa volta ritrovi in me che invidiare?

DEV. Che mai?

BELS. La mia indifferenza.

DEV. T'invidierei, se la tua indifferenza venisse da virtù; ma perchè viene da leggerezza, trovo invece di che compiangerti.

BELS. Sì, hai ragione; perchè io sono sì pazzo di donar tutto il mio cuore a chi in cambio d'affetto non sà darmi, che delle lezioni di morale: con le donne io non voglio esser filosofo, e molto meno impacciarmi colla loro filosofia.

DEV. Seguirai forse a dire lo stesso, quando sarai ammogliato?

BELS.

BELS. Il caso è diverso: in casa mia non mi dispiacerebbe un pò di buona morale.

DEV. E vuoi porre le altrui famiglie in guerra, e nella tua serbar intatta la pace?

BELS. Io poi non sono si scostumato.

DEV. In ciò ti rendo giustizia, sei più leggiero che discolo: ma se la fiamma d'amore per degno oggetto ti si avesse ad accendere in petto, ti faresti un pregio d'essere costante, e ti dorrebbe se ti si dasse crudelmente un congedo, senza sapere d'esserne meritevole. (*Torna Alinda*). T'accheta.

SCENA NONA.

ALINDA, DORICOURT Padre, E DETTI.

ALIN. Ecco il Consorte, omai persuaso di restituirsi a Lione, e d'approfittare colà dei vostri favori.

DEV. Io non pretendo che di darvi un saggio di sincera amicizia. Eccovi una lettera per un negoziante mio amico; egli è già avvertito con altra mia spedita questa mattina col Corriere; egli vi somministrerà merci sino alla somma di dieci mila scudi, di cui mi faccio garante.

DOR. P. Donde sen venne mai...

DEV. Non ricuso i sentimenti d'un animo grato; ma voglio che ad altri tempi sieno riservati: e per togliervene ogni motivo, io v'auguro ogni felicità, v'abbraccio.... Addio. (*su la Quinta incontrasi in Elisa*).

DOR. P. Ascoltatemi... lasciate (*seguendolo*).

SCE-

SCENA DECIMA.

ELISA, E DETTI.

ELIS. Dove Deville?

DEV. M'allontano per obbedirvi.

ELIS. Male interpretaſte per troppa modeſtia i sentimenti d'una tenera madre. Il credervi degno d'una moglie altrettanto virtuosa che bella, non era un coſtringervi ad una scelta che m'intereſſa, e mi onora; era piuttoſto un somminiſtrarvi coraggio, e preferirmi. Voi foſte ingiuſto verso voi ſteſſo, e verso di me. Apprendete a giudicar meglio delle intenzioni d'una madre. Ella dispone del cuor d'una figlia, ed io (soffra ognuno in pace) non iſtimo altri al mondo più di voi. Libera io scielgo, e se non la sdegnate, dei ſinceri miei detti, eccovi la deſtra in pegno. (*Deville volge uno sguardo ad Alinda, e a Doricourt*).

ALIN. Ella mi leſſe nel cuore.

DOR. Adempì i miei voti.

DEV. (*Prende la destra di Doricourt, poi con tutta l'energia dice*). Perdonatemi, io non poſſo eſſer felice.

BELS. Ecco una virtuosa pazzia. (*tra se.*)

DOR. Perchè?

DEV. E potete chiederlo?

ALIN. Io ben intendo quel cuor senſibile. Come puote una figlia, un amico, una genitrice guſtar scintilla di gioja, mentre un unico figlio andar deve rammingo, e proscritto, o in

sem-

sembianza di reo chiudersi fra pareti ignominiose ov' hanno albergo i vizj! Io non pregherò per me stessa, non dirò quant' io facessi per darti un contrassegno d' un puro conjugal affetto: ma piegando al tuo piè le ginocchia, e versando lagrime di tenerezza, t' inviterò ad emulare la virtù d' un amico, che profonde i suoi beneficj nel punto stesso, che egli si crede discacciato, e negletto. D' un amico, che del sincero suo ravvedimento ben persuaso volle trovargli impiego. (*Viene Doricourt Figlio*).

SCENA ULTIMA.

DORICOURT Figlio, E DETTI.

ALIN. Vieni, sventurato mio figlio, abbracciamo le sue ginocchia, confondiamo il nostro pianto i nostri sospiri. (*Madre e figlio s' inginocchiano a destra, ed a sinistra di Doricourt Padre*). Non può essere eterno nel cuor d' un Padre lo sdegno. Deh vi desta una scintilla di pietà. Te ne priega lagrimando anche la figlia, che ti rispetta, e ti ama. Per quel aspro affanno...

DOR. P. Sorgi... hai vinto. Tornami al seno quale ti dipartisti (*abbracciando il figlio*), ed il mio perdono ti sia di freno per ischivare il vizio, e di sprone per seguir la virtù. Sia di Deville Elisa, nè sdegni d'esserne amico Belsors. (*Devil prende la mano d' Elisa*).

ELIS.

Elis. E' tutto mio il vantaggio d'effervi amico; e ve ne darò un saggio col favorire le virtuose intenzioni del caro amico.

Dor. F. Ora io conosco quanto son reo...

Alin. Basta così. Dopo una lunga serie di guai, non s'amareggi questo primo istante di pura gioja. Se la mia condotta è conforme all' idea che le persone di senno sogliono formarsi d'una Madre di Famiglia, voi lo dite che giusti siete; ed i cortesi ascoltatori in cambio d'applauso m'onorino del loro compatimento.

F I N E.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato, *Opere Teatrali dell'Abate Andrea Willi. Tomo Sesto M.S.*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza a *Domenico Pompeati* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 10 Gennaro 1784.

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Andrea Tron Kav. Proc. Rif.*

(*Girolamo Ascanio Giustinian Kav. Proc. Rif.*

Regiſtr. in Libro a Carte 145 al N. 1266.
Davidde Marchesini Segr.

Addì 11 Gennaro 1784.

Reg. a Carte 23 nel Libro esistente nel Magistrato degli Illustr., ed Eccell. Sig. Esecutori contro la beſtemmia.
Giannantonio Maria Cossali Nod.

